

P. CORNELIO A LAPIDE S. J.



FIGURA DI S. PAOLO

Ossia l'ideale della vita apostolica

Siate miei imitatori
(Filippesi 3, 17)

APPROVAZIONI della presente edizione
NULLA OSTA Sac. G. Pelliccia
Roma, 15 giugno 1942

IMPRIMATUR
Can. P. Gianolio, Vic. Gen.
Alba, 20 giugno 1942.

SCHEMA DEL TRATTATO

Prefazione

Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo.

Testo del Trattato di Cornelio A Lapide «Effigies Divi Pauli sive Idea Vitae apostolicae»

Introduzione.

Capo I. - Virtù e rapporti di Paolo verso Dio.

Capo II. - Virtù e rapporti di san Paolo verso di sé.

Capo III. - Virtù di Paolo verso il prossimo.

Appendice. - Profezia di Isaia sull'evangelizzazione dei Cinesi.

NOTIZIA SU CORNELIO ALAPIDE

PREFAZIONE

1. In occasione di due centenari compiutisi nell'anno 1937, cioè il XIX centenario della conversione di S. Paolo e il III centenario della morte del P. Cornelio A Lapide S. J., è stata pubblicata dalla tipografia dell'Abbazia Cistercense di Westmalle (Belgio), la 27.a edizione del trattato dello stesso P. A Lapide sulle virtù di San Paolo. Questa edizione l'aveva preparata il P. Romualdo Galdos S. J., Professore di ebraico e greco biblico nella Pontificia Università Gregoriana, specialmente conosciuto per i suoi studi e scritti sull'A Lapide.

E' sulla suddetta edizione che fu condotta la presente versione italiana, ed è dalla Prefazione del P. Romualdo Galdos S. J. che vennero presi tutti i dati necessari per spiegare l'occasione, la ragione e la finalità di questo opuscolo, e gli Avvertimenti per la lettura del medesimo.

2. Per migliore intelligenza, si comincia a spiegare l'importanza che ha questo opuscolo, fra le opere del P. Cornelio A Lapide S. J.

Per dare qualche idea relativa al valore di questo opuscolo, basta segnalare il fatto che il Commentario sulle Lettere Paoline è, tra tutte le opere di Cornelio A Lapide, quella che detiene il primato; primato riconosciuto anche dal consenso unanime degli studiosi.

Questo primato è prima di tutto cronologico, poiché il Commentario sulle Lettere Paoline è la prima opera dell'A Lapide; in secondo luogo è un primato di affetto, poiché l'autore predilesse e preelesse questa sua opera.

Dopo quindici anni (dal 1596) di insegnamento della Sacra Scrittura nel celebre collegio della Compagnia di Gesù in Lovanio, Cornelio A Lapide conosceva perfettamente il Nuovo ed il Vecchio Testamento, anzi aveva già approfondito i singoli libri dei due Testamenti. Quando, per consiglio di amici e per comando dei superiori, egli si decise a stampare il primo suo libro di esegesi, la scelta cadde subito, tra tutti i libri dei due Testamenti, sui Commentari delle Lettere Paoline.

Ecco la ragione di questa preferenza: «Ho esordito dalle Lettere di san Paolo, sia perché queste sono importantissime e difficilissime; sia perché, per la terza volta ed accuratamente, ebbi modo di tenere su esse le lezioni a preferenza degli altri Libri Sacri; sia perché i nostri avversari e settari assiduamente strepitano che Paolo è dalla loro parte, e ciò vanno blaterando presso il volgo ignorante; sia perché Paolo, come vaso di elezione e Dottore delle genti, con le sue Lettere istruisce e forma alla sapienza, alla virtù ed alla perfezione cristiana tanto i Presuli ed i Pastori,

come i Principi ed i Magistrati, come ogni cristiano, di qualsiasi condizione, stato e grado...»

3. Quella che fu la prima opera, riguardo al tempo, rimase pure la prima per dottrina ed erudizione, e la prima presso l'estimazione e l'opinione dei lettori. Così fu la prima per successo editoriale.

L'opera paolina raggiunse l'undicesima edizione, mentre era ancora in vita l'A Lapidè; dopo la di lui morte raggiunse oltre la cinquantesima edizione. E ciò a ragione, poiché nei medesimi *Commentari* Cornelio A Lapidè dimostra veramente una eccezionale conoscenza della vita e delle gesta di Paolo, ed una straordinaria ed intima scienza della sua dottrina e delle sue Lettere. Non solo scienza e dottrina: ovunque dimostra un pari amore verso l'Apostolo.

Anche negli altri commentari manifesta spessissimo queste due cose: scienza di Paolo e amore a Paolo; specialmente nei *Commentari sugli Atti degli Apostoli*, che costituiscono l'integrazione storica e scritturale al *Commentario sulle Lettere Paoline*. Anzi, di questa scienza paolina e di questo amore paolino ce ne rimane un prezioso monumento, nei prolegomeni agli Atti degli Apostoli, in ciò che dall'A Lapidè è chiamata: la "*Effigies divi Pauli*" la Figura di S. Paolo.

Questa "effigies" è un prezioso documento della scienza paolina della quale era adorno l'A Lapidè, ed nel medesimo tempo un'insigne prova e monumento dell'amore paolino di cui ardeva il suo cuore d'esegeta e di apostolo.

4. Fu ed è sempre desiderio dell'amante tenere presso di sé l'immagine ed il profilo dell'amato o dell'amata, se non sulla carta, almeno nella mente e nel cuore. Se l'amante poi, dopo essersi scolpito nella mente e nel cuore lo figura della persona amata, può con le sue proprie mani esternarla ed ornarla con la penna e col pennello, allora questo è ritenuto come il supremo trionfo dell'amore: e giustamente l'A Lapidè ottenne tale trionfo.

Ardente di amore verso l'Apostolo delle genti, del quale portava la figura nella mente e nel cuore, poté esternare tale figura e perfettissimamente pitturarla con la penna. Trasse diligentemente ogni singola linea dalle frasi delle Lettere paoline; la luce ed i colori li trovò presso i santi Padri, specialmente presso S. Giovanni Crisostomo; fu un fortunato ed esauriente attingitore.

Trittico di S. Paolo

Per tal motivo, questo ritratto di san Paolo è un insigne monumento di cognizione biblica e di scienza patristica (in A Lapide veramente mirabile). Difficilmente in tutto il libro si trovano frasi, pochissime eccettuate, che non siano state riportate o dallo stesso san Paolo o fedelmente copiate dai santi Padri.

5. Ho detto figura od immagine, prendendo dallo stesso A Lapide il primo nome; ma più giustamente dirò che tre furono le figure di san Paolo descritte e pitturate dall'A Lapide. Vorrei anzi dire che da lui venne ideato ed esternato con la penna, assai felicemente, un artistico trittico di san Paolo.

Il nostro autore, in questo opuscolo, dopo fatti gli elogi generali di Paolo, intendendo partitamente dipingere le virtù dell'Apostolo, «affinché possiamo meglio contemplarlo, ammirarlo ed imitarlo», distingue queste virtù, «per motivo di ordine e di memoria, in tre capi: *Primo*: virtù verso Dio; *secondo*: verso di sé; *terzo*: verso il prossimo».

Questi tre capi, come sono concepiti dall'A Lapide, ispirano tre scene di un unico trittico. Prima scena: Paolo rapito al cielo per amore verso Dio e verso Gesù; seconda scena: Paolo, per il medesimo duplice amore, si immola vittima a Dio; terza scena: Paolo, per il medesimo duplice amore, si prodiga per la salute delle anime.

E' cosa degna di ammirazione il vedere come l'A Lapide descriva e spieghi in ogni parte di questo trittico tante e così scelte virtù di san Paolo. L'A Lapide seppe, con felice inchiostro e penna fortunata, nella sua figura di san Paolo, fedelmente riprodurre tutte queste virtù.

Se l'avidio lettore vuole contemplare più accuratamente questa pittura di Paolo, fatta dall'A Lapide, circonfunsa da maggior luce, legga specialmente nei Commentari paolini del medesimo autore il completo e dotto proemio: *De praerogativis sancti Pauli*. Se inoltre desidera conoscere le Lettere di Paolo, la sua vita ed il suo spirito, l'erudizione dell'A Lapide, la sua scienza ed il suo animo, legga allora, lo prego, anche i Commentari sugli Atti degli Apostoli e massimamente sulle Lettere di san Paolo, scritti dal nostro Cornelio A Lapide.

6. Chi legge tali commentari si convincerà di certo, che, a ragione, il nostro autore è considerato tra i principali e primi interpreti fioriti nel secondo periodo aureo dell'esegesi cattolica; egualmente si convincerà che il nostro Cornelio A Lapide può essere meritamente aggiunto come terzo, accanto agli stessi speciali commentatori di san Paolo: i sommi Guglielmo Estio e Benedetto Giustiniani. E' inferiore ad essi nella parte linguistica, anzi, nelle spiegazioni grammaticali, non è sempre preciso; ma, più stringato di Giustiniani, accoglie veri tesori dai commentari dei Padri, e dimostra una mirabile erudizione ed un'intima conoscenza delle Lettere paoline. Per tali ragioni, i commentari dell'A Lapide su Paolo sono giustamente preferiti alle altre sue opere esegetiche, e con verità debbono essere avvicinati ai migliori commentari.

Tra i migliori commentari di Cornelio A Lapide, non ultimo posto merita questo opuscolo che ci presenta il vero ritratto di san Paolo.

7. Si deve notare come questo opuscolo venga denominato dall'autore anche con un altro titolo: "*Idea vitae apostolicae*", ossia "*L'ideale della vita apostolica*". Prima di tutto san Paolo è, per Cornelio A Lapide, "*modello dell'uomo apostolico*". Ciò ci svela lo spirito apostolico, di cui arse continuamente il nostro autore, e che, volente o nolente, trapela in ogni suo scritto: spirito apostolico vivo ed immortale. Cominciò il suo lavoro di esegesi con vero spirito apostolico; lo continuò col medesimo spirito, e con eguale spirito lo condusse felicemente a termine ed a compimento.

In tutti i volumi si hanno moltissime citazioni sulle missioni od allusive ad esse, in nessun volume mancano le spiegazioni adattabili alle missioni, od esempi missionari od altri, dedotti dai Santi e dagli uomini apostolici.

Così, per esempio, il nome del grande santo Francesco Saverio si trova spesso citato in tutti gl'indici analitici, coi quali termina ogni singolo volume. Lo stesso deve dirsi, con più ragione, per il nome di san Paolo. Questo spirito apostolico dell'A Lapide raggiunge in più volumi un tono assai elevato, dominante, come nei Commentari sui Vangeli, sugli Atti degli Apostoli, e massimamente su tutte e singole le Lettere di san Paolo. Anzi l'A Lapide curò di inserire il medesimo spirito apostolico nello stesso Antico Testamento, e vi riuscì felicemente, in modo speciale nei Commentari sui Profeti. Ivi si trova la celebre profezia di Isaia (49, 12), che l'A Lapide, non senza probabilità, interpreta applicandola al popolo Cinese, che dev'essere chiamato ad entrare nella Chiesa. Questa

interpretazione, tanto curiosa quanto erudita, abbiamo pensato di riportarla in una speciale Appendice, messa alla fine di questo nostro opuscolo.

Terminiamo la nostra breve prefazione, con la preghiera veramente apostolica, che il medesimo P. A Lapide pose al termine del suo proemio *De praerogativis sancti Pauli* [Nei prolegomeni ai *Commentari sulle Lettere Paoline*].

Preghiera a san Paolo

8. «Guardaci dall'alto, o san Paolo; tu sei la delizia dell'anima nostra. Accetta queste, sebbene esigue, primizie delle opere nostre, anzi delle tue, che ti offriamo e rendiamo con tutto il cuore. Ottieni al tuo devoto una sempre maggiore sapienza, più luce e grazia, onde possa percorrere questo stadio biblico, spiegare, bagnare col suo sudore e col suo sangue i due Testamenti da te predicati a tutto il mondo, ed esaltare la gloria tua e quella di Cristo.

«Da te io chiedo insistentemente questa laurea, questa mercede unica, in ricompensa di tutte le mie fatiche. Trasfondi in me, te ne prego, questo doppio tuo spirito. Dacci molti uomini i quali se non Paoli, almeno sieno Paolini, che illuminino, come Soli, per spirito apostolico, convertano ed infiammino, con fuoco divino, il nostro Belgio, l'Olanda, la Frisia, la Zelanda, tutto il settentrione, anzi le Indie e tutto il mondo. Presentaci, nel giorno finale, al nostro Cristo, con numerosa schiera di fedeli e digli: Eccomi; ed ecco i miei figli, che mi hai dati, o Signore, per segno e portento del mondo.

Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo

1 – Nel frontespizio dell'edizione latina, edita dal Padre Romualdo Galdos S. J., come sottotitolo si afferma che la «figura di san Paolo» dall'A Lapide presentata «è intessuta di citazioni bibliche e patristiche». Così, come il benevolo lettore ricorderà, anche nella nostra prefazione (nn. 3 es.) abbiamo rilevato come questo opuscolo sia «un insigne monumento di cognizione biblica e di scienza patristica (nell'A Lapide veramente

mirabile). Difficilmente in tutto il libro si trovano frasi, pochissime eccettuate, che non siano state riportate o dallo stesso san Paolo o fedelmente copiate dai santi Padri.

Senza nulla togliere a queste lodi, occorre premettere alcune dilucidazioni riguardo alle citazioni bibliche e patristiche fatte dall'A Lapide, e riguardo ad alcuni fatti da lui narrati.

2. A). - **Le citazioni bibliche.**

Sono fatte tutte con molta precisione. Sono tutte applicate a san Paolo in senso letterale, e ciò quasi sempre in modo molto felice. Vi sono però due casi in cui il testo sacro viene dall'A Lapide applicato a san Paolo non in senso letterale, ma in senso accomodatizio.

I Caso: (1 Cor 9, 27). San Paolo in questo passo intende «tutti i travagli sopportati per il Vangelo». A Lapide invece estende il testo (n. 48) anche a quelle «sofferenze volontarie [da san Paolo] spontaneamente abbracciate ed a se stesso inflitte»; ciò pertanto fa seguendo parecchi santi Padri, che nel Commentario cita. - Cfr. A Lapide 1 Cor. 9, 27 t. 18 pag. 335-337 (Parigi 1861).

II Caso: (2 Cor. 12, 7). A Lapide cita tre volte questo passo (nn. 45, 56, 72) sempre interpretandolo per le tentazioni carnali, secondo la più comune opinione degli interpreti dei suo tempo. Secondo il testo greco, e conforme ai commenti di numerosi Padri (massimamente greci) sembra trattarsi invece non di «stimulum carnis» ma di «stimulum carni»: di uno stimolo quasi infitto nella carne, come «immagine... di continuo dolore», o «come malattia cronica assai molesta». Con tale (dolore o malattia) Paolo era continuamente molestato da Satana, ciò permettendo Iddio. - Cfr. CSS 2 Cor. 12, 7.

3. B). - **Le citazioni patristiche.**

Anche queste citazioni generalmente sono accuratamente fatte, conforme le edizioni del tempo. Avendo riportato tali citazioni, pochissime eccettuate, in conformità della Patrologia latina e greca del Migne, spesso abbiamo emendato alcune imprecisioni, o chiarificato alcuni punti oscuri.

Pertanto inseriremo dopo l'indice scritturale, anche un indice patristico: da questi due indici, l'erudito lettore vedrà «quella ammirabile conoscenza biblica e scienza patristica» che possedeva l'A Lapide, come già due volte abbiamo rilevato.

4. C). - **Alcune narrazioni.**

Non mancano in questo opuscolo alcune narrazioni (poche in verità) di fatti straordinari o miracolosi, che ai giorni nostri, certamente, si scriverebbero con più diligenza. Stimiamo il lettore tanto prudente, da sapere tenere il giusto mezzo nel valutare tali narrazioni. Non sia troppo ipercritico da rigettare tutto, né troppo credulone da ammettere tutto.

A quelle narrazioni (ove sarà necessario) aggiungeremo opportune note. Qui dichiariamo, una volta tanto, che l'A Lapide accolse questi racconti, o come opinioni probabili, o come pie tradizioni accettate in Roma a quel tempo.

FIGURA DI SAN PAOLO

ossia

IDEALE DELLA VITA APOSTOLICA

SOMMARIO DELL'OPUSCOLO DI CORNELIO A LAPIDE S. J. (1)

CAPO I (2)

Virtù e rapporti di Paolo verso Dio

Prima dote e virtù: Singolare elezione e vocazione di Dio; sua umilissima conoscenza; ringraziamento ed ammirazione.

Seconda dote e virtù: La legittima missione... Rapimento al terzo cielo; quando avvenne? Conferisce sulla sua dottrina con san Pietro. Consulta gli Apostoli.

Terza dote e virtù: Fede eccellente e potente, anche per operare miracoli. La fede vede ed è vista forza della fede in Paolo e nei martiri.

Quarta virtù: Invitta speranza e confidenza in Dio. Speranza onnipotente.

Quinta virtù: Esimio amore a Dio ed a Cristo. Paolo ebbro di amor di Dio. Paolo ebbro di amore a Cristo.

Sesta virtù: Profonda riverenza a Dio, e religione. Paolo triplice vittima.

Settima virtù: Completa conformità della sua volontà con quella divina, e rassegnazione in essa. Paolo angelo terrestre.

CAPO II

Virtù e rapporti di san Paolo verso di sé

Prima virtù: Pazienza. Ritratto dell'uomo apostolico. Tre gradi di pazienza. Caratteristica dell'Apostolo: ogni genere di pazienza.

Seconda virtù: Penitenza e continua mortificazione.

Terza virtù: Umiltà. Figura dell'umile predicatore. L'umiltà è vera grandezza.

Quarta virtù: Magnanimità ed elevatezza d'animo.

Quinta virtù: Povertà evangelica. Cristo e gli Apostoli andavano a piedi per città e villaggi. Paolo visse col lavoro delle sue mani. Ugualmente fece il P. Oviedo, Patriarca dell'Etiopia.

Sesta virtù: Sobrietà e castità angelica. Digiuno prudente. Gli Apostoli si astenevano comunemente dalla carne e dal vino. Paolo vittima di castità. Fuggiva le donne.

Settima virtù: Modestia, gravità ed affabilità. Statura e figura di Paolo. Efficacia del saluto dei santi. Costumi celestiali di Paolo.

Ottava virtù: Studio di progredire. Paolo uomo di fuoco. Apostolo, uomo nuovo.

CAPO III

Virtù di Paolo verso il prossimo

Prima virtù: Instancabile predicazione del Vangelo. Paolo catechizzava i rudi. Forza dell'unione.

Seconda virtù: Prudenza.

Terza virtù: Zelo. Paolo ebbe un cuore dilatato. Il cuore di Paolo era tutto carità. Paolo era un Serafino per zelo. Effetti dello zelo.

Quarta virtù: Compassione. Amore materno di Paolo. Paolo medico dei corpi.

Quinta virtù: Amore verso i nemici.

Sesta virtù: Martirio. Paolo martire durante tutta la sua vita apostolica. I tre salti del capo di Paolo fanno scaturire tre fonti.

INTRODUZIONE

Elogi di Paolo

I. San Paolo e tutti gli altri Apostoli eccelsero tanto in tutte le virtù, e tanto praticarono ciascuna di esse con atti eroici, che Dio li pose in tutti i secoli come esempio e specchio nella perfezione di esse, perché tutti si sforzino di imitarli secondo il proprio loro stato.

Infatti, come spesso dice san Giovanni Crisostomo (3), Paolo ebbe la medesima nostra natura, ugual corpo, uguale anima: pertanto ciò che egli fece lo possiamo fare pure noi, per la grazia di Cristo, che Dio, come la concesse a Paolo, così concede pure a ciascun fedele che gliela chiede e che vi corrisponde strenuamente. Tale grazia Dio la offre e dà sempre liberalmente, concedendola sempre più e maggiore, in proporzione al merito del pregare e dell'operare. Paolo aumentò meravigliosamente tale grazia di Dio con le quotidiane fatiche e sofferenze per la fede: noi pure possiamo aumentarla in modo analogo, con dei meravigliosi aumenti e per mezzo di azioni grandiose, specialmente eroiche.

«Gli Apostoli furono banditori di Cristo, lottatori della verità, atleti di Dio, strumenti dello Spirito Santo, presidi della religione, principi della Chiesa, capi della santità». A noi spetta il seguirli con passo fermo, ed ancorché il nostro incedere non eguagli il loro, tuttavia moltiplicando i passi li seguiremo prima da lontano, e se poi non riusciamo a raggiungerli, almeno terremo loro dietro.

A questo ci invitano le loro lotte, le loro corone, i loro trofei; a questo ci invitano i titoli e gli elogi coi quali tutti i Padri li ornano ed esaltano unanimemente.

II. Riportiamo qualche lode spigolata tra molte. San G. Crisostomo (4) scrive: «Non esagererebbe per nulla colui che chiamasse l'animo di Paolo

un prato ammantato di virtù, ed uno spirituale paradiso. Fiorì in esso difatti un'ammirabile grazia, e a tale grazia corrispose una conforme perfezione di vita, così da risultarne a vaso di elezione. Egli poi curò di emendare se stesso, ed allora il dono dello Spirito Santo abbondantemente si effuse su di lui. Quale lingua sarà atta a lodarlo, dato che la sua anima da sola possedeva tutti i beni che sono sparsi tra gli uomini, e li possedeva pienamente e totalmente? E non solo aveva le doti proprie degli uomini, ma anche quelle degli angeli».

Ed ancora: «Paolo è cittadino del cielo, colonna delle Chiese, angelo terrestre, uomo celeste. Come un ferro messo nel fuoco tutto diventa fuoco, così Paolo, incendiato di carità, tutto diventa carità».

Lo stesso Santo (5), con più soavità ed abbondanza, scrive: «Cristo mandò gli Apostoli, come il sole manda i suoi raggi, come la rosa manda la soavità del suo profumo, come il fuoco disperde le sue scintille; affinché, nelle virtù di essi, si conosca la potenza di Cristo, come il sole appare nei raggi, la rosa si sente nei suoi profumi, il fuoco si vede nelle sue scintille. Chi è che vedendo gli scolari bene istruiti, non lodi la scienza del maestro?». Più brevemente, ma con energia, sant'Agostino (6) dice: «Paolo, mentre opprime (e perseguita) con le spade i santi, accetta il giogo della fede e viene costituito maestro delle genti, modello dei martiri, terrore dei demoni, perdonatore dei delitti, e fonte delle virtù». E: «Il Signore diede agli Apostoli potere sulla natura, per sanarla; sopra i demoni, per disperderli; sopra gli elementi, per mutarli; sopra la morte, per disprezzarla; sopra gli Angeli, per consacrare il corpo del Signore». Questa potestà è data pure ai loro successori, secondo quel detto (7): «*Questi hanno potere di chiudere il cielo e di cangiare l'acqua in sangue*».

Morte eroica

III. La loro morte fu inoltre eroica e ammirevole, come la loro vita. Si ascolti ciò che dice sant'Agostino (8) «In questo modo si può spiegare come l'uccisione degli Apostoli sia ritenuta preziosa. Muoiono abbietti ed ottengono il dominio del mondo; muoiono estranei alle dignità terrene e per loro opera il cielo viene aperto e chiuso».

Il medesimo Santo (9) soggiunge: «Dunque per loro mezzo è confermata la salvezza ai credenti. Poiché vediamo che essi morendo hanno confermato la verità che annunziarono con la predicazione; dichiarando, con fatti non con parole, quanto sia certo quel bene nello sperarlo, quanto

glorioso nel riceverlo, quanto giocondo nel possederlo: quel bene per il quale si disprezza la luce della vita, non si teme la spada; e dal quale, senza indugi, l'anima si sente attratta».

Eroi più grandi degli dèi

IV. Ancora lo stesso Santo (10) antepone Scipione alle divinità dei Romani: «Giudico più tollerabile che rendiate onori divini al grande Scipione che non adorate tali dèi. Perché certamente tali dèi non erano migliori del loro pontefice». E Tertulliano (11) dice che sarebbe stato meglio fare Socrate dio della sapienza, Aristide della giustizia, Temistocle della guerra, Cicerone dell'eloquenza, Silla della felicità, Crasso delle ricchezze, Pompeo della sublimità, Catone della gravità, giacché tutti costoro superavano in tali cose le stesse divinità. Che dire adesso degli Apostoli? Essi non furono superiori a un popolo solo, ma a tutti; non in una sola virtù, ma in tutte furono vette, anzi fulmini (12). Essi infatti per i cristiani furono non umani, ma divini Pontefici, Scipioni, Socrati, Aristidi, Temistocli, ciceroni, Pompei, Catoni. Ad essi, con ragione, si applica quel detto: *«Io dissi: Voi siete dèi e figli tutti dell'Altissimo»* (13).

Gli Apostoli sono cieli

V. Agli Apostoli si applica quel detto: *«Da me, o Dio, sono stati grandemente onorati i tuoi amici e s'è molto invigorito il loro impero»* (14); e: *«I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento proclama l'opera delle sue mani. Per tutta quanta la terra si è diffusa la loro voce, e le loro parole son giunte sino ai confini del mondo»* (15).

«La Chiesa, dice san Bernardo (16), ha i suoi cieli, cioè uomini spirituali, illustri per vita e fama, puri nella fede, fermi nella speranza, lieti nella carità, quasi sospesi in aria per la contemplazione. Questi piovono la pioggia della parola salvatrice, tuonano con le riprensioni, lampeggiano coi miracoli. Essi narrano la gloria di Dio».

VI. Passiamo ora a dipingere più particolarmente le virtù e le azioni di Paolo e degli Apostoli, onde poter meglio contemplarli, ammirarli ed emularli.

Distinguerò queste virtù e queste azioni, per ragione di ordine e di memoria, in tre capi. Il PRIMO riguarderà le virtù e i rapporti verso Dio; il SECONDO quelli verso di sé; il TERZO quelli verso il prossimo.

Copio, a preferenza degli altri, da Paolo. Infatti, con san Giovanni Crisostomo (17), «brucio d'amore per quest'uomo, perciò l'ho di continuo sulle labbra, e come in un archetipo esemplare, osservandolo nella sua anima, stupisco, scorgendo in quest'uomo quell'ammirabile il calpestare delle passioni, quella eccellente fortezza, quel fervido amore a Dio, e credo che in lui, in un solo uomo, siano radunate tutte le virtù in grado perfetto». Lo stesso dice ancora (18): «Paolo è Apostolo, Dottore delle genti, ecc., ha in sé Cristo parlante, è un angelo terrestre ed un uomo celeste, è ricettacolo dello Spirito Santo: lui che essendo in un corpo corruttibile, arrivò ad abitare in paradiso; incomparabile per zelo, grande per carità, sollecito curatore delle Chiese di Dio, predicatore della pietà, guida dei deboli, pronubo dei credenti, confutatore dei giudei, pescatore di noi tutti, dottore ancora dopo il martirio, ed araldo dopo la morte: ci dimostrò come si debba fare per salire al cielo».

VII. - Riguardo al nome che si dà a Paolo di *Apostolo* per eccellenza ed antonomasia, scrive sant'Agostino (19): «Vediamo che il dottore delle genti, nella fede e nella verità, lavorò più di tutti gli altri apostoli, ed istruì il popolo di Dio con più numerose lettere. Egli fu vero atleta di Cristo, ammaestrato da lui, unto e consacrato da lui, crocifisso con lui, glorioso in lui, nel teatro di questo mondo, in cui divenne spettacolo agli angeli ed agli uomini, avendo procurato di avanzare sempre con grande sforzo nella giusta lotta per conquistare la palma della superna vocazione, ecc.».

Per questo stesso motivo, san Gregorio Nazianzeno così esordisce, in un suo discorso (20): «Lodando Atanasio, loderò la virtù. Parlare di lui è lo stesso che lodare la virtù, poiché aveva in sé riunite tutte le virtù, ed ancor ora le ha; lodando perciò la virtù, loderò Dio, dal quale ottengono gli uomini la virtù».

Lo stesso, con più ragione, dirò di Paolo: «Lodando Paolo, loderò l'apostolato, anzi loderò Dio, autore di Paolo e dell'apostolato». Infatti, come dice san Leone (21): «Di queste due sommità della Chiesa, o meglio, di questi due occhi, che superano ogni facoltà di lode, non dobbiamo sentire nulla di diverso, nulla di diviso; eguali li fece la loro elezione, simili la fatica, pari il fine».

CAPO PRIMO VIRTU' E RAPPORTI DI PAOLO VERSO DIO

Prima dote e virtù

Singolare elezione e vocazione di Dio; sua umilissima conoscenza; ringraziamento ed ammirazione.

I Profeti atterriscono, gli Apostoli persuadono

I. I. Paolo, per grazia singolare di Dio, fu predestinato fin dall'eternità, non solo alla fede ed alla santità, ma anche all'apostolato, e ad un apostolato esimio, affinché, a differenza degli altri Apostoli, diventasse un ammirabile predicatore del Vangelo, e dottore delle genti di qualsiasi paese.

Così egli, parlando della predestinazione di Cristo instauratore di ogni cosa, dice (Efesini I, 11 s.): «*Nel quale siamo stati anche noi chiamati a sorte secondo il piano di colui che tutto fa secondo il consiglio del suo volere, affinché riusciamo a sua lode e gloria, noi che da principio abbiamo sperato in Cristo*». E, Dio dice ad Anania di Paolo: «*Egli è un Vaso di elezione da me eletto (eletto da tutta l'eternità, e segregato fra tanti milioni di uomini) per portare il mio nome davanti ai Gentili, ai re ed ai figli d'Israele*» (Atti 9, 15). Qui si avvera quel detto: «*Non dipende da chi vuole, né da chi corre, ma da Dio che ha misericordia*» (Romani 9; 16).

Gli Apostoli scossero il mondo con l'amore, i Profeti invece col terrore. I PROFETI ATTERRISCONO, GLI APOSTOLI PERSUADONO. «Dio infatti usa ora la verga, ora il flagello: la *verga* per correggere; il *flagello* per persuadere. Ora direttamente, ora indirettamente arriva il comando che flagella, come lenta sferzata, la coscienza del peccatore. Altri sono i terrori profetici, altre le apostoliche persuasioni: in ambedue però vi è la disciplina di una parola sola», scrive sant'Ambrogio (22). Lo stesso Santo dice (23): «Li mandò a seminare la fede, non perché facessero violenza, ma perché insegnassero; né perché esercitassero la forza del comando, ma perché innalzassero la dottrina dell'umiltà».

Duplice vocazione di Paolo

2. II. Paolo, per la stessa grazia di Dio, venne da lui chiamato nel tempo alla grazia ed all'apostolato, nel medesimo istante. Questa grazia fu esimia, sia di per sé, sia per il fatto che venne chiamato mentre era nell'ardore della persecuzione; mentre appunto era spirante minacce e stragi contro i cristiani. Allora in un baleno, circondato di luce divina, da lupo venne cambiato in agnello, da Saulo venne mutato in Paolo, da persecutore in predicatore (24). Anzi, appena convertito, subito dopo l'uccisione e la lapidazione di Stefano, gli successe nella predicazione: «Quando tacque la voce di Stefano, suonò la tromba di Paolo», dice San G. Crisostomo (25). Questa fu la sua antecedente vocazione all'apostolato e, diciamo così, in atto primo; la vocazione conseguente e quasi in atto secondo l'ebbe quando, ad Antiochia, fu consacrato vescovo e subito fu inviato ad evangelizzare i gentili, dietro il comando dello Spirito Santo (Atti 13, 2): «*Segregatemi Saulo e Barnaba per l'opera alla quale li ho assunti*». Aggiungasi che Paolo ricevette più abbondante grazia degli altri Apostoli, perché Dio volle dimostrare che ciò che dà è suo, non dell'uomo; come un medico dimostra l'eccellenza della sua arte in un malato disperato, dice sant'Agostino (26). Così che gli altri Apostoli Cristo li chiamò con parole, dice ancora sant'Agostino (27), Paolo invece lo sforzò a credere atterrandolo ed accecandolo.

Carattere fiero di Paolo

3. III. Paolo a questa chiamata di Dio obbedì all'istante, apertamente e pienamente, dicendo: «*Signore, che vuoi ch'io faccia?*» (Atti 9, 6). E dopo battezzato: «*subito si mise a predicare Gesù nelle sinagoghe, affermando che Egli è Figlio di Dio*» (Atti 9, 20). «Ma quando a Colui che mi segregò fin dal seno di mia madre, e mi chiamò per sua grazia, piacque di rivelare in me il suo Figliolo... io subito, senza dar retta alla carne e al sangue, ecc.» (Galati 1, 15 s.).

Perciò, subito, si espose per Cristo al pericolo della vita, opponendosi anzi con l'evangelizzazione, ai giudei che digrignavano contro di lui i denti, come se fosse un apostata.

Paolo fu di forte ingegno, di indole ardente, di natura bruciante come appare dagli Atti degli Apostoli (Atti 9, 1). In seguito, venendo la grazia di

Dio ad informare la natura, divenne lo strumento eletto di Dio, efficace ed esimio; tanto che san Bernardo (28) dice: «Paolo, convertito, divenne ministro di conversione per tutto il mondo, ecc.; e neppure ora ha cessato di convertire gli uomini: intendo dire col suo esempio, con la sua preghiera, con la sua dottrina».

4. IV. Paolo dappertutto ammira la grazia di Dio in sé, e con ammirevole umiltà, la esalta e la predica con gratitudine e con gioia. Quasi sempre inizia le sue lettere così: «*Paolo, eletto Apostolo non dagli uomini, né per mezzo di uomo, ma da Gesù Cristo*» (Galati 1, 1). E: «*A me, dice, il minimo di tutti i santi, è stata concessa questa grazia di evangelizzare tra i Gentili le investigabili ricchezze di Cristo, e di illuminare tutti riguardo all'attuazione del mistero ascoso da secoli in Dio, il quale ha creato ogni cosa*» (Efesini 3, 8 s.).

Se Paolo non avesse predicato, avrebbe gravemente peccato

5. V. Paolo comprendendo che con tale divina vocazione gli veniva affidata la predicazione del Vangelo, si stimò a ciò obbligato; tanto da credere di commettere un grave peccato nel caso che l'avesse omessa. E ciò lo dice (I Corinti 9, 16): «*Infatti l'annunziare il Vangelo non è per me una gloria, perché ne pesa su me l'obbligo, e guai a me se non avrò evangelizzato*». E: «*Dio ha messo in noi la parola della riconciliazione. E' dunque per Cristo che noi facciamo le veci di ambasciatori, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Per amor di Cristo vi scongiuriamo: riconciliatevi con Dio*» (2 Corinti 5, 19 s.).

Imitino Paolo coloro che si sentono chiamati da Dio allo stato apostolico, di modo che obbediscano alacramente e strenuamente cooperino a Dio che li chiama. Infatti, dice san Basilio (29): «*Se non persevereremo sul fondamento degli Apostoli, edificando cose preziose e degne di onore, precipiteremo come se fossimo senza appoggio di fondamento, e la nostra rovina non sarà lieve*».

Seconda dote e virtù

La legittima missione

6. I. Paolo venne istruito immediatamente da Cristo per rivelazione, ed imparò così il Vangelo, come lui stesso espressamente asserisce (*Galati 1, 12*). Da ciò, alcuni gnostici presero lo spunto per insegnare che, di tutti gli Apostoli, solo Paolo conobbe la verità, perché per rivelazione, a lui venne manifestato il mistero: asserzione confutata da Ireneo (30).

Rapimento al terzo cielo; quando avvenne?

7. II. Paolo, in procinto di partire per evangelizzare i gentili, venne rapito al terzo cielo, nell'anno 44 di Cristo, nono dalla sua conversione. Quivi udì arcane parole, che non è lecito all'uomo pronunziare (*2 Corinti 12, 2*). Sembra un novello Mosè mandato da Dio, ed un dottore celeste delle genti uscito dal cielo.

S. Bernardo (31): «Tommaso, dice, nel costato, Giovanni sul petto, Pietro nel seno del Padre, Paolo al terzo cielo, ottennero la grazia di questo segreto. Tommaso nella sodezza della fede, Giovanni nell'ampiezza della carità, Paolo nell'intimo della sapienza, Pietro nella luce della verità».

E sant'Ambrogio (32) scrive: «Osserva che Paolo mentre perseguitava la Chiesa di Dio era il *versante del settentrione (latus Aquilonis)*. Osserva che, quando adesso è letto nella Chiesa, è il monte d'osservazione (Sion), dal quale conosciamo e vediamo la gloria di Cristo».

Conferisce sulla sua dottrina con san Pietro

8. III. Ciò non ostante, per una mozione di Dio, conferì sul suo Vangelo e sulla sua dottrina con san Pietro e cogli altri Apostoli, affinché l'approvassero e gli concedessero una testimonianza della verità di fronte ai fedeli: «*Conferii, scrisse, con loro sul Vangelo che io predico tra i Gentili, ecc.; per non rischiare di correre o di aver corso invano*» (*Galati 2, 2*). Ed ancora: «*Riconosciuta la grazia a me concessa, Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono riputati le colonne, porsero a me... le destre in segno di società, perché andassimo tra i Gentili, mentre essi restavano tra i circumcisi*» (*Galati 2, 9*).

9. IV. Paolo, sebbene fosse stato eletto Apostolo da Dio, tuttavia ricevette l'autorità, dalla Chiesa. E' per comando dello Spirito Santo che venne consacrato Vescovo dai maggiorenti della Chiesa, e da essi mandato a predicare ai Gentili (*Cfr.: Atti 13, 2*). L'ordine gerarchico, istituito da Dio, esige che gli uomini inferiori siano retti e mandati dagli uomini superiori, onde non possa subentrare frode o dolo. Così i falsi profeti e gli eretici mentono, quando asseriscono di essere mandati da Dio, essendo invece mandati dal demonio. Per tanto rigettano ogni missione e direzione dei Pontefici della Chiesa; e di essi giustamente si lamenta il Signore per bocca di Geremia (*Geremia 23, 21*), dicendo: «*Io non mandavo questi profeti ed essi correvano; io non parlavo loro, ed essi profetavano*».

Consulta gli Apostoli

10. V. Paolo, nei dubbi e nelle controversie delle prescrizioni legali, va da san Pietro e dagli Apostoli, e seguendo la loro sentenza, la propose a tutta la Chiesa antiochena, affinché l'accettassero e l'osservassero (*Cfr. Atti 15*). Così san Girolamo (33), sebbene fosse dottore della Chiesa, scrive a Damaso Pontefice, per chiedergli la decisione della questione: «Se in Dio vi siano tre ipostasi, od una sola». «Dal pastore, disse, chiedo, io pecorella, con istanza, la tutela. Parlo col successore del pescatore e col discepolo della croce. Io, non seguendo nessuno prima di te, se non Cristo, mi unisco in comunione alla beatitudine tua, ossia alla cattedra di Pietro. So che la Chiesa è edificata su tale pietra, ecc. Chiunque non raccoglie te, disperde; ossia chi non è di Cristo, è dell'Anticristo».

Terza dote e virtù

Fede eccellente e potente, anche per operare miracoli

11. 1. Paolo eccellente nella fede. Infatti, come dottore la predicò ovunque, e la difese contro i giudei, i filosofi, gli Oratori, i maghi, i re, i tiranni. Ottimamente san G. Crisostomo (34), spiegando il detto: «*Quelli però gridavano sempre più forte*», scrive: «Tale è la natura della fede, che più si vuol reprimere, più divampa. La virtù della fede è sicura tra i pericoli, nella sicurezza pericolo. Che cosa infatti rilassa il vigore della fede più di una prolungata tranquillità?».

Lo stesso Santo (35) soggiunge: «Lampada è la fede; come la lampada illumina la casa, così la fede l'anima». E, spiegando quell'articolo del Credo: *Credo in Dio* (36): «La fede, dice, è lume dell'anima, porta della vita, fondamento dell'eterna salvezza».

La fede vede ed è vista

12. II. Paolo, rapito al terzo cielo, vide quei misteri che crediamo per fede (*Cfr. 2Corinti 12, 2*). Anzi sant'Agostino (37) insegna che la nostra fede, a suo modo, vede ed è vista, cioè nelle sue opere ed effetti. Così nuovamente Paolo, dimostrò a tutto il mondo la cospicua ed ingente sua fede, con delle opere eroiche.

Sapientemente san Bernardo (38) dice: «La morte della fede è la separazione della carità. Credi in Cristo? Fa le opere di Cristo, perché viva la tua fede. L'amore animi la tua fede, l'azione la provi, Nessun'opera terrena incurvi colui che la fede delle cose divine innalzò». E sant'Ambrogio (39): «La fede cristiana, dice, a somiglianza del granello di senapa, sembra a prima vista cosa piccola, vile, tenue, non ostentante la sua potenza; quando poi diverse tentazioni hanno cominciato a colpirla, allora manifesta il suo vigore ed esterna la sua forza, spira fervida credenza nel Signore, ed è agitata da tanto ardore di fuoco divino, da ardere essa stessa, e da costringere ad ardere ciò che ha con essa attinenza».

13. III. Paolo ricorda qua e là la fede sua, quella degli Apostoli e dei Profeti (*Cfr.: Ebrei c. 11*). «*La fede, scrive, è sostanza di cose da sperare, e convinzione di cose che non si vedono*» (*Ebrei 11, 1*). Si leggano pure le altre cose che seguono.

Forza della fede in Paolo e nei Martiri

14. IV. Paolo costantemente sopportò per la fede enormi fatiche, viaggi, pericoli, battiture, carceri, ed infine la morte ed il martirio. Sant'Agostino (40) esalta la fede del buon ladrone, poiché confessò, dalla croce, Cristo: «Solamente è testimonia della maestà, dice, chi è riconosciuto compagno di dolore».

Maggiore fu la fede di Paolo, il quale non solamente soffrì con Cristo, ma per Cristo tanti e così grandi dolori patì. Egregiamente scrive san Cipriano (41): «La fede ed il timor di Dio ti devono disporre a qualsiasi cosa. Venga pure la perdita delle cose familiari, venga pure l'assidua e cruenta vessazione delle membra per opera di malattie infestanti, la triste separazione dalla moglie e dai figli: non ti debbono tali cose essere di scandalo, ma occasione di lotta; non debbono queste sventure indebolire od abbattere la fede del cristiano, ma piuttosto devono farne risaltare, nella lotta, la virtù; ogni ingiuria dei mali presenti si deve disprezzare, per la speranza nei beni futuri. Se non precede la lotta non vi può essere la vittoria; quando, sopportata la lotta, segue la vittoria, allora si concede ai vincitori la corona. Il pilota dà prova di sé nelle tempeste, il soldato, nella battaglia. L'albero di profonde radici non viene smosso ancorché i venti lo investano. Così l'apostolo Paolo, dopo i naufragi; dopo le flagellazioni, dopo molti e gravi tormenti della carne e del corpo, dice di non essere abbattuto, ma di essere migliorato dalle avversità: poiché quanto più gravemente è tormentato, altrettanto è più veracemente provato».

Lo stesso Santo (42) scrive: «Il Signore volle che noi godessimo ed esultassimo nelle persecuzioni, poiché, quando vi sono persecuzioni, si danno corone alla fede, si riconoscono i militi di Dio, allora si aprono i cieli ai martiri». E, più avanti (43), continua: «La forza della virtù e della fede consiste nel credere e sapere che Dio può liberarci dalla morte presente, e tuttavia non temere la morte, né cedere, onde la fede possa avere una prova più forte». Ed ancora (44): «La forza della fede deve, o fratello carissimo, rimanere presso di noi, immobile; ed una virtù stabile ed inconcussa, contro ogni attacco ed ogni impeto dei rumorosi flutti, deve resistere come scoglio che oppone la sua mole e la sua forza».

15. V. Paolo ebbe la fede dei miracoli, che operò numerosissimi sulle forze della natura, su ogni forza creata degli angeli e dei demoni, e risuscitò i morti, come scrive Luca (Atti 19, 12): «*Si portava ai malati i fazzoletti ed i grembiuli stati sul corpo di lui, e da essi partivano le malattie ed uscivano gli spiriti maligni*».

Sant'Agostino (45) insegna che gli Apostoli ricevettero in tre maniere lo Spirito Santo. La prima, come fedeli, per la grazia santificante; la seconda, come Vescovi, Per conferire ad altri lo Spirito Santo nel Sacramento della Confermazione e dell'Ordine; la terza come taumaturghi «per fare segni e

miracoli, ad incremento della fede. I miracoli, difatti, operati dagli Apostoli, sono semi di fede».

Quarta virtù

Invitta speranza e confidenza in Dio

16. I. Paolo credette e sperò nella speranza e contro la speranza, quando intraprese molte cose superiori alle forze umane e naturali, e con l'invocazione e l'aiuto di Dio le condusse a termine. Infatti, come egli stesso dice (Romani 8, 24): «*Sperare quel che si vede non è più speranza. E come sperare quel che già si vede?*». E (Romani 8, 26): «*Lo stesso Spirito chiede per noi con gemiti inenarrabili*».

17. II. Paolo, con questa speranza, superò non soltanto tutte le difficoltà, ma anche tutte le impossibilità della natura. Infatti come lui dice (Romani 8, 31): «*Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?*»

Di tali uomini scrive con verità san Bernardo (46): «Essi osano grandi cose, poiché sono uomini grandi; e ciò che osano, ottengono. Giacché una grande fede merita cose grandi, e fin dove sarai progredito col piede della fiducia nei beni del Signore, altrettanti ne possederai. A tali spiriti grandi occorre uno sposo grande, e magnificherà l'operare con essi».

Il medesimo (47): «La sola speranza, soggiunge, presso di te (o Signore) tiene il posto della compassione; non poni l'olio della misericordia, se non nel vaso della fiducia».

18. III. Paolo, per questa speranza, si gloriava nelle persecuzioni: «*Ci gloriamo, scrive, nelle tribolazioni, sapendo come la tribolazione produce la pazienza, la pazienza l'esperienza, l'esperienza la speranza. Or la speranza non ci lascerà confusi*» (Romani 5, 3-5).

Speranza onnipotente

19. IV. Paolo, non solo per sé, ma anche per i suoi fedeli, sperò, in ogni afflizione, e con la speranza ottenne da Dio aiuto, forza e vittoria. Volendo ispirare questa speranza ai Corinti, scrive (2 Corinti 1, 6 s.): «(La speranza che in voi) *opera la tolleranza delle stesse sofferenze che anche noi soffriamo, affinché la nostra speranza sia ferma per voi, sapendo noi che,*

come siete compagni delle nostre sofferenze, sarete pure compagni nella consolazione».

Splendidamente osserva San Cipriano (48): «Nelle persecuzioni nessuno pensi al pericolo che ci procura il demonio, ma consideri l'aiuto che darà Dio; né la mente resti stordita dall'infestazione umana, anzi resti la fede corroborata dalla protezione divina; poiché ciascuno, secondo le promesse divine, e secondo i meriti della sua fede, tanto riceve di aiuto da Dio, quanto crede riceverne. Non vi è cosa che l'Onnipotente non possa concedere se non l'impedisce la deficienza e caducità della fede di chi deve ricevere».

20. V. Paolo, reso dalla continua esperienza edotto dell'aiuto divino, rimaneva sicuro in ogni frangente, riguardo al prospero esito eventuale di ogni cosa. «*Ma noi, scrive, abbiamo avuto dentro noi stessi risposta di morte, affinché non confidiamo in noi, ma in Dio che risuscita i morti. Egli ci ha liberati e tolti da tanti pericoli e speriamo che ci libererà ancora*» (2 Corinti 1, 9 s.).

S. Cipriano (49) segue Paolo, quando scrive a Demetriano, giudice e nemico, dei cristiani: «Vige presso di noi la forza della speranza e la fermezza della fede. Tra le stesse rovine del crollante secolo, la mente resta eretta, immobile la virtù, mai cessa di essere lieta la pazienza; l'anima è sempre fidente nel suo Dio, come lo Spirito Santo ci ammonisce ed esorta per bocca del Profeta, il quale corrobora, con celeste voce, la fermezza della nostra fede e della nostra speranza: *Io godrò nel Signore, ed esulterò in Dio mio Salvatore*. I cristiani esultano sempre nel Signore, e si allietano e godono nel loro Dio, e sopportano con fermezza i mali e le avversità del mondo, mentre mirano al premio ed alla felicità futura».

Così fecero i Santi, come Giobbe (*Giobbe 13, 15*): «Anche se mi ammazzasse, disse, spererò in Lui». E Geremia (*Geremia 17, 7*): «Benedetto l'uomo che confida nel Signore, e di cui Dio sarà sua fiducia». «La mia porzione è il Signore – ha detto l'anima mia – per questo lo aspetterò. Il Signore è buono per chi spera in lui, per l'anima che lo cerca» (*Lamentazioni 3, 24 s.*).

Si legga pure la dissertazione che fa Paolo su questa forza della speranza, come di àncora, parlando agli Ebrei (*Ebrei 6. 17; 10, 23. 35 s.*).

Con verità il Salmista diceva (Salmo 31, 10): «*Colui che spera nel Signore è avvolto dalla misericordia*». E sant'Agostino (50) scrisse: «Mortale è veramente la vita, immortale è la speranza della vita». S. Bernardo (51)

soggiunge: «Se sorgeranno guerre contro di me, se inferocirà il mondo, se fremerà il maligno, se la stessa carne si rivolterà contro lo spirito, io spererò in te».

21. VI. Paolo con questa speranza assalì audacemente ogni pericolo della vita. Così, nel tumulto sollevato contro di lui ad Efeso, volle salire al teatro, pur sapendo che volevano soltanto lui e la sua testa (*Cfr.: Atti 19, 30*). Così andò a Gerusalemme, nonostante che ovunque i Profeti gli avessero predetto le catene. Ad essi rispose: «*Perché piangete e mi spezzate il cuore? Quanto a me son pronto non solo ad essere legato, ma anche a morire... per il nome del Signore Gesù*» (*Atti 21, 13*).

Per questa speranza, superò tutti i pericoli suoi, e di quelli che erano con lui. Nel naufragio gli apparve un angelo, che promise la liberazione e la salvezza non solo a lui, ma, in vista di lui, a tutti i naviganti: «*Non temere, Paolo, disse l'angelo, tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco Dio ti ha fatto dono di tutti quelli che navigano con te*» (*Atti 27, 24*).

22. VII. Paolo, con certa speranza, si appropriava la gloria e la corona celeste: «*So bene in chi credetti, scrive, e son certo che Egli è sì potente da conservare il mio deposito sino a quel giorno*» (*2 Timoteo 1, 12*). E: «*Ho combattuto la buona battaglia, ho finito la mia corsa, ho conservato la fede, e non mi resta che ricevere la corona di giustizia, che mi darà in quel giorno il Signore, giusto giudice*» (*2 Timoteo 4, 7 s.*).

Quinta virtù

Esimio amore a Dio ed a Cristo

23. I. Paolo ardeva di amore verso Dio e verso Cristo, tanto che scriveva ai Romani (5, 5): «*La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato donato*». Ottimamente Origene (52), interprete san Girolamo: «*Io sono ferito dalla carità – scrive – Come è bello, come è onorevole ricevere una ferita dalla carità! Chi riceve il dardo dell'amore carnale, chi è ferito dalla cupidigia terrena; tu invece offri le tue membra scoperte, offri te stessa al dardo eletto, al dardo grazioso: giacché il saettatore è Dio. Pose me, dice, come saetta eletta. Quale felicità è essere ferita da tale dardo!*».

24. II. Paolo desiderava morire, per godere il suo Cristo: «*Sono messo alle strette da due lati, dice: desidero di morire e di essere con Cristo*» (Filippesi 1, 23). E: «*Oh me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*» (Romani 7, 24). Paolo era una colomba gemente e sospirante al cielo, e, per testimonianza di sant'Agostino (53), diceva con la Sposa: «*Sostenetemi coi fiori, confortatemi coi frutti, perché io languisco d'amore*» (Cantico dei Cantici 2, 5).

25. III. Paolo, per amore di Cristo, sfidava come a duello i suoi nemici, le afflizioni, i pericoli, i diavoli, tutto l'inferno e il mondo: «*Chi potrà separarci dall'amore di Cristo? – dice – La tribolazione forse, o l'angoscia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? (Come sta scritto: per te noi siamo ogni giorno messi a morte, siamo considerati come pecore da macello). Ma tutte queste cose noi le superiamo, in virtù di Colui che ci ha amati... Io poi sono sicuro che né la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né le virtù, né le cose presenti, né le future, né la potenza, né l'altezza, né la profondità, né altra cosa creata potrà separarci dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo Signor nostro*» (Romani 8, 35-39).

26. IV. Da sì infiammato amore a Dio scaturiva quell'ardente amore verso il prossimo, che si struggeva di convertire a Cristo il mondo intero. Di ciò diremo più lungamente avanti.

Giustamente san Girolamo (54) scrive: «*Gran forza possiede il vero amore; chi è perfettamente amato vincola a sé tutta la volontà dell'amante. Niente è più imperioso della carità. Se noi amiamo veramente Cristo, se pensiamo che siamo stati redenti dal suo sangue, non dobbiamo più nulla desiderare, più nulla fare, all'infuori di ciò che sappiamo essere di suo volere*».

27. V. Paolo amava talmente Cristo, da sembrare trasformato in lui. Effetto dell'amore, anzi la sua sommità, è l'unione intima, l'estasi, il rapimento nell'amato. L'anima è più presente dove ama che non dove vivifica. Così suonano quei detti di Paolo: «*La mia vita è Cristo, e la morte è per me un guadagno*» (Filippesi 1, 21). «*Io sono stato confitto in croce con Cristo; io vivo, ma non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me, e questa vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figliuolo di Dio, il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Galati 2, 19 s.). E: «*Quanto a me, lungi da me gloriarmi d'altro se non della croce del Signor nostro Gesù Cristo,*

per cui il mondo è crocifisso a me ed io al mondo» (*Galati 6, 14*). E: «Del resto, nessuno m'inquieti, perché io porto le stimmate del Signore Gesù nel mio corpo» (*Galati 6, 17*).

Cristo pertanto sembrava divenuto la mente, l'anima, la vita e lo spirito di san Paolo, il quale per lui parlava, operava, soffriva. «*Cercate forse, dice, di far prova di colui che parla in me, di Cristo?*» (*2 Corinti 13, 3*).

Perciò san Girolamo (55) prescrive a Pammachio le norme di tal vita e di tale amore: «Cristo sia tutto; chi ha abbandonato ogni cosa per Cristo, trovi una cosa sola per tutte, onde possa con libera voce gridare: *Il Signore è la mia porzione*».

Infine, Paolo era crocifisso alla croce di Cristo con chiodi non di ferro, ma di amore; in lui viveva la sua vita di amore, come dice san Dionigi (56); poiché Cristo viveva in lui come principio, regola e fine di ogni suo pensiero, desiderio, parola, e opera. Ciò espresse in quella frase: «Per me vivere è Cristo», ossia: Cristo è la mia vita, Cristo è il mio pensiero, Cristo è il mio desiderio, Cristo è il mio amore; il mio volere, il mio parlare, il mio operare è ancora Cristo; non voglio altro, non gusto altro, non faccio altro, non penso ad altro, non parlo d'altro che non sia Cristo.

Paolo ebbro di amor di Dio e di amore a Gesù

28. VI. Paolo e gli Apostoli, ebbri di amore di Dio, lasciavano trasparire dovunque questo amore, celebrando così le grandezze di Dio (*Cfr. Atti 2, 13*), Osserva quanto dice san Paolo: «Se infatti andiamo fuori dei sensi, lo facciamo per Iddio; se stiamo nei limiti, è per voi; perché la carità di Cristo ci stringe, ecc.; affinché quelli che vivono non vivano già per loro stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per essi» (*2 Corinti 5, 13 s, 15*). Qua e là: questo amore lo fa trapelare e lo trasfonde negli altri: «Siate ripieni di Spirito Santo, dice. Conversate tra di voi in salmi, inni e canti spirituali, cantando e salmeggiando di tutto cuore al Signore, ringraziando sempre Dio e Padre nel nome del Signore nostro Gesù Cristo per ogni cosa» (*Efesini 5, 18-20*).

29. VII. Il nome di Gesù era per Paolo una delizia: miele nella bocca, armonia nell'orecchio, giubilo nel cuore. Da ciò quel ripetere che fa nelle poche e brevi sue lettere per ben duecento e diciannove volte il nome di Gesù, e quattrocento e una volta quello di Cristo. «Non vi è alcuno, scrive

il Crisostomo (57), che abbia amato più ardentemente Cristo di Paolo; non vi è alcuno che presso Dio sia stato più bene accetto di Paolo».

All'incontro Gesù lo accarezzava con le sue consolazioni, da indurlo a disprezzare le voluttà della carne e del mondo, a detestarle anzi come rifiuti. Ripeteva pertanto con la Sposa «*L'anima mia era venuta meno appena il mio diletto parlò*» (Cantico dei Cantici 5, 6). E: «Il mio diletto è per me ed io per lui, che si pasce tra i gigli, fino a che non raffreschi il giorno e non si allunghino le ombre» (Cantico dei Cantici 2, 16).

Leggiamo pure di sant'Efrem, che abbondava tanto di dolcezza divina, da essere costretto ad esclamare: «Frena, o Signore, le onde della tua dolcezza, poiché non posso più sostenerle». E del santo Saverio, apostolo dell'India, che esclamava: «Basta, o Signore; basta». E del beato Luigi Gonzaga che ripeteva: «Ritirati da me, o Signore».

Sesta virtù

Profonda riverenza a Dio e religione

30. I. Paolo, avendo sempre davanti agli occhi Dio, lo venerava, e pensava che era alla presenza di Dio e di tutti gli angeli; così agiva e parlava. «Siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli e agli uomini» scriveva (*1 Corinti 4, 9*). Anche san Bernardo si intratteneva ed abitava con Dio nella nube. E san Gregorio (58) narra come san Benedetto parimenti morì tenendo le mani alzate verso il cielo, ed esalò il suo spirito pronunziando ancora parole di preghiera.

31. II. Paolo venerava ed adorava Dio con umile atteggiamento di cuore e di corpo: «Abbiamo, dice, la grazia, per la quale possiamo servire a Dio in un modo a lui gradito, con timore e riverenza; perché il nostro Dio è un fuoco che divora» (*Ebrei 12, 28*). E: «Per questa causa piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui ogni paternità e nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere mediante lo Spirito potentemente corroborati nell'uomo interiore» (*Efesini 3, 14-16*). Ed ancora: «*Pregherò con lo spirito e pregherò con la mente, salmeggerò con lo spirito e salmeggerò con la mente*» (*1 Corinti 14, 15*).

32. III. Paolo invocava frequentemente Dio, e si raccomandava alle preghiere dei cristiani, affinché Dio illuminasse le menti dei fedeli e degli infedeli ai quali predicava: «*Rendo grazie al mio Dio, dice, ogni volta che mi ricordo di voi, e sempre, in ogni mia preghiera per tutti voi, con gioia prego per voi*» (Filippesi 1, 3 s). E: «Del resto, o fratelli, pregate per noi affinché la parola di Dio corra e sia glorificata come fra voi, e siamo liberati dagli uomini importuni e cattivi» (2 Tessalonicesi 3, 1 s.). Ed ancora: «*Siate perseveranti nell'orazione, ecc.; pregando insieme anche per noi, affinché Dio ci apra la porta della parola, per parlare il mistero di Cristo*» (Colossesi 4, 2 s.). Le stesse cose scrive agli Efesini (*Efesini 6, 18-19*).

Paolo triplice vittima

33. IV. «Paolo, dice san G. Crisostomo (59), immolava se stesso ciascun giorno a Dio; e questa vittima l'offriva in due maniere, ora morendo ogni giorno, ora circondando senza tregua il suo corpo con mortificazioni. Infatti si preparava continuamente ai pericoli, consumando un martirio di desiderio e mortificando in se la natura della carne: e ciò facendo disimpegnava non solo le veci di un'ostia immolata a Dio, ma faceva molto di più. Perciò diceva: Io sono immolato, riferendosi all'immolazione del suo sangue. né si accontentò di questi soli sacrifici, ma essendosi consacrato a Dio, si studiò di offrirgli anche tutto il mondo».

34. V. Paolo rimane stupito e muto di fronte a Dio, alla Trinità Santissima, alle di lei opere ed ai di lei consigli. «O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! esclama. Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi, ed imperscrutabili le sue vie! Chi ha conosciuto il pensiero del Signore? E chi gli è stato consigliere? Chi gli ha dato per il primo, per averne da ricevere il contraccambio? Da lui e per lui e in lui son tutte le cose. A lui gloria nei secoli. Così sia» (*Romani 11, 33.36*). Soprattutto è ammirato per il mistero della redenzione, dell'incarnazione, della passione e croce di Cristo, della vocazione dei gentili e della riprovazione dei giudei. Tale mistero scruta profondamente, ed elegantemente lo descrive, chiamandolo: «il mistero che fu taciuto per secoli eterni, ma che ora è stato svelato e notificato per le Scritture dei profeti, secondo l'ordine eterno di Dio, per trarre all'obbedienza della fede» (*Romani 16, 25 s.*). «Mistero che l'occhio non vide, l'orecchio non

udì, che in cuore dell'uomo non entrò» (*1 Corinti 2, 9*). E nuovamente chiama questo mistero: «le incomprensibili ricchezze di Cristo,... attuazione del mistero ascoso da secoli in Dio,... la multiforme sapienza di Dio;... affinché possiate, soggiunge, con tutti i santi, comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, anzi possiate conoscere ciò che supera ogni scienza, la stessa carità di Cristo, in modo che siate ripieni di tutta la pienezza ai Dio» (*Efesini 3, 8. 9. 10. 18 s.*).

Settima virtù

Completa conformità della sua volontà con quella divina, e rassegnazione in essa

35. I. Paolo in ogni cosa conformava sé ed i suoi alla divina volontà: «Per distinguere, dice, quale sia la volontà di Dio, buona, gradita e perfetta» (*Romani 12, 2*). Di qui la sua rettilissima intenzione in ogni azione, volendo in tutto piacere solo a Dio; perciò stimava un nulla i giudizi degli uomini, le lodi ed i vituperi; non si lasciava sviare dal giusto e dal retto, da nessun amore od odio, da lusinghe o minacce; ma in ogni luogo era sincero, retto, costante, immobile ed imperturbabile come se fosse fisso in Dio; e perciò superiore a tutte le cose, sia prospere, sia avverse: «A me poi, scrive, pochissimo importa di essere giudicato da voi o da un uomo, anzi neppure da me stesso mi giudico; perché, sebbene io non mi senta colpevole di cosa alcuna, non per questo sono giustificato, essendo il mio giudice il Signore. Quindi non giudicate avanti il tempo, finché non venga il Signore, il quale metterà in luce ciò che è nascosto nelle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori; e allora ciascuno avrà da Dio la lode (che gli spetta)» (*1 Corinti 4, 3-5*).

Di conseguenza Paolo, in tutte le cose, sia nelle avverse come nelle prospere, rendeva grazie a Dio (*Cfr. Colossesi 3, 17*); ne lodava la provvidenza, dicendo col Salmista: «*Benedirò il Signore in ogni tempo*». Ugual cosa prescrive san Girolamo (60) a Pammachio: «Se sono sano, dice, rendo grazie al Creatore; se sono malato, glorifico in ciò la volontà di Dio. Quando sono malato, allora divento più forte, e la virtù dello spirito si rafforza nell'infermità della carne». San Gregorio (61) racconta pure di san Servulo, povero e paralitico, il quale «si studiava, in mezzo al suo dolore, di ringraziare Iddio, consacrando, con inni e lodi, giorno e notte». E mentre stava per spirare, ai suoi che salmeggiavano disse: «Tacete; non

sentite quante lodi risuonano nel cielo?». E attento a tali canti, rese l'anima a Dio, mentre all'intorno si diffuse un meraviglioso profumo.

Paolo angelo terrestre

36. II. Paolo eseguì ovunque la volontà di Dio, come un angelo terrestre. Di qui il paragone che san G. Crisostomo (62) fa di Paolo con gli Angeli: di essi infatti è scritto (63): «Egli fa i venti i suoi Angeli e suoi ministri i fuochi fiammanti». E: «Potenti in virtù, esecutori dei suoi ordini» (*Salmo 102, 20*).

Paolo non solo eseguì i precetti di Dio, ma andò oltre, aggiungendo anche i consigli evangelici, fino a predicare il Vangelo gratuitamente, senza ricompensa: «*Qual è dunque la mia ricompensa? dice. Questa: che predicando il Vangelo non ponga prezzo al Vangelo*» (I Corinti 9, 18). «Paolo, scrisse il Crisostomo (64), percorse tutta la terra come fuoco e spirito, e percorrendola la purgò. Veramente ciò è mirabile: poiché come tale passava sulla terra, e sebbene fosse ancora circondato da corpo mortale, combatteva già con la forza delle potestà incorporee. Quanto siamo degni di condanna noi, che non ci studiamo di imitare neppure la più piccola parte di quelle virtù che erano riunite tutte in un solo uomo! Pensando assiduamente a queste cose, procuriamo di apparire senza colpa; sforziamoci di avvicinarci al suo zelo, per meritare di pervenire al medesimo premio».

37. III. Paolo in ogni cosa faceva ciò che era più perfetto e più accetto a Dio. La beata Teresa fece voto di agire così; assai di più fece Paolo. Perciò quando predicava il Vangelo, lavorava con le sue mani, per non essere di peso ad alcuno. Visse in perpetua povertà, castità ed obbedienza, come i Religiosi, anzi come *il Duce ed il Patriarca dei Religiosi*. Torneremo fra poco su questo argomento.

38. IV. Paolo aveva la mente unita a Dio, per mezzo della preghiera e della contemplazione, non solo di giorno, ma anche di notte. A Filippi, si trova in prigione con Sila, verso mezzanotte, mentre prega e loda Dio, un terremoto scuote il carcere e ne spalanca tutte le porte (*Cfr. Atti 16, 25*). San Giacomo, cugino del Signore, come si legge nella sua vita, aveva i calli alle ginocchia, per le frequenti e lunghe orazioni fatte in ginocchio. Santa Paola, nell'invito rivolto a santa Marcella di recarsi a Betlemme,

come si legge presso san Girolamo (65): «Ecco, disse, in questo piccolo buco della terra nacque il Creatore dei cieli! Quando, passando per Silo e Betel, ritorneremo alla nostra spelonca, canteremo continuamente, piangeremo spesso, pregheremo incessantemente, e ferite dal *dardo del Salvatore*, diremo in comune: Trovai colui che cercava l'anima mia, lo terrò e non lo lascerò andare via. E: *Come il cervo anela alla fonte delle acque, così l'anima mia anela a te, o Dio*».

39. V. Paolo aveva uno smisurato zelo di propagare l'onore di Dio: «Tant'è Vero, dice lui stesso, che da Gerusalemme e dai paesi circostanti fino all'Illiria tutto ho ripieno del Vangelo di Cristo» (*Romani 15, 19*). Per questo zelo si oppose a san Pietro, principe di lui e degli altri Apostoli, e lo riprese liberamente davanti a tutti, dicendogli: «Se tu, che sei Giudeo, vivi da Gentile, come mai costringi i Gentili a giudaizzare» (*Galati 2, 14*). Su tal punto, giustamente osserva il Nazianzeno (66): «Gli Apostoli non furono forse pellegrini? Non furono forse ospiti di molte nazioni e città? per le quali si eran dispersi, onde il Vangelo si diffondesse rapidamente in ogni direzione, né alcuna cosa rimanesse priva del triplice lume (della santissima Trinità), e della luce della verità; perché anche a coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte, venissero squarciati i veli caliginosi dell'ignoranza».

CAPO SECONDO VIRTU' E RAPPORTI DI SAN PAOLO VERSO DI SE

Prime virtù

Pazienza

Ritratto dell'uomo apostolico

40. I. Paolo fu di una pazienza ammirabile, adamantina e amplissima. La pose nella sua anima, quasi come base di vita apostolica. A questo riguardo, egli, dipingendo il perfetto uomo apostolico, scrive (*2 Corinti 6, 4-10*): «Diportiamoci in ogni cosa come ministri di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie. Sotto le battiture, nelle prigioni, nelle sedizioni, nelle fatiche: nelle vigilie, nei

digiuni, con purezza, con scienza, con longanimità, con soavità, con Spirito Santo, con carità non simulata, con la parola della verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia a destra e a sinistra; in mezzo alla gloria e all'ignominia, alla cattiva e alla buona fama; siamo trattati come seduttori e siamo veraci; come ignoti, e siamo ben conosciuti; come moribondi, ed ecco viviamo; siamo stimati castigati, ma non siamo messi a morte; siamo creduti tristi, e siamo sempre allegri; poveri, ma ne arricchiamo tanti; possessori di niente, e invece possediamo ogni cosa».

San Girolamo (67) scriveva pertanto: «Il soldato di Cristo avanza attraverso alla buona ed alla cattiva fama, a destra e a sinistra; non si insuperbisce per la lode, né si avvilito per il biasimo; non si gonfia per le ricchezze, non si abbatte per la povertà; disprezza le cose liete e le tristi; il sole non lo brucia di giorno, né la luna di notte».

Sull'esempio di Paolo si diportò sant'Atanasio, che per quarantasei anni andò ramingo per tutto il mondo, e sostenne con invitta forza d'animo le persecuzioni degli ariani. A lui perciò giustamente dà lode san Gregorio Nazianzeno (68): «Atanasio fu diamante ai percolatori, calamita ai diffidenti».

41. II. Paolo esercitò dappertutto e per tutta la vita questa pazienza, ed esercitandola, l'aumentò immensamente. Perciò san G. Crisostomo (69) lo antepone al santo Giobbe, «che è un mirabile atleta, il quale potrebbe guardare faccia a faccia Paolo stesso, per la sua pazienza ed innocenza di vita, per il testimonio di Dio, dopo quella fortissima lotta col diavolo, per la vittoria che seguì alla lotta; ma Paolo, non per pochi mesi, ma per moltissimi anni persevera nella lotta e si segnala assai di più, non perché si raschi con un coccio il marcio della carne, ma perché incorre frequentemente nella bocca di questo spirituale leone, e combatte contro tentazioni innumerevoli, rimanendo più paziente di una pietra. Paolo, non da tre o quattro amici, ma da tutti gli infedeli, e dai falsi fratelli dovette sostenere obbrobrii; sputacchiato e maledetto da tutti».

E poco appresso continua: «Ma i vermi e le ferite causavano al santo Giobbe crudeli e intollerabili dolori: io lo riconosco. Se però consideri che san Paolo sopportò per lunghi anni le battiture, e, con la fame continua anche la nudità, le catene, la prigionia, le insidie e i pericoli che gli venivano dai domestici e dagli estranei, dai tiranni ed infine da tutto il mondo; se poi aggiungi a ciò quello che certamente era per lui più doloroso, ossia le pene per coloro che defezionavano, le sollecitudini per le

varie Chiese, le scottature che provava per ciascheduno degli scandalizzati; allora potrai comprendere come quest'anima soffrendo tali cose fosse più dura di ogni pietra, e superasse la resistenza dell'acciaio e del diamante».

Tre gradi di pazienza.

42. III. Tre sono i gradi di pazienza. Il *primo* è soffrire pazientemente; il *secondo*, volentieri; il *terzo*, con gioia, gloriandosi delle sofferenze, desiderando passioni e persecuzioni. In tutti e tre questi gradi, Paolo fu eccellente: si gloriava difatti delle tribolazioni (*Cfr. Romani 5, 3*); ringraziava, in esse, Iddio.

San Francesco Saverio, anche tra le più acerrime persecuzioni e tribolazioni, ridondava di tante consolazioni divine, e, non potendosi più contenere, esclamava: «Basta, o Signore; basta». Quando si trattava di fatiche e di persecuzioni, le richiedeva dicendo: «Di più, o Signore; di più. Non liberarmi da questa croce, se non per darmene una più pesante». Così si legge nella sua Vita e negli Atti della sua canonizzazione.

Questa condotta l'aveva imparata ed attinta da san Paolo e da Giacomo, che scrive: «*Abbiate, o fratelli, come argomento di vera gioia le varie tentazioni nelle quali urterete, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. La pazienza poi ha l'opera perfetta*» (Giacomo 1, 2 s.). Paolo esulta tra le catene: «*Io, dice, prigioniero di Cristo...*» (Efesini 3, 1); si gloria di più di questo titolo che se fosse coronato di diadema, dice il Crisostomo.

Vedasi ciò che ho detto nel commento di questo passo. Anche san Pietro: «*Godete, dice, di partecipare ai patimenti di Cristo, perché così potete rallegrarvi ed esultare, quando si manifesterà la gloria di lui*» (*1 Pietro 4, 13*)

Caratteristica dell'Apostolo: ogni genere di pazienza

43. IV. Paolo, mentre viene eletto da Dio Apostolo, viene pure costituito capo di sofferenze, e di pazienza, affinché comprendessimo che il distintivo dell'Apostolo è ogni genere di pazienza: «*Egli è uno strumento da me eletto a portare il mio nome davanti ai Gentili*» (Atti 9, 15). E ne aggiunge subito il motivo: «*Io gli mostrerò quanto dovrà patire per il mio nome*» (Atti 9, 16). Vedasi quanto ho detto commentando questo passo.

Pertanto Paolo (*1 Corinti 4, 11.13*) scrive: «Anche in questo momento noi soffriamo la fame e la sete, e siamo ignudi, e presi a schiaffi, e non abbiamo ove posarci; e ci affanniamo a lavorare con le nostre mani; maledetti benediciamo, perseguitati sopportiamo, bestemmiati supplichiamo». E: «*I segni del mio apostolato, dice, sono stati manifestati a voi con ogni sorta di pazienza, con miracoli e prodigi e virtù*» (2 Corinti 12, 12).

Enumera ad una ad una le sue lotte, e si gloria di esse come di altrettanti trofei: «Mi sono trovato in moltissimi travagli, dice, spessissimo nelle carceri, oltre ogni limite nelle battiture, e spesso mi son trovato nei pericoli di morte. Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le Verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato una notte e un giorno nel profondo del mare. Spesso in viaggio, tra i pericoli dei fiumi, pericoli dei malfattori, pericoli da parte, dei miei connazionali, pericoli dai Gentili, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli in mare, pericoli dai falsi fratelli. Nella fatica, nella miseria, in molte vigilie, nella fame, nella sete, in molti digiuni, nel freddo e nella nudità. Oltre a quello che mi vien dal di fuori, ho anche l'affanno quotidiano, la cura di tutte le Chiese» ecc. (*2 Corinti 11, 23.28*).

44. V. Paolo, con ammirevole pazienza, sopportò i suoi rivali, gli invidiosi, i detrattori, i calunniatori (*Cfr. 2 Corinti, cap. 10 e 11*). «Alcuni per picca, dice, annunziano Cristo senza sincerità, credendo di aggiungere affanni alle mie catene. Ma che me ne importa? O che sia per pretesto o con lealtà, purché in ogni modo sia predicato Cristo, e ne godo e ne godrò, ecc. Secondo quanto aspetto e quanto spero, non avrò da arrossire di nessuna cosa, ma con tutta franchezza, come sempre, Cristo sarà glorificato nella mia persona, sia con la vita, sia con la morte» (Filippesi 1, 17.20). E: «*Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non avviliti d'animo; siamo angustiati, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non finiti*» (2 Corinti 4, 8 s.). Giustamente san Gregorio (70) scrisse: «La pazienza è un martirio nascosto nell'anima».

45. VI. Paolo sostenne e superò eroicamente molte infermità ed angustie corporali, e spirituali, gravi e continue tentazioni della carne (71): «Affinché la grandezza delle rivelazioni, dice, non mi facesse insuperbire, m'è stato dato lo stimolo della mia carne, un angelo di Satana che mi

schiaffeggi. Tre volte ne pregai il Signore, perché si allontanasse da me. Ed Egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia, perché la potenza si fa meglio sentire nella debolezza. Volentieri adunque mi glorierò nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo, perché quando son debole, allora sono potente» (2 Corinti 12, 7-10).

Seconda virtù

Penitenza e continua mortificazione

46. I. Paolo continuamente pianse il suo peccato di infedeltà e di persecuzione dei cristiani, sebbene l'avesse commesso per ignoranza; se ne confessò spesso con gran senso di dolore, che trasmise ai posteri tutti, ed ai secoli successivi, attraverso i suoi scritti. «Io, dice, sono il minimo degli Apostoli e non sono degno d'essere chiamato apostolo, avendo perseguitato la Chiesa di Dio» (1 Corinti 15, 9). E: «Parola fedele e degna d'ogni accettazione: Cristo Gesù venne in questo mondo a salvare i peccatori, dei quali il primo (non per tempo, ma per malizia, commenta sant'Agostino) (72) son io, ma appunto per questo ottenni misericordia, affinché in me per primo Cristo Gesù facesse vedere tutta quanta la sua pazienza, ad esempio di coloro che in avvenire crederanno in lui, per la vita eterna» (1 Timoteo 1, 15 s.).

Anche san Pietro, ogni notte, al canto del gallo, cadeva in ginocchio e chiedeva perdono, piangendo con copiosissime lacrime il peccato di aver rinnegato Cristo. I suoi occhi divennero pertanto rossi, come se fossero iniettati di sangue, e nelle guance gli si aprirono due solchi, quasi fossero stati scavati dalle lacrime. Così testimonia un testimonio oculare e discepolo di Pietro: san Clemente, e da lui riporta Niceforo (73). Anche san Girolamo (74) scrisse: «Io, macchiato con tutte le macchie dei peccati, passo i giorni e le notti tremando per rendere fino all'ultimo quadrante; ma poiché il Signore scioglie i legati, e la sua parola si placa sull'umile e sul tremante, forse anche a me, giacente nel sepolcro delle mie scelleratezze, dirà: Girolamo, vieni fuori».

47. II. Paolo, per soddisfare a questo suo peccato, desiderò la propagazione della fede con più ardore di quanto si era dato alla persecuzione. Si

sforzava di portare a Cristo tutti gli uomini, tutti i popoli, anche con immense fatiche.

48. III. La vita di Paolo fu una continua pazienza e penitenza. Egli vi aggiunse ancora volontarie pene da lui spontaneamente abbracciate (75): «*Tratto duramente, dice, il mio corpo e lo costringo a servire, affinché dopo aver predicato agli altri, non diventi reprobato io stesso*» (76).

Il motivo lo spiega san Girolamo (77), scrivendo ad Eustochio: «Siamo circondati da grandi turbe di nemici, dice; ogni luogo è pieno di nemici. La carne è fragile, e presto sarà cenere; combatte da sola contro molti; quando sarà sciolta, e verrà il principe di questo mondo, e troverà nulla in essa, allora potrà con sicurezza udire dal Profeta; *Non temerai i notturni spaventi* (Salmo 90, 5)». E più avanti (78): «Se l' Apostolo, dopo la nudità, i digiuni, la fame, la prigionia, i flagelli, i supplizi, esclama: *O uomo infelice ch'io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? credi tu di dover rimanere sicura?*».

49. IV. Paolo si adoperò sempre per mortificare in ogni modo la carne, i sensi, gli affetti: «Portiamo sempre, scrive, nel nostro corpo la mortificazione di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che viviamo, siamo esposti alla morte per amore di Gesù; affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Così trionfa in noi la morte, e in voi la vita» (2 Corinti 4, 10-12). Soggiunge due motivi: il primo (2 Corinti 4, 16): «*Se il nostro uomo esteriore deperisce, il nostro uomo interiore si rinnovella di giorno in giorno*». Il secondo (2 Corinti 4, 17 s.): «La nostra momentanea e leggera tribolazione presente produce per noi un eterno e sopra ogni modo sublime cumulo di gloria; e non miriamo a ciò che si vede, ma a ciò che non si vede; perché le cose che si vedono sono temporali, mentre quelle che non si vedono sono eterne».

50. V. Paolo raccomanda questa mortificazione ai fedeli: «Quelli, dice, che sono di Cristo han crocifissa la loro carne coi vizi e le concupiscenze» (Galati 5, 24). «Se quindi vivrete secondo la carne, morrete; se invece collo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete» (Romani 8, 13).

Terza virtù

Umiltà

51. I. Paolo si stimava e si chiamava. non soltanto il minimo degli Apostoli e di tutti i santi (*Efesini 3, 8*), ma il primo e più grande di tutti i peccatori (*1 Timoteo 1, 15*). Pertanto non comanda ai suoi, ma li supplica: «Or io, che sono prigioniero del Signore, vi scongiuro ad avere una condotta degna della vocazione che avete ricevuta, con tutta umiltà, con mansuetudine» (*Efesini 4, 1 s.*).

La stessa cosa inculca san Girolamo (4) a Rustico: «Servi, gli dice, i fratelli; lava i piedi agli ospiti, taci quando sei ingiuriato, temi il superiore del monastero come un padrone, amalo come un padre. Stima per te salutare tutto ciò che ti comanda, non giudicare i pareri dei maggiori; stima tuo dovere obbedire ed eseguire ciò che è comandato, come insegnava Mosè: *Ascolta, Israele, e taci*». E più avanti (5): «Non essere troppo veloce nel metterti a scrivere... Impara lungamente ciò che dovrai insegnare; non credere a chi ti loda, né tanto meno porgi ascolto volentieri a coloro che ti irridono. Se ti volgi indietro a guardare coloro che ti hanno messo su con le adulazioni, e per così dire ti hanno reso non più padrone della tua mente, non vedrai altro che colli di cicogne curvarsi dietro di te, od orecchie d'asino agitarsi, od allungarsi la lingua di un cane assetato».

52. II. Paolo, con profonda umiltà, si sottomise non soltanto a Dio, e agli angeli, ma a tutti gli uomini, rendendosi quasi loro schiavo e mancipio. «*Mi sono fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli, dice; mi son fatto tutto a tutti*», ho accolto e tollerato umilmente le infermità di tutti, le angustie dell'anima, gli obbrobri, le battiture, «*per salvare tutti*» (1 Corinti 9, 22). Di conseguenza, pur essendo Apostolo e Vescovo, regge i sudditi non tanto col comando, quanto piuttosto con la preghiera e con l'esortazione; insegnando più con l'esempio che con le parole, secondo quel detto di san Pietro (*1 Pietro 5, 2 s.*): «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, governandolo non per forza, ma di buona voglia, secondo Dio, non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso; non come dominatori dell'eredità (del Signore), ma come sinceri modelli del gregge».

Sapientemente, san Girolamo (81), nella lettera a Paolino, gli dice: «Per quanto tu ti abbassi, non sarai mai più umile di Cristo». E, parlando del monastero di santa Paola a Betlemme (82), dice: «Qui tutti gareggiano in umiltà; chiunque fosse stato ultimo, qui è reputato primo». E, nella Vita di

santa Paola, scrive (83): «Paola essendo circondata da numerose schiere di vergini, era la minima di tutte per la veste, per la voce, per il portamento, per l'andatura».

53. III. Paolo, della sua virtù e dei suoi numerosi meriti, non attribuì mai alcuna cosa a sé, ma riferì tutto a Dio ed alla di lui grazia: «Per la grazia di Dio, scrive, son quello che sono» (*1 Corinti 15, 10*). «E chi è che ti distingue? E che cosa hai che non abbia ricevuta? E se l'hai ricevuta, perché te ne vanti come ricevuta non l'avessi?» (*1 Corinti 4, 7*). E: «Considerate infatti la vostra vocazione, o fratelli, come non son molti i sapienti secondo la carne, non molti i potenti, non molti i nobili; ma Dio ha scelto le cose tenute stolte dal mondo per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo Dio le elesse per confondere i forti. E le ignobili cose del mondo e le spregevoli queste elesse Dio e quelle che non sono per distruggere quelle che sono, affinché nessuno si possa vantare dinanzi a lui» (*1 Corinti 1, 26.29*).

Ottimamente san Girolamo (84) scrisse ad Eustochio: «Non voglio che ti venga la superbia in seguito al tuo proposito, ma il timore. Cammini carico di oro; devi evitare il ladro. Questa mortale vita è uno stadio: qui gareggiamo, per essere altrove coronati. Nessuno entra con sicurezza in mezzo ai serpenti ed agli scorpioni. *E fu inebriata* (di sangue) *in cielo*, dice il Signore, *la mia spada*, e tu credi che ci sia pace sulla terra, che genera triboli e spine di cui si ciba il serpente?».

Figura dell'umile predicatore

54. IV. Paolo cercò in ogni cosa la gloria di Cristo, non la sua. «*Cerco forse di piacere agli uomini?* scrive ai Galati. *Ma se piacessi ancora agli uomini, non sarei servo di Cristo*» (*Galati 1, 10*). E: «Parliamo non per piacere agli uomini, ma a Dio che vede i nostri cuori, ecc. né cerchiamo la gloria degli uomini, né la vostra, né quella degli altri». La stessa cosa insegna ai Corinti: «Or dunque sia che mangiate, sia che beviate, o facciate qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio» (*1 Corinti 10, 31*). E ai Romani: «Nessuno di noi, dice, vive per se medesimo, né per se stesso muore; ma se viviamo, viviamo pel Signore, e se moriamo, moriamo pel Signore» (*Romani 14. 7 s.*).

Con verità il Nazianzeno (85) «chiama la gloria, ingloriosa e pessima ambizione dei demoni». Gloria gloriosa e propria degli angeli è l'umiltà;

con la quale uno cerca non la propria gloria, ma quella di Dio. Questa è «legittima ambizione», come il medesimo (86) dice, cioè la modestia e moderazione dell'animo e dei costumi.

Quale e quanta debba essere l'umiltà dell'apostolo e del predicatore, ce lo dipinge, con aeree sentenze e documenti, san Gregorio (87): «Il predicatore della santa Chiesa, scrive, si esamina con cura su tutto ciò che dice, affinché per la retta predicazione, non abbia da innalzarsi col vizio della superbia; affinché la vita sua non sia discorde dalle sue parole; affinché non perda in se stesso – col dir bene e far male – quella pace che annunzia nella Chiesa. Si studia, di difendere sommamente contro i rumori dei detrattori avversari, con la sua parola, la sua vita, e di ornare con la sua vita la sua parola. In tutto questo non cerca la sua gloria, ma quella dell'Autore; e tutta la grazia della sapienza che ha ottenuto per parlare, non l'attribuisce ai suoi meriti, ma pensa d'averla ricevuta per intercessione di coloro per i quali parla. E così mentre egli si abbassa, si innalza; poiché giova di più alla sua mercede l'attribuire ai meriti altrui quelle cose buone nelle quali riesce meglio. Si stima il più indegno di tutti, ancorché viva più degnamente degli altri. Sa anche che i beni apprezzati dagli uomini difficilmente sono scevri da pericoli. Ancorché si senta sapiente, preferirebbe di esserlo realmente, più che d'esserlo creduto; ha spavento di tutto ciò che in qualche modo lo mette in vista con la parola; preferisce quando può tacere, perché scorge che il silenzio è più sicuro che molte altre cose; stima più felici di sé coloro che nella Chiesa santa sono occultati, col silenzio, in un luogo inferiore. Tuttavia, per difendere la santa Chiesa, quando è costretto a parlare per forza di carità, accetta sì, per necessità il ministero della parola, ma cerca con grande desiderio la quiete del silenzio. Serba egli il silenzio col desiderio, e parla per ufficio di ministero. Gli arroganti ignorano questo modo di parlare; essi parlano non solo quando vi è un motivo, ma cercano a bella posta i motivi per parlare. Questa razza è rappresentata da Eliu, il quale nei suoi discorsi si esalta col grande vizio della superbia».

55. V. Paolo si prendeva una minuta cura di tutti, anche dei più abbietti. In molti suoi discorsi si dilunga ad istruire gli schiavi, le serve, anzi le vecchie (88). E ancora: per Onesimo, schiavo fuggitivo, scrisse tutta la lettera al di lui padrone Filemone, per riconciliarlo con lui.

Vedasi nell'Argomento della lettera, le cose che ho detto. Anche il Vescovo di Nola, san Paolino, si diede schiavo ai Vandali per riscattare il

figlio di una vedova; tale sua azione gli meritò la liberazione dalla schiavitù di tutti i suoi cittadini. Per questo, sant'Agostino, san Gregorio e tutta la Chiesa esaltano la sua umiltà e carità, quasi fosse un esempio e specchio vivo di Cristo, che per noi, da Signore di tutti si è fatto servo di tutti.

L'umiltà è vera grandezza

56. VI. Paolo apertamente proclama i suoi peccati, specialmente la sua qualità di infedele, di persecutore della Chiesa, e di bestemmiatore; le sue infermità e tentazioni (89), come lo *stimolo della carne* (2 Corinti 12, 7), ed i moti di concupiscenza (*Romani 7, 8 ss.*). Occulta invece le sue visioni, le sue virtù, i suoi carismi; e non li manifesta se non quando ne è costretto, come fece del rapimento al terzo cielo. «*Ho parlato da pazzo, dice, ma mi ci avete costretto*» (2 Corinti 12, 11).

Quanto più era grande, tanto più desiderava di essere piccolo; quanto più era celebre, tanto più si occultava; Dio però rese noto a tutto il mondo la sua sapienza, le virtù e la grandezza.

Senza dubbio l'umiltà è la vera grandezza d'animo, con la quale uno nasconde la sua grandezza, a somiglianza del Verbo incarnato che si celò nella carne; anzi ignora tale grandezza. E' vera grandezza essere grande e dimostrarsi piccolo; disprezzare le cose grandi, ed ambire le piccole.

Ancorché tu sia eccellente, non voler essere singolare, ma sii come uno del gregge: chi si diporta così è superiore e più eccelso di tutti i grandi. E' vera grandezza l'attribuire tutte le cose grandi a Dio invece che a se stesso; e stimare nulla come grande, se non ciò che è eterno ed immenso: Dio dico, che è la stessa grandezza ed altezza di tutte le cose. E' questo che inculca l'Ecclesiastico: «*Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutte le cose, e troverai grazia dinanzi a Dio*» (*Ecclesiastico 3, 20*).

S. Agostino (90) perciò scrive: «*La misura dell'umiltà è data ad ognuno dalla misura della sua grandezza; ad ognuno la superbia è pericolosa; essa insidia maggiormente i più grandi*».

Quarta virtù

Magnanimità ed elevatezza d'animo

57. I. Paolo, come fu umilissimo in sé e nelle sue cose, così fu di animo elevato e sublimissimo nelle cose che riguardano Cristo e la gloria di Dio. Di qui viene quell'esaltare che fa il suo ufficio ed il suo apostolato: «Del quale, dice, io sono stato costituito predicatore e apostolo e dottore delle Genti» (2 *Timoteo* 1, 11). E: «Io, in quanto Apostolo dei Gentili, mi sforzo di fare onore al mio ministero» (*Romani* 11, 13). Vedasi il capo terzo della seconda Lettera ai Corinti; in tutto il capo, Paolo esalta il ministero dell'apostolato sopra il ministero di Mosè e di Aronne.

Elevatezza d'animo di san Gregorio

58. II. Paolo calpestava gli onori, le ricchezze, la gloria, e tutti i beni terreni: «Quelli che per me eran guadagni, dice, io li ho reputati perdita a causa di Cristo, anzi stimo come perdita ogni cosa di fronte alla suprema cognizione di Gesù Cristo, per amar del quale considerai tutte le cose come perdita e le reputo spazzatura» (*Filippesi* 3, 7 s.); ossia cose odiose perché vili, sporche e puzzolenti. La ragione di ciò deve cercarsi nella sua mente usata ad abitare in cielo, e perciò superiore alla terra; egli mirava sotto di sé tutte le cose terrene e le disprezzava.

La stessa cosa scrive aver fatto san Gregorio (91) dopo aver abbandonato il mondo ed essersi ritirato nel monastero: «Niente desiderando in questo mondo, di niente temendo, mi sembrava di stare in un certo vertice delle cose; tanto che credevo avverato in me completamente, quello che avevo appreso aver il Signore promesso per bocca del Profeta (*Isaia* 58, 14): Io ti eleverò sopra le altezze della terra. Viene elevato sopra la stessa altezza della terra colui che calca, disprezzandole con la mente, quelle cose che al presente secolo sembrano elevate e gloriose». E la stessa cosa ripete altrove (92): «Le altezze della terra sono: lucri delle cose, le blandizie dei sudditi, l'abbondanza delle ricchezze, l'onore e l'altezza delle dignità; cose che chiunque attraverso bassi desideri raggiunge, e tanto più le stima alte quanto più le crede grandi. Ma se anche una volta sola si fissa il cuore sulle cose celesti, subito si comprenderà quanto siano abiette quelle cose che si credevano grandi».

Tali sono le aquile, delle quali parla Giobbe: «Forse al tuo cenno l'aquila si leverà in alto, e porrà il suo nido nei luoghi più elevati?» (*Giobbe* 39, 27). I santi hanno il loro nido in cielo, e dicono con Paolo: «Il nostro trattenimento è in cielo».

Infatti, come dice san G. Crisostomo (93): Come uno che dal vertice di altissimo monte guarda al basso vede tutte le cose piccole, non solo gli uomini e gli alberi, ma anche intere città, e grandi eserciti sembrano formiche che camminino sopra la terra: così chi ha l'animo teso verso le cose superne, oltrepassa le nubi, si fissa in cielo e vi pone la sua sede. A costui tutte le cose umane, ogni potenza e gloria e ricchezza gli appare così piccola ed esigua, che la giudica neppure degna di applicarvi alla sua considerazione la nobiltà di un'anima immortale. Ne consegue che; primo: è da tutti ammirato; secondo: se ha qualche nemico, è sicuro dai suoi dardi e dalle sue insidie, per il fatto che è fuori, anzi sopra la zona soggetta all'influenza dei dardi; terzo: le cose inferiori sono separate da lui da una distanza tale che a volte le scorge a fatica, altre volte non le vede neppure. Perciò...

59. III. Paolo, superiore quasi alla terra, posto sopra i suoi turbini, godeva somma pace e tranquillità d'animo, spesso nelle cose avverse, ed egualmente nelle cose prospere. Che influsso può avere la mutabilità umana su lui, che ha abbandonato tutte le cose soggette a mutazione ed ha precluso ad esse ogni adito? Era come sopra la zona dei venti, seduto nell'Olimpo, e rimaneva sempre immobile, superiore a tutti gli eventi, godeva grande serenità di mente.

Con ragione scrive san Cipriano (94): «Chi ha già rinunciato al secolo è superiore agli onori ed al regno di esso; perciò chi si dedica a Dio ed a Cristo desidera non i regni terreni, ma i celesti». E san Gregorio (95): «E' grande, dice, chi desidera le cose eterne». A lui si unisce san Girolamo (96). che scrive: «Veramente e non parzialmente grande è colui che sopporta con equal magnanimità lo squallore della solitudine nell'eremo, e l'infermità dei fratelli nel cenobio».

60. IV. Paolo con tutta libertà predicava al filosofi, ai re, ai tiranni, come se fosse maestro e superiore di tutti; perciò intrepidamente li ammoniva, li sgridava, li castigava. Infatti, come dice san Gregorio (97): «I santi, posti come sulla vetta di un alto monte, disprezzano pienamente i gaudi della presente vita, e, per le altezze dello spirito, superando se stessi, vedono a se stessi soggette quelle cose che di fuori invece gonfiano per la gloria carnale. Perciò non perdonano a nessuna autorità contraria alle virtù, ma abbassano con l'autorità dello spirito coloro che vedono innalzarsi per la superbia».

Così Paolo, parlando coraggiosamente davanti al preside Felice, della giustizia, della castità e del futuro giudizio, lo colpì e lo spaventò (*Cfr. Atti 24, 25*). Anche prigioniero, audacemente predicava al preside e giudice Festo quel Cristo, per il quale era in catene; al suo dire il preside esclamò: «Paolo, tu vaneggi, la molta dottrina ti fa dare in pazzie». Paolo prontamente gli replicò: «Non son pazzo, ottimo Festo, ma proferisco parole di verità e di saggezza». E al re Agrippa che gli diceva: «Per poco mi persuadi a diventar cristiano», rispose: «Che manchi poco o molto, bramo da Dio che non solo tu, ma anche tutti quelli che mi ascoltano, diventiate oggi quale sono io, da queste catene infuori» (*Atti 26, 24. 29*). Così non si peritò di chiamare superstiziosi i sapienti e gli areopagiti di Atene (*Atti 17, 22*).

Così ai magistrati di Filippi, che avevano comandato al custode delle carceri di rimetterlo in libertà, Paolo coraggiosamente rimproverò la loro ingiustizia dicendo: «Dopo averci battuti pubblicamente e senza processo, romani come siamo, ci hanno messo in prigione: ed ora ci mandano via di nascosto? Non sarà così, ma vengano essi stessi e ci traggano fuori... Sentendo che erano romani, ebbero paura; e andati li pregarono a scusarli» (*Atti 16, 37.39*). Qual grandezza di Paolo, da mutare i giudici in supplicanti! Così al pontefice Anania, che iniquamente aveva dato ordine di batterlo, egli rispose: «Dio percuoterà te, muraglia imbiancata. Tu che siedi a giudicarmi secondo la legge, contro la legge ordini che io sia percosso?» (*Atti 23, 3*).

L'abito della fortezza si manifesta maggiormente nei pericoli improvvisi e repentini, come dice Aristotele (*III Ethic. VIII*).

61. V. Paolo, per la medesima magnanimità era temibile ai maghi e ai demoni; li sconfiggeva e li cacciava. Così percosse il mago Elima che cercava di distogliere il proconsole Sergio Paolo dall'abbracciare la fede, e gli disse: «O pieno d'ogni inganno e d'ogni falsità, figlio del diavolo, nemico d'ogni giustizia, tu non finisci mai di pervertire le vie dritte del Signore. Or, ecco su te la mano del Signore, e resterai cieco» (*Atti 13, 10 s.*).

Così anche cacciò il diavolo Pitone da una fanciulla, ancorché lo lodasse (*Atti 16, 18*). Così i suoi fazzoletti fugavano gli spiriti immondi (*Atti 19, 12*).

62. VI. Paolo. con la sua elevatezza d'animo, dispreggiò ogni minaccia, le catene, i cavalletti, il fuoco, le spade, le belve, le croci di Nerone e di tutti i tiranni. San Gregorio (22) scrisse: «Paolo può essere ucciso, non vinto». San G. Crisostomo (23), con frase aurea, proclama l'apostolo Paolo superiore non solo ai tiranni ed ai demoni, ma agli stessi Angeli: «Per conseguire ciò, non solo stimò come vil polvere le città, i popoli, gli eserciti, le province, il danaro, le potestà, ma, per la dolcezza di Cristo. non si fermò alla dignità degli angeli e degli arcangeli, né desiderò qualche cosa di simile. Si diletta solo di ciò che era superiore a tutto, ossia dell'amore di Cristo; con questo si reputava l'uomo più beato, senza di questo, non desiderava neppure associarsi alle dominazioni od ai principati. Desiderava di essere l'ultimo, anzi tra gli stessi dannati, ma avere l'amore di Cristo, piuttosto che essere tra i sommi, essere innalzato in onori, senza però tale amore». Ne indica il motivo: «Godere appieno della carità di Cristo era per lui la vita, il mondo, gli angeli, le cose presenti e le future, il regno, la promessa; ciò rappresentava per lui beni innumerevoli. Niente altro di tutto ciò che non conduce qui, credeva essere doloroso o dolce. Delle cose presenti non reputava nulla sgradevole, nulla soave, dispreggiava tutte le cose visibili, come si usa aver a schifo l'erba marcia. Stimava moscherini gli stessi tiranni ed i popoli spiranti furore; riteneva come un gioco da bambini la morte, il martirio e mille supplizi, purché potesse sopportare qualche cosa per Cristo. Abbracciava allora le sofferenze volentieri, e riteneva più glorioso avere le catene che essere coronato di diadema. Anche costretto a stare in prigione, dimorava in cielo, e riceveva battiture e ferite, più volentieri di quanto altri avrebbero conseguito premi guadagnati. Amava il dolore, non meno di un premio, perché con i dolori veniva condotto al luogo dei premi; pertanto li chiamava una grazia».

Paolo, durante la sua prima prigionia di Roma, convertì molti del palazzo di Nerone; di essi parla nella lettera ai Filippesi (4, 22): «Vi salutano tutti i santi, e specialmente quelli della casa di Cesare». Di questi, molti ricevettero la palma del martirio, come dissi nella *Chronotaxi*, l'anno 67 di Cristo. Durante la seconda prigionia, convertì la druda di Nerone e gliela strappò; ciò gli meritò la palma del martirio, come dirò appresso (*Cfr. più sotto, il n. 117*).

63. VII. Paolo fu magnanimo a tal punto, da non sfuggire, ma da desiderare ed accostarsi con piena consapevolezza a certissimi pericoli di

morire, alle catene, ai tormenti, ai martiri. Era certo, per il ripetuto avviso di Dio, che sarebbe stato incatenato dai giudei, ed anche ucciso, se Dio non lo avesse impedito, se gli fosse recato a Gerusalemme. Tuttavia egli, alacre ed intrepido, contro la volontà dei suoi soci e degli altri cristiani, partì, dicendo: «Cosa fate piangendo ed affliggendo il mio cuore? Quanto a me son pronto non solo ad essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù» (*Atti 21, 13*).

E ancora: Paolo magnanimamente scosse la polvere dai suoi piedi in faccia ai giudei di Antiochia di Pisidia che rigettavano il Vangelo; non solo per spolverarsi da tale empia terra, ma per esserne completamente mondato (*Atti 13, 51*).

64. VIII. Paolo comanda ai Cristiani di essere tutti generosi e magnanimi, come chi deve intraprendere un duello col diavolo, anzi con tutto l'esercito dei demoni e con tutte le forze infernali. «Non abbiamo, dice, da combattere con la carne o col sangue, ma contro i principi e le potestà, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro i maligni spiriti dell'aria. Prendete quindi l'armatura di Dio» (*Efesini 6, 12 s.*). Passa quindi a suggerire loro le armi e l'armatura dalla testa ai piedi; ed indica, appunto, per scudo la fede, per elmo la speranza, per spada la parola di Dio, per corazza la giustizia, per cintura la verità, per calzari la preparazione a portare il Vangelo in tutto il mondo (*Cfr.: Efesini 6, 10.17*). Questi sentimenti di Paolo furono indossati dal nostro Edmondo Campion, nobile atleta della fede, apostolo dell'Inghilterra e martire, quando, confidando sull'evidenza della causa e sulla certezza della fede, sfidò a disputa tutti i dottori calvinisti d'Inghilterra. Di questa sfida, mise fuori dieci motivi, e li concluse esortando tutti, se volevano salvarsi, a ricevere la verità che brillava ai loro occhi e ad abbandonare le lusinghe luterane. «Ma quali sono – disse – queste lusinghe? Sono l'oro, la gloria, le delizie di Venere: disprezzate tali cose. Che altro possono essere tali lusinghe, se non rifiuti della terra, un soffio di vento, una fossa di vermi, un bel letamaio? Disprezzate ciò. Cristo è ricco; egli vi nutrirà. Egli è re; vi ornerà. Egli è sontuoso; vi sazierà. E' bello, e vi largirà ogni cumulo di felicità. Ascrivetevi a lui militante, per riportare con lui trionfi veramente da persone dottissime e nobilissime».

Ottimamente il Nazianzeno (100) scrisse: «Per i grandi e gli eccelsi uomini, l'unica e suprema patria è Gerusalemme, nella quale riponiamo ogni nostro trattenimento; se consideri le cose inferiori, si riducono ad una

cosa sola: polvere; se consideri le cose superiori, esse sono quello spiracolo di cui fummo fatti partecipi e che abbiamo il dovere di conservare e col quale io devo necessariamente presentarmi al tribunale, per rendere ragione della ricevuta nobiltà ed immagine divina».

Quinta virtù

Povertà evangelica

65. I. Paolo e gli Apostoli seguirono nella povertà Cristo povero: «Poveri sulla terra, ricchi in cielo, essi dispensavano ai credenti le ricchezze spirituali» dice sant' Ambrogio (101). Avevano udito da Cristo il: «Beati i poveri di spirito, poiché di essi è il regno dei cieli» (*Matteo 5, 3*), e risposero: «Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito, che ce ne verrà?» (*Matteo 19, 27*). «Fecero questo voto con tutte le loro forze» dice sant' Agostino (4). Gli Apostoli emisero il voto di povertà, come usano fare i Religiosi, assieme a quello di castità e di obbedienza, come dimostrerò commentando gli Atti (5, 2). Essi furono difatti capi perfetti di vita religiosa, padri e condottieri. Anzi san Girolamo (5) dipinge a Nepoziano la vita dei chierici, copiandola dagli Apostoli: «Il chierico, che serve la Chiesa, studi prima l'etimologia del suo nome; e trovata la definizione del nome, si sforzi di essere ciò che significa. Se di fatti la parola greca *** corrisponde alla latina *sors* (sorte), allora si chiamano *clerici*, sia perché sono *de sorte Domini*, sia perché *ipse Dominus sors*, ossia è *pars ipsorum clericorum* (lo stesso Signore è sorte e porzione dei chierici). Chi è parte del Signore, o ha il Signore come sua parte, deve essere tale da possedere il Signore, e da essere posseduto dal Signore», non dall'oro o da altra cosa creata.

66. II. Paolo visse sopportando la fame, la sete, la nudità, la fatica (6). «So, dice ai Filippesi (4, 12 s), vivere nell'umiliazione (sopportare la miseria), e nell'abbondanza, (in ogni luogo e ad ogni cosa sono pronto), ad essere sazio, a patir la fame, ad, essere nell'abbondanza come nella penuria. Io posso tutto in Colui che mi conforta». «Paolo, soggiunge il Crisostomo (8), era uomo che ha dovuto spesso lottare con la fame, andare a letto senza cena, essere ignudo; spesso gli mancavano gli indumenti anche necessari. *Nel gelo, scrisse, e nella nudità*». Con verità san Girolamo dice (105): «Assai ricco è colui che è povero con Cristo». Santa Paola povera a

Betlemme con Cristo, aveva fatto voto di morire mendicando, di non lasciare alla figlia (Eustochio) neppure un soldo, e di essere seppellita avvolta in un lenzuolo non suo. Ottenne pienamente la realizzazione di questo triplice voto, e le accadde proprio come desiderava. Così narra san Girolamo (106), nella *Vita* di lei.

Cristo e gli Apostoli andavano a piedi per città e villaggi

67. III. Paolo, sull'esempio di Cristo, andò a piedi per molte ed estese regioni, come dimostrerò commentando gli Atti (20, 13). Imitano dunque gli Apostoli, anzi Cristo stesso, coloro che, come S. Francesco, vanno predicando il Vangelo per le città e per i villaggi, non a cavallo o in carrozza, ma a piedi. A Roma, nella basilica di san Paolo, mi venne mostrata una parte del bastone di san Paolo, appoggiato al quale dicesi sia entrato a piedi in Roma. Cristo prescrisse agli Apostoli di fare così (*Cfr.: Matteo 10, 10. 14*). Pertanto, nella regola di san Francesco, che riflette il modo di vivere all'apostolica, è proibito (107), sotto gravissime pene «ad ognuno di andare a cavallo, eccetto vi sia costretto da una grave necessità o da malattia». La stessa cosa, la Terza Congregazione Generale (*Can. 12*) gravemente e seriamente raccomanda ai religiosi della nostra Compagnia, che girano per le province, sull'esempio degli Apostoli. San Vincenzo Ferreri, uomo apostolico che percorse, evangelizzando, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Spagna, ecc., «viaggiò non a cavallo, ma a piedi, contento del solo bastone cui si appoggiava: e ciò fece per quindici anni consecutivi. In seguito però, per una certa malattia sopravvenutagli alla tibia, spinto dalla necessità, accettò un asino, sul cui dorso viaggiava», dice l'autore della *Vita* di questo santo (*Lib. 2, c. 7*).

68. IV. Paolo, anche tra tante e così gravi fatiche del Vangelo, non volle prendere ricompense dai fedeli, ma lavorò con le sue mani esercitando l'arte del tessitore di tappeti; in tal modo guadagnò il vitto non solo per sé, ma anche per tutti i suoi collaboratori. Ciò dimostra chiaramente la sua ammirabile povertà, la sua carità ed il suo zelo. «Non ho bramato, dice, né argento, né oro, né vesti di alcuno. Voi lo sapete che al bisogno mio ed a quelli che son con me Paolo han provveduto queste mie mani. E in tutto vi ho dimostrato che lavorando bisogna accogliere gli infermi, ricordandosi della parola del Signore Gesù, il quale disse: E' più grande fortuna dare che ricevere» (*Atti 20, 33.35*).

Quel celebre Vescovo Spiridione di Trimitunte imitò da lontano Paolo; egli fece il mandriano, come dicono Rufino (108), Sozomeno (109), Niceforo (110). Così pure Zenone, Vescovo di Maiuma, fece il lanaiolo, non per povertà, ma per desiderio ed esempio di umiltà; di ciò parla Sozomeno (111), e Niceforo (112). Anche san Girolamo (113) stimola Nepoziano e Rustico al lavoro manuale. Leggasi Isidoro Pelusiota (114), che appoggia il lavoro manuale con l'esempio del re Pittaco di Mitilene, il quale stando ad un forno si preparava da solo la farina ed il pane per sfamarsi. Anche il IV Concilio Cartaginese (115), ed il Concilio Nannetese (116) comandano ai chierici di procurarsi loro il vitto ed il vestito, lavorando la terra, od esercitando un'arte onesta. Intendasi questo quando sono poveri e la Chiesa non li può mantenere. Così si faceva una volta; ora infatti, per decreto del Concilio di Trento (*Sess. 21, c. 2*), e di altri concili anteriori, venne sancito che nessuno possa essere ordinato se non può mantenersi coi beni propri o coi beni della Chiesa.

Ugualmente fece il P. Oviedo, Patriarca d'Etiopia

In questo secolo, imitò san Paolo il P. Andrea Oviedo, della nostra Compagnia, che fu creato dal Romano Pontefice Patriarca d'Etiopia. Quivi visse fino alla morte in tal grado di povertà, da essere costretto a guidare con le sue mani l'aratro ed a seminare i cereali per nutrirsi. Richiamato dal Pontefice Gregorio XIII, rispose con una lettera scritta nei margini ritagliati dal suo Breviario, non avendo altra carta su cui scrivere. In tale lettera pregava il Pontefice che gli permettesse di assistere fino alla fine della vita quella sua Chiesa, alla quale si era sposato. Gregorio vedendo quella lettera pianse, e gli mandò la sua benedizione. E vediamo già i frutti di tale povertà e costanza; in verità l'imperatore d'Etiopia, suo fratello ed i capi, si sono riconciliati con la Chiesa Romana, e chiedono un nuovo Patriarca. Vescovi e religiosi, che convertano veramente e completamente quel vasto impero.

Pure san Girolamo (117) dice: «Fa qualche cosa, affinché il demonio ti trovi sempre occupato. Se gli Apostoli, che avevano la potestà di vivere del Vangelo, lavoravano con le loro mani per non essere di aggravio ad alcuno, e cedevano refrigeri ad altri dai quali potevano esigere beni temporali in compenso degli spirituali, perché tu non ti prepari le cose che saranno utili per te stesso? Intreccia cestini di giunco, o canestri di flessibili vimini; zappa la terra, dividi il giardino in aiuole simmetriche; fa

alveari per le api; costruisci reti per la pesca; scrivi dei libri; così mentre le mani si procurano il cibo, l'animo resta satollato dalla lettura. *Ogni ozioso resta in soli desideri*» (118).

Sesta virtù Sobrietà e castità angelica

Digiuno prudente

69. I. Paolo in mezzo a tanta povertà visse necessariamente sobrio. Così vediamo campare sobriamente gli operai, che vivono col lavoro delle loro mani, e devono procurare gli alimenti per sé e per la loro famiglia. Sapientemente san Girolamo (119) prescrive ad Eustochio questa dieta di sobrietà: «Prendi moderato cibo, e non riempir mai lo stomaco. Vi sono parecchie che pur essendo sobrie nel bere vino, hanno l'ubbriachezza del troppo mangiare. Digiuna quotidianamente, e rifuggi dal mangiare a sazietà. Non giova a nulla portare lo stomaco vuoto per due, tre o più giorni, se poi si rimpinza, e si ripaga il digiuno con la sazietà. La mente sazia si intorpidisce subito, e la terra irrigata germina le spine della libidine». Il medesimo Santo, scrivendo a Paolino (120), dice: «Cibati con cose vili, e verso sera tuo cibo siano verdure e legumi; talvolta aggiungi qualche pesciolino, per somma delizia. Chi desidera Cristo e si ciba di quel pane, non cerca con tanta accuratezza la preziosità dei cibi. Qualunque cosa che dopo mangiata più non si sente, sia tuo cibo, come il pane ed i legumi».

Gli Apostoli si astenevano comunemente dalla carne e dal vino

70. II. Paolo digiunava di frequente, come egli stesso asserisce (*2 Corinti 11, 27*). Si asteneva dalle delizie del vino e della carne. Difatti, come scrive san Girolamo a Nepoziano (121): «Il più duro digiuno è acqua e pane; ma perché non ha gloria alcuna, dato che tutti viviamo di pane e di acqua, diventa una cosa pubblica e comune, e non è creduta un digiuno». Lo stesso, ad Eliodoro (122): «Nepoziano, dice, temperava secondo la stanchezza e le forze i digiuni, come fa l'auriga». E, a Rustico (123): «I digiuni siano moderati, dice, onde non abbiano ad indebolire troppo lo stomaco, e le esigenze poi di maggior cibo non portino ad indigestioni, che

sono parenti della libidine. Poco e temperato cibo è utile al corpo ed all'anima».

Lo stesso facevano gli altri Apostoli, se non dovevano partecipare a qualche banchetto, per invito di altri. In tal caso, per lo stesso comando di Cristo, mangiavano tutto quello che veniva loro offerto: ciò facevano per urbanità, per evitare le singolarità, e per non essere molesti a chi li ospitava.

E' chiaro l'esempio di Timoteo, al quale Paolo scrisse: «Non continuare a bere soltanto acqua, ma fa uso d'un po' di vino, a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti malattie» (*1 Timoteo 5, 23*). Altro esempio ci viene dal voto del nazareato, fatto da Paolo (*Cfr.: Atti 21, 26*), e soddisfatto subito il giorno dopo. I Nazarei si astenevano dal vino, dalla sicera e da altre golosità. «Se dunque, scrive, un cibo serve di scandalo al mio fratello, non mangerò carne in eterno» (*1 Corinti 8, 13*). E: «Bene è non mangiar carne e non bere vino» (*Romani 14, 21*). Quello che Paolo consigliava agli altri, praticava lui stesso.

Anche san Pietro, secondo la testimonianza di san Gregorio Nazianzeno (*De cura pauperum*) campicchiava di lupini. Così san Giacomo, cugino del Signore, si astenne dalla carne, dal vino e dalla sicera, e visse di pane ed acqua. Così scrive il Baronio nei suoi Annali (all'anno 36 dopo Cristo), seguendo Eusebio (124), Niceforo (125) ed altri. Così anche scrivono altri nella Vita dello stesso san Giacomo. Clemente Alessandrino (126) asserisce che san Matteo si astenne dalle carni. Il motivo è che gli Apostoli dovevano dare esempio di sobrietà e di ogni virtù a tutta la Chiesa, ad ogni stato di persone, e per tutti i secoli; essi erano dati al mondo come esemplari di santità, di perfezione e di vita celeste, alla quale dovevano incitare tutti con la parola ma assai più con l'esempio. Sarebbe cosa veramente grottesca che un rimpinzato esortasse gli altri al digiuno, uno soddisfatto all'astinenza, un incestuoso alla castità, uno pieno di vino a bere acqua.

San Francesco Saverio, l'apostolo dell'India, si asteneva dal vino e dalla carne; eccetto quando era ospite di qualcheduno, si cibava una volta sola al giorno, e con cibi volgari e scarsi, e neanche satollava la fame col pane, scrive Tursilio nella di lui *Vita* (Lib. 6, c. 7). Possidio (127) scrive che sant'Agostino, Vescovo di Ippona, «usava una mensa frugale e parca; qualche volta univa alla verdura ad ai legumi, anche della carne, per riguardo ad ospiti, o ad infermi».

71. III. Paolo era parco nel dormire, e passava gran parte della notte vegliando, sia pregando, sia lavorando, sia curando con sollecitudine la salute di tutte le Chiese. Egli stesso confessò di aver vissuto in molte vigilie (*Cfr. 2 Corinti 11, 27*).

La vigilanza è una virtù propria del pastore che deve vigilare il suo gregge. Pertanto sembra poco conforme a verità quella distribuzione di tempo e di ore che alcuni assegnano a san Paolo come fa la Glossa (*ML 114, 462*) sugli Atti (19, 9), citando, Beda (ma ciò non si trova in Beda): «*Alcuni dicono, scrive, che Paolo protraesse le dispute dall'ora quinta fino all'ora nona e decima; così che impiegava cinque ore nel fabbricare i tappeti, altre cinque nell'insegnamento, due nel prender cibo e nel fare orazione*». Aggiunge però: «Nessuna autorità conferma ciò», e giustamente, dicono Ugo e Lorino, nel medesimo luogo. Che cosa faceva Paolo nelle altre rimanenti dodici ore del giorno? Certamente non le passava nel letto, ma dopo un breve riposo attendeva alla preghiera ed al lavoro. Difatti a mezzanotte fu trovato nel carcere pregante (*Cfr. Atti 16, 25*). Con verità scrive san Girolamo (128) ad Eustochio: «Il sonno stesso è preghiera per i santi. Sii una cicala notturna: salmeggia in ispirito, salmeggia anche con la mente; lava durante la notte il tuo letto, bagna il tuo giaciglio con le tue lacrime».

Paolo vittima di castità

72. IV. Paolo fu di castità angelica. Visse celibe, anzi vergine, per tutta la vita. E proponendo ai fedeli il consiglio della verginità e della castità evangelica, diceva: «Voglio, (vorrei, bramerei) che voi foste qual son io» (*1 Corinti 7, 7*). Così dice sant' Ambrogio (129) commentando questo passo, san Girolamo (130) ed altri qua e là.

Paolo fece mirabili progressi nella castità, mediante una continua lotta contro lo stimolo della carne, comprimendolo e soggiogandolo (131) senza interruzione (*Cfr. 2 Corinti 12, 7*).

Conversava con le giovanette e le matrone come un angelo, e le conduceva non solo alla fede, ma anche alla castità. Strappò le drude da Nerone, inducendole alla castità; per questo venne ucciso da Nerone, e divenne vittima di castità, come insegna san G. Crisostomo (132).

Fuggiva le donne

73. V. Paolo, sebbene avesse il dono della castità, e giustamente fosse da Dio confermato in essa e nella grazia, tuttavia, non solo si studiava di evitare le tentazioni ed i pericoli, ma anche macerava severamente la sua carne e la castigava austeramente (133). Senza di che è difficile, e quasi impossibile conservare la castità, come asseriva san Carlo Borromeo. Non volle per questo essere accompagnato da pie donne che lo sostentassero: «Non abbiamo diritto di portare con noi una donna sorella, dice, come fanno gli altri Apostoli?»; «io però non ho mai fatto uso di uno di questi diritti» (*1 Corinti 9, 5. 15*).

A santa Tecla, che pendeva dal suo labbro e lo voleva seguire, Paolo lo proibì, e la rimandò a casa sua; così è scritto nella *Vita* di santa Tecla. Ugualmente fece con altre; appena le aveva convertite, andava altrove, e le lasciava dietro.

Dalla frequente conversazione con donne, anche pie e devote, sorge un grave pericolo per la castità e per la buona fama. Leggasi quanto scrive san Cipriano (134).

San Francesco Saverio, ancorché fosse un uomo celeste, «non mai parlò con una donna, se non al chiaro ed in presenza di testimoni, anche se si trattava di cose necessarie; persuaso che le visite a donne sono più di pericolo che di utilità»; così scrive Turselio, nella di lui *Vita* (Lib, 6, c. 6). San Girolamo (135) prescrive al chierico Nepoziano le seguenti cautele: «Mai, o ben di rado, i piedi di una donna calpestino il pavimento della tua cameretta; o ignora nello stesso modo tutte le fanciulle e le vergini di Cristo, o amale tutte egualmente. Non fare frequenti soggiorni sotto lo stesso tetto; non fare affidamento sulla castità della vita passata. Non puoi essere né più santo di Davide, né più forte di Sansone, né più sapiente di Salomone. Ricordati sempre che la donna cacciò il colono del paradiso dai suoi possedimenti».

Lo stesso Santo scrive a Rustico (136): «Quando vai a trovare la madre, fa in modo di non essere costretto a vedere altre donne, perché la loro fisionomia non aderisca al tuo cuore, e una occulta ferita resti viva nel tuo petto. Sappi che le serve che sono ad essa di ossequio sono per te di insidia; poiché quanto più è vile la loro condizione, altrettanto è più facile la rovina. Giovanni Battista ebbe una santa madre, ed un pontefice per padre, tuttavia né l'affetto della madre, né l'opulenza del padre lo persuasero a vivere nella casa paterna, con pericolo per la castità. Viveva nell'eremo, e quegli occhi che anelavano a Cristo non si degnavano di guardare altra cosa. Le rudi vesti, la cintura di pelle, le locuste ed il miele

selvatico come cibo, tutto contribuiva a fomentare la virtù e la castità. Per tutto il tempo che rimani a casa, ritieni la tua cella come un paradiso; raccogli i vari frutti della Scrittura; usa di tali delizie. Se l'occhio, il piede, la mano ti sono di scandalo, tagliali via. Non risparmiare nessuno, onde solamente risparmiare l'anima», ecc. «Il vaso di elezione, nella cui bocca risuonava Cristo, macera il suo corpo, e lo riduce in servitù; e tuttavia vede che il naturale ardore della carne ripugna alla sua mente; ed è sforzato a fare ciò che non vuole, e come un violentato grida e dice: Oh, infelice uomo ch'io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? E tu crederai di potertela svignare senza cadute né ferite, anche senza custodire bene il tuo cuore, e ripetere col Salvatore: Quelli che fanno la volontà del Padre mio sono mia madre e miei fratelli? Questa crudeltà (verso i parenti) è vera pietà», ecc. «La città è per me una prigione, la solitudine è per me un paradiso». E più sotto: «Voglio che tu non dimori con la madre, per non avvicinare l'olio al fuoco, e per non vedere nel giorno, nel via vai delle fanciulle, ciò cui penserai poi la notte».

Possidio (137) scrive di sant'Agostino: «Nessuna donna abitò mai nella sua casa, nessuna vi rimase, neppure sua sorella germana; la quale, rimasta vedova, servì a Dio per molto tempo e visse, fino al giorno della sua morte, in qualità di superiora delle serve di Dio; né le figlie dello zio, né le figlie del fratello, che servivano pure a Dio». E ne dà subito la spiegazione: «Non devono mai le donne rimanere in una medesima casa coi servi di Dio, anche castissimi, per non dare scandalo o motivo di male, con tale esempio, ai più deboli. Se per caso veniva chiamato da qualche donna per una visita o per saluto, non entrava mai da esse senza avere con sé dei chierici come testimoni. Non si fermò mai a parlare da solo con donne sole, eccetto si fosse trattato di qualche cosa segreta».

Settima virtù

Modestia, gravità ed affabilità.

Statura e figura di Paolo

74. I. Paolo «temperava con l'ilarità del volto la gravità dei costumi» (questa frase la scrisse san Girolamo (138) ad Eliodoro, parlando di Nerpoziano); era di volto sereno ed ameno: indice di animo sereno ed ameno, ed attirava tutti a sé.

Con tale aspetto lo raffigurano le antiche sue immagini di Roma, e primieramente quella di san Silvestro, mostrata all'Imperatore Costantino

in visione. Di qui, Niceforo (139) dipinge così Paolo: «Paolo, scrive, era di corporatura piccola e bassa, un po' curvo e ripiegato; la faccia aveva splendente, e gli dava più anni di quanti ne avesse; il capo aveva piuttosto piccolo. Traspariva molta grazia dagli occhi; le sopracciglia aveva volte al basso, il naso aveva elegantemente ricurvo e piuttosto lungo; la barba folta, ed assai lunga, e, non meno dei capelli, brizzolata. Ambedue i discepoli di Cristo (Pietro e Paolo) quando si osservavano, lasciavano trasparire dalle loro persone qualche cosa di divino. Erano talmente ripieni di grazia e di Spirito Santo, che i fedeli che li vedevano, ricevevano, alla solo loro vista, una certa misteriosa ed interna mozione al bene, che li induceva a conformare i loro costumi e la loro vita. alla fede che professavano, e a vivere più santamente».

Sempre uguale era il suo animo, il suo aspetto; i costumi in tutto uguali. Diversamente si di portano gli incostanti ed i fingitori, dei quali si suole dire: «Dentro è Nerone, fuori è Catone». E: «Davanti è leone, di dietro dragone, in mezzo è la stessa chimera», così scrive san Girolamo (140).

75. II. Paolo raccomanda tale modestia ai fedeli: «La vostra modestia, dice, sia nota a tutti gli uomini» (*Filippesi 4, 5*). «Del rimanente, o fratelli, tutto quello che è Vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile, tutto quello che dà buona fama, se v'è qualche virtù o qualche lodevole disciplina, sia oggetto dei vostri pensieri» (*Filippesi 4, 8*). E: «Imitate me, o fratelli, e mirate coloro che si conducono secondo il modello che avete in noi» (*Filippesi 3, 17*). Ed ancora: «Tutto poi sia fatto con decoro e con ordine» (*1 Corinti 14, 40*).

76. III. Paolo fu mirabilmente affabile e grazioso nel parlare, faceto nel discorrere, benigno ed attraente nella conversazione: «Ci siamo fatti come pargoletti tra di voi, dice, come una nutrice che si stringe al seno i suoi figlioli. Così amandovi teneramente bramavamo donarvi non solo il Vangelo di Dio, ma anche la nostra stessa vita: tanto ci siete divenuti carissimi» (*1 Tessalonesi 2, 7 s.*).

Efficacia del saluto dei Santi

77. IV. Paolo è ossequioso nel salutare, tanto la comunità in principio delle lettere, quanto i singoli, e per nome, in fine delle stesse. Questo lo fa sia per cortesia verso i destinatari, sia perché è convinto che il saluto dei santi

è efficace. La salute che augura, l'ottiene e la dona coi suoi meriti; come la Beata Vergine, col salutare Elisabetta, la santificò assieme al figlio, e costituì il Battista precursore di Cristo (*Cfr. Luca 1, 44*).

San G. Crisostomo (141) scrive: «Basta il solo saluto di Paolo per riempire di grazia colui che è salutato». Anzi Paolo, condotto prigioniero a Nerone, «salutò il coppiere e la concubina di Nerone», dice il Crisostomo, parlando di questo passo (142). Il Baronio scrive che si crede costei fosse Poppea Sabina, nella quale, più che nelle altre, Nerone trovava le sue delizie, e forse Paolo riuscì per mezzo di lei a conciliarsi l'animo di Nerone, e ad ottenere la liberazione dalla prima prigionia di Roma.

Costumi celestiali di Paolo.

78. V. Paolo, dagli occhi, dalla bocca, dalle opere, dal gesto, dall'abito, da ogni sua azione e movimento lasciava trasparire compostezza di animo e di costumi, pietà, divozione, santità e vita celeste. «Paolo, dice il Crisostomo (143), crocifiggendo se stesso al mondo, guardava non solo le bellezze corporali, ma anche tutte le altre cose belle ed attraenti che si vedono, con la stessa trascuranza con cui noi miriamo le scintille e la cenere. Egli, quasi morto, rimaneva immobile come di fronte ad un morto». San Francesco rivolto con l'animo e con lo sguardo al cielo, non predicava altro, con la vita e con la voce, col portamento e col gesto, se non: «al cielo, al cielo».

Ascolta quanto narra san Bonaventura (144) nella Vita di lui; «L'araldo evangelico percorreva le città ed i villaggi, annunciando il regno di Dio non con le dotte parole dell'umana sapienza, ma nella virtù dello spirito. Pareva, a chi l'osservava, un uomo di un altro mondo, poiché, con la mente e lo sguardo sempre fissi al cielo, si sforzava di trarre tutti in alto». Ed ancora (145); «Tutti, di ogni età e sesso, si affrettavano per vedere ed udire questo nuovo uomo dato dal cielo al mondo». Anche il nostro Francesco Saverio, apostolo dell'India, omonimo e quasi uguale (al Poverello d'Assisi), con la mente e con gli occhi fissi al cielo, non pensava che al paradiso, ad altro non anelava, altro non predicava; come un uomo caduto dal cielo, si sforzava di condurre tutti al cielo.

Assai più, il capo e principe di questi, Paolo, rapito in paradiso, si era rivestito di costumi celesti, e come un angelo caduto dal cielo, sembrava mandato da Dio agli uomini, per richiamarli al cielo. Pertanto, meravigliato, esclamava col Salmista (*Salmo 4, 3*): «Figlioli degli uomini,

perché amate la vanità e cercate la menzogna?... Cercate le cose di lassù, le cose di lassù assaporate, e non quelle della terra» (*Cfr. Colossesi 3, 1 s.*). In basso i corpi, in alto siano i cuori. Disprezza le cose della terra, abbraccia quelle del cielo. «Che cosa mi è riservato in cielo, e che cosa volli fuori di te in terra, o Dio del mio cuore? La mia porzione è il Signore in eterno».

Egregiamente dice san G. Crisostomo (146): «Comperati unguenti tali da poter con essi riempire di profumo la terra. Si sa che gli Apostoli spiravano tale fragranza. Siamo, dice, odore di soavità; per alcuni causa di morte, per altri di vita. Da quale parte vogliamo essere noi? Si narra che il maiale resta soffocato dalla troppa fragranza dei profumi. Non solo il corpo degli Apostoli, ma anche i loro indumenti erano pieni di unguento di grazia spirituale. Gli indumenti di Paolo spargevano un soavissimo profumo, che metteva perfino in fuga i demoni (*Cfr. Atti 19, 12*). Qual foglia, qual cassia, quale mirra non è vinta in soavità ed utilità da tale profumo?».

Ottava virtù

Studio di progredire

79. I. Paolo; sebbene fosse giunto al culmine della virtù, tuttavia quotidianamente si sforzava di superare se stesso e di salire più in alto. Perciò si persuadeva di essere imperfetto: «Non che abbia già ricevuto il premio, dice, o che sia già perfetto, ma continuo a correre per conquistare quello per il quale anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Però, fratelli, non credo d'averlo ancora conseguito, ma non fo altro che dimenticare quello che ho dietro le spalle e slanciarci sempre in avanti; per avvicinarmi alla mèta, al premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù» (*Filippesi 3, 12-14*). Sapientemente san Girolamo (147) scrisse a Paolino: «Non mi accontento che in te vi rimanga qualche cosa di mediocre; ti desidero in tutto sommo, in tutto perfetto.

80. II. Paolo ogni giorno aumentava le sue fatiche: aggiungeva sempre nuove e nuove regioni, e le visitava tutte per evangelizzarle. Paolo, dice san G. Crisostomo (148), ogni giorno saliva più in alto, ambiva maggiori travagli, maggiori lotte, maggiori pericoli, maggiori sofferenze per Cristo, allo stesso modo che il fuoco appiccatosi ad un bosco, continua a

serpeggiare finché non ha incendiato tutta intera la selva, e non ha costituito un immenso incendio.

81. III. Paolo si studiava di far crescere e di perfezionare nello spirito e nella virtù i fedeli, e spronava tutti a progressi di santità. Agli Efesini scrive pertanto: «Praticando la verità nella carità continuiamo a crescere per ogni parte in lui che è il capo, Cristo» (*Efesini 4, 15*). E: «Rinnovatevi nello spirito della vostra mente, e rivestitevi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella Vera santità» (*Efesini 4, 23*). Ai Romani prescrive il modo di progredire: «Con sollecitudine, dice, non pigri nello zelo, ferventi nello spirito, servite al Signore. Godete nella tribolazione, siate assidui nella preghiera» (*Romani 12, 11 s.*), ecc. E san Pietro soggiunge: «O Fratelli, studiatevi sempre più di rendere sicura per mezzo delle opere la vostra vocazione ed elezione» (*2 Pietro 1, 10*). «Paolo, dice sant'Agostino (149), bramava che gli uomini fossero dèi o angeli».

82. IV. Paolo si adoperava perché i Vescovi ed i Pastori fossero esimii per dottrina e per virtù. Perciò non promuoveva se non i più idonei; quelli cioè che davano più affidamento di spronare i cristiani nei loro doveri di cristiani. Si osservino le numerose e grandissime prescrizioni che su questo argomento propone, scrivendo a Timoteo, vescovo di Efeso (*1 Timoteo, c. 3*), ed a Tito (*Tito 1, 6 ss.*). Anche san Gregorio Taumaturgo, a Comana nel Ponto, lasciati da parte molti, nobili e primari proposti da molti, creò Vescovo Alessandro il Carbonaio, ancorché riluttante (essendo egli un uomo sapiente, per desiderio di nascondimento, si era abbassato a condurre il carbone in città), poiché non vi era alcuno più degno di lui. Difatti governò egregiamente quella Chiesa, per essa sparse il suo sangue, e la decorò del suo martirio. Ne fa fede San Gregorio Nisseno (150).

83. V. Paolo, ancorché avesse la scienza rivelata ed infusa da Dio, tuttavia, lasciando da parte ogni altra occupazione, si applicava allo studio ed alla lettura delle sacre Lettere. Essendo pertanto da Nerone posto in catene, prega Timoteo di portargli i suoi libri e le pergamene (*Cfr. 2 Timoteo 4, 13*). La stessa cosa prescrive (*1 Timoteo 4, 13*), dicendo: «Sino a che non vengo, attendi alla lettura». E: «Studiati, dice, di comparir degno d'approvazione davanti a Dio, come operaio che non ha di che

vergognarsi, maneggiando rettamente la parola di Verità» (2 *Timoteo* 2, 15).

Se così si diportava Paolo, che era un'arca di virtù e un oceano di sapienza, di spirito e di zelo, che cosa dobbiamo fare noi? Nepoziano, con l'assiduo studio e la continua meditazione, «aveva convertito il suo petto in una biblioteca di Cristo».

Paolo uomo di fuoco

84. VI. Paolo era quasi uomo di fuoco (anche gli altri Apostoli, dice il Crisostomo (151), erano quasi uomini di fuoco) e come una fiamma gettata fra la paglia o in una selva continuamente divampa, così egli cresceva di continuo d'incendio in incendio. E, come il fuoco non teme la quantità dell'esca, le sue asperità, e da esse non è ferito, ma piuttosto è alimentato fino a convertire tutto in fiamma, così Paolo non era atterrito o lesa dal gran numero di uomini e di nemici, e da nessuna minaccia o persecuzione. Tutte queste cose servivano di incitamento ed erano come soffi che accendevano maggiormente e di continuo questo fuoco di carità. Esso poi divorava ogni cosa, ed ogni cosa convertiva in fiamme, secondo quella frase della Cantica: «L'amore è forte come la morte, la gelosia è inesorabile come l'inferno. I suoi ardori sono ardori di fuoco e di fiamme. Le molte acque non possono estinguere l'amore, né i fiumi potranno sommergerlo» (*Cantico dei Cantici* 8, 6).

Per lo stesso motivo, Cristo, mentre costituisce Pietro suo Vicario, Vescovo, Pastore ed Apostolo del mondo intero, lo interroga tre volte: «Pietro, mi ami tu?», e alla di lui risposta: «O Signore, tu sai che io ti amo», soggiunge; «Pasci le mie pecore». Ciò fece per insegnarci che il pastore delle anime deve ogni giorno crescere nell'amore, per crescere parimenti nell'attuazione pastorale, anzi la misura dell'amore è pure misura dell'attuazione pastorale.

Apostolo, uomo nuovo

L'uomo apostolico, quando inizia il suo apostolato, e, per es., va in India, in Etiopia, in Inghilterra o in Olanda, si deve persuadere di dover completamente essere un altro uomo da quello che fu; così da Saulo dovrà diventare Paolo, da uomo animale, uomo spirituale, da terrestre celeste. Deve essere quasi un uomo nuovo caduto dal cielo, venuto in un nuovo

mondo; deve spirare, vibrare e lampeggiare amore ed ardore divino dalla bocca, dal volto, dal gesto, dagli occhi; e questo sempre vieppiù. Ogni giorno, pertanto, invochi con frequenza e con sospiri ardenti, in compagnia del santo Saverio, lo Spirito Santo, e ne reciti con ardore l'inno, perché lo stesso Spirito vieppiù lo accenda ed infiammi.

85. VII. Paolo, a tutti i fedeli che convertiva a Cristo, anche plebei o donne, ispirava il suo zelo che aveva per le anime. In tal modo rendeva apostolo ogni singolo fedele, onde ognuno si sforzasse di propagare la gloria di Cristo, di espandere la fede, e di condurre ad abbracciarla i parenti, i figli, i cognati, i servi, le serve, i vicini. E' per questa via che, in breve, la religione cristiana si è propagata meravigliosamente per città e villaggi, ed il granello di senapa crebbe in grande albero e campo immenso.

Nello stesso modo si diportino gli uomini apostolici; avranno così lode, frutto, merito e gloria non di un solo apostolato, ma di moltissimi. Altrimenti uno da solo ottiene troppo poco.

CAPO TERZO VIRTU' DI PAOLO VERSO IL PROSSIMO

Prima virtù

Instancabile predicazione del Vangelo

86. I. Paolo non predicava altro all'infuori di Gesù Cristo, e questo crocifisso (*Cfr. 1 Corinti 2, 2*). «A me, dice, il minimo dei santi, è stata concessa questa grazia di evangelizzare tra i Gentili le incomprensibili ricchezze di Cristo, e di illuminare tutti riguardo all'attuazione del mistero ascoso da secoli in Dio, il quale ha creato ogni cosa, affinché dai principati e dalle potestà sia conosciuta per mezzo della Chiesa la multiforme sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha mandato ad effetto per mezzo di Cristo Gesù Signor nostro» (*Efesini 3, 8.11*).

87. II. Paolo predicava non con sapienza ed eloquenza umana, ma con grande efficacia e zelo, «nella manifestazione dello Spirito della virtù» (*1 Corinti 2, 4*). Infatti, come egli stesso afferma (*1 Corinti 4, 20*): «Il regno di Dio non consiste nelle parole, ma nella virtù». Di qui si spiega quanto san

Girolamo (152) scrive: «Presenterò Paolo, l’Apostolo; ogni volta che lo leggo, mi pare di sentire non delle parole, ma dei tuoni, ecc.; in qualsiasi punto l’osservi, sono fulmini».

Egli predicava gratuitamente: non cercava il guadagno, ma le anime. Predicava intrepidamente, liberamente, con sincerità, con forza, categoricamente. «Quand’anche noi, dice, o un Angelo del cielo vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema» (*Galati 1, 8*). E a Timoteo dice: «Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo, che ha da venire a giudicare i vivi e i morti, per la sua venuta e per il suo regno: predica la parola, insisti a tempo opportuno ed importuno, riprendi, esorta, sgrida con tutta la pazienza e la dottrina» (*2 Timoteo 4, 1*).

Paolo catechizzava i rudi

88. III. Paolo catechizzò con amore gli infedeli ed i fedeli, specialmente i rudi ed i bambini di quel primo secolo di cristianesimo, e perciò la maggior parte delle sue prediche non furono altro che lezioni catechistiche. Insegnava e ribadiva i primi rudimenti della fede: «Ci siamo fatti piccoli fra di voi, dice, come una nutrice che si stringe al seno i suoi figliuoli» (*1 Tessolocicesi 2, 7*). E: «Come a dei bambini in Cristo, vi detti del latte» (*1 Corinti 3, 1 s.*).

Questa condotta era stata già prima sancita e tenuta da Cristo stesso, che disse: «Lasciate venire a me i bambini, e non glielo impedito, perché di tali è il regno di Dio» (*Marco 10, 14*)

San Pietro seguì tale esempio, e vuole che tutti ridiventino bambini: «Deposta ogni malizia e ogni frode, e le finzioni e le invidie, ed ogni sorta di maldicenza, come bambini di fresco nati bramate il latte spirituale sincero, affinché per esso cresciate in salute» (*1 Pietro 2, 1 s.*). Scrive infatti san Girolamo (153): «Come l’acqua segue la traccia che le fa il dito nell’aiuola, così l’età fragile e tenera si volge da quella parte che vuoi, e viene dove la conduci».

Nel passato, per testimonianza di Eusebio (154), vennero incaricati dell’istruzione dei catecumeni nella Chiesa alessandrina, Panteno, Clemente, Origene ed Eracla. Nel secolo scorso eravi pure Giovanni Gersone, Cancelliere di Parigi, che insegnava il catechismo ai fanciulli, e ne ascoltava le confessioni. Pietro Ranzano, nella *Vita* che scrisse di san Vincenzo Ferreri, l’uomo apostolico, ebbe a dire di lui: «Non ammaestrava

solamente gli adulti, ma anche i fanciulli, che radunava in ore prestabilite e li iniziava a fare il segno di croce, a recitare il Padre nostro, l'*Ave Maria*, il Credo; insegnava loro ad adorare Dio, ad onorare i genitori e tutti i prossimi, a compiere bene i loro vari doveri ed uffici». I fanciulli sono infatti il vivaio della Repubblica, e devono crescere uomini e cittadini probi. Anche sant'Ignazio, fondatore della nostra Compagnia, assieme ai primi Padri; si adoperò con ardore all'insegnamento del catechismo, e la stessa cosa seriamente raccomandò a tutti i membri della stessa Compagnia. Vedasi al riguardo la *Vita* che di lui scrisse il Ribadeneira (*Lib. 3, c. 24*). Di conseguenza, san Francesco Saverio gettò le basi del suo apostolato nell'India, proprio sull'insegnamento catechistico agli ignoranti ed ai fanciulli; attraverso i fanciulli, giunse a convertire i genitori, i servi e le serve; anzi per mezzo loro operò molti e strepitosi prodigi, come narra Tursellino, nella *Vita* del Saverio (*Lib. 2, c. 3. 6. 7*). L'esempio di San Francesco Saverio venne seguito da Gaspare Barzeo, il quale convertì quasi l'Armuzia per opera di fanciulli; e tra le altre cose operate, abbatté un tempio saraceno, come si legge nella *Vita* che di lui scrisse Nicola Trigauzio (*Lib. 2, c. 4 e 19*). In tal modo Dio aiuta gli umili, e, per mezzo di piccoli ed innocenti bambini, opera cose meravigliose.

Forza dell'unione

89. IV. Paolo si associò nelle sue predicazioni e nei suoi viaggi parecchi altri, come Barnaba. Sila, Luca, Tito, Timoteo, Clemente, ecc. Li riteneva tutti come fratelli, anzi come figli carissimi, e li portava nel cuore come fossero una cosa sola con lui; e d'altra parte, lui era nel cuore di tutti, come fosse una cosa sola con ognuno di essi; in tal modo in se stesso scorgeva tutti, e lui era presente in tutti, e considerava tutti i loro beni e tutti i loro mali, come cosa propria.

Si attuava così quanto dice il Crisostomo (155), parlando dei Religiosi, che per la carità, pur essendo molti sono uno, e per la stessa unione di carità ognuno è come molti: «L'unione, scrive, di dieci religiosi, fa sì che uno sia dieci, infatti uno è in tutti e dieci, e tutti e dieci sono in uno. Di conseguenza ognuno di essi può contare su venti mani, venti occhi; al contrario respira ed aspira per dieci anime, e deve avere tanta cura degli altri quanta ne ha di se stesso. Per questo gli occhi, le mani ed i piedi di tutti e dieci servono a ciascuno: nessuno deve accontentarsi di curare solo se stesso, ma deve pure aver cura di tutti gli altri. E perciò uno può molte

cose, perché ha la potenza di dieci. Se poi l'unione è fra cento religiosi, ognuno ha un potere quanto cento». Fin qui il Crisostomo.

Questa verità è simboleggiata da quei santi cherubini in sembianze di animali, che erano in numero di *quattro*, e dei quali parla Ezechiele (c. I), e che tuttavia lo stesso profeta (10, 15. 20), chiama *un solo animale*. Per mezzo dell'unione tutti e quattro erano in uno, ed ognuno a sua volta era nei quattro. Soggiunge pertanto. (I, 9): «*Le penne dell'uno erano unite alle penne dell'altro*». Paolo infatti da solo non avrebbe potuto attuare tutte le cose. Per mezzo di Tito catechizzava, per mezzo di Timoteo istruiva privatamente ora questi ora quelli, per mezzo di Sila predicava altrove, per mezzo di Luca scriveva, ecc.

L'apostolato dunque richiede pluralità e accordo di più persone. Ciò intuì sant'Ignazio, fondatore della nostra Compagnia, vedendo di potere ben poco da solo per la propagazione della fede e della pietà cristiana in tutto il mondo. Pertanto si associò altri compagni, ed istituì la Compagnia, che, diramata ora in tutto il mondo, opera, per questa unione e per la grazia divina, cose sì grandi quante con gaudio ne vediamo e ne sentiamo. Anche san Vincenzo Ferreri, percorrendo le regioni che evangelizzava, conduceva con sé molti sacerdoti che lo aiutavano, e ricevevano le confessioni dei penitenti, come si trova scritto nella di lui *Vita*.

Paolo inoltre, dopo aver piantato in un luogo la fede e una Chiesa subito l'affidava ad un vescovo scelto tra i suoi collaboratori, o scelto tra altri, affinché innaffiasse e facesse crescere la Chiesa piantata da lui. Così agli Efesini diede Timoteo, ai Cretensi Tito, ai Reginensi Stefano, ecc.

90. V. Paolo si indirizzava alle metropoli, quali erano Corinto per l'Acaia, Efeso per l'Asia, Atene per la Grecia, Filippi per la Macedonia, Roma per l'Italia. Convertite queste, facilmente si sarebbero convertite anche le altre città e villaggi a queste soggette, perché ognuno è portato ad abbracciare quella fede e quella religione tenuta dalla sua città capitale e dal suo principe. Anche il santo Saverio si diresse a Meaco, capitale del Giappone, e di là all'imperatore della Cina: se fosse riuscito a convertire costui, avrebbe pure convertita tutta la Cina e tutto il Giappone, che segue la religione della Cina.

91. VI. Paolo, in ogni luogo gettava i primi fondamenti della fede e della Chiesa. «Mi sono studiato di predicare, dice, questo Vangelo dove Cristo non era stato ancora nominato, per non fabbricare sopra il fondamento

posto da altri; ma secondo quanto sta scritto: Quelli ai quali nulla era stato detto di lui lo vedranno, e quelli che non ne han sentito parlare lo conosceranno» (*Romani 15, 20 s.*). Egli, in ogni luogo, con grande coraggio e sforzo, spezzava per primo il ghiaccio e abbatteva tutti gli ostacoli (156); per primo immergeva l'aratro della fede nel campo vergine del gentilesimo, dopo averne allontanati i rovi e le spine degli errori. Scrivendo ai Corinti (*1 Corinti 4, 15*), può dire: «Anche se aveste diecimila pedagoghi in Cristo, non avete però molti padri; mentre sono io che vi ho generati in Cristo Gesù mediante il Vangelo». In ciò l'imitò il nostro Saverio, del quale casi scrive il P. Nicola Trigauzio (157): «Il santo Saverio era uno di quei capi d'esercito che mai impongono al soldato più fatica di quanta se ne assumano essi stessi; bensì era di quelli che come Catone, in Lucano, possono dire ai suoi: Paragonate dapprima i vostri rischi col mio. Soleva egli infatti premunire agli altri la strada per ogni opera la più difficile; ed in ogni intrapresa prelibava gli inizi che sogliono appunto riuscire più difficili».

92. VII. Paolo rapito in paradiso, «venne colà iniziato dalla verità all'arcana disciplina delle cose sacre, e di là attinse quella forza di parola, per portare tutti i popoli ad obbedire alla fede. Per questo appare quasi come il padre di tutto il mondo»; così dice il Nisseno (158).

93. VIII. Paolo predicava con le parole, ma ancor più con le preghiere e con l'esempio. Può con ragione dire: «Siate imitatori miei,... e mirate coloro che si conducono secondo il modello che avete in noi» (*Filippesi 3, 17*). Nota ingegnosamente san Bernardo (159), che Cristo mentre affida il suo gregge al pastore Pietro, ripete tre volte la frase: «Pasci le mie pecorelle» (*Giovanni 21, 15*), per dimostrare che doveva pascerele in tre maniere, ossia con la mente, con la lingua, con la mano. «Pasci, disse, con la mente, pasci con la parola, pasci con le opere. Pasci loro con la preghiera dell'anima, con l'esortazione della parola, con l'esibizione dell'esempio». Lo stesso Santo soggiunge (160): «Pasci con la parola, pasci con l'esempio, pasci col frutto delle sante orazioni». Pertanto Paolo dice ancora: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (*1 Corinti 11, 1*).

San Basilio imparò questo da Paolo; il Nazianzeno (161) egregiamente disse, parlando di Basilio: «La preghiera di Basilio era un tuono, perché la sua vita era una folgore».

Finalmente Paolo predicava sempre ed in ogni luogo, anche durante la prigionia ed il martirio, sia con le parole, sia con le lettere, le più delle quali, e le più ardenti, scrisse dalla prigionia. San G. Crisostomo (162) dice che nelle lettere di Paolo, «vi è la tersa rifinitura di Isocrate, l'ampia sublimità di Demostene, la veneranda maestà di Tucidide, l'eccellente dignità di Platone». Il medesimo (163) chiama Paolo «rètore di Cristo, pescatore del mondo; che per mezzo di quattordici lettere, a guisa di altrettante reti spirituali, lo pesca alla salvezza».

Seconda virtù

Prudenza

94. I. Paolo sapeva cogliere il momento opportuno di agire, e con prudenza. Quando venne preso dai giudei, accorgendosi che i suoi giudici erano in parte farisei ed in parte sadducei, si proclamò fariseo e disse che era giudicato riguardo alla questione della risurrezione dei morti. In tal modo si accattivò i farisei, che lo difesero contro i sadducei (*Cfr.: Atti 23, 6*).

La prima preoccupazione di Paolo era per se stesso: «Affinché, dice, dopo aver predicato agli altri, non diventi reprobò io stesso» (*1 Corinti 9, 27*). «Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi per la sua anima soffre qualche detrimento?» (*Matteo 16, 26*). Aggiungasi che la santità e la cura che uno ha di se stesso è la migliore disposizione e la miglior via per curare e santificare gli altri. Così una madre, quanto migliori e più abbondanti cibi mangia, tanto più latte produce per dare ai suoi bambini.

95. II. Paolo, dice il Crisostomo (164), «era, nelle parole e nelle azioni, di una grande varietà e molteplicità, non nel senso che mutasse parere o personalità, ma nel senso che, rimanendo sempre il medesimo, sapeva adattare la verità alle varie circostanze. Così si diporta il medico, che ora brucia, ora scalda; una volta prescrive dieta, altra volta ordina di prender cibo; ora fa bere acqua calda, ora fredda: tale condotta è di fatti richiesta dalle diverse malattie e dalle diverse condizioni del malato. Per questo Paolo talvolta custodisce la legge, tal'altra non se ne cura; talvolta cerca di salvarsi la vita, tal'altra la disprezza; talvolta chiede del denaro, tal'altra lo rifiuta; talvolta circoncide, tal'altra esclude la circoncisione». Per questa

condotta, san Gregorio Nazianzeno (165) chiama Paolo e gli Apostoli *ambidextros*.

«Al buon condottiero si richiede, dice Cicerone, operosità negli affari, industria nell'agire, consiglio nel provvedere, celerità nell'eseguire». Tale in tutto fu Paolo.

96. III. Paolo sapeva con prudenza adattarsi alle varie specie di persone, tanto che coi giudei appariva giudeo, con i gentili gentile, con gli infermi infermo. «Mi son fatto tutto a tutti, scrive, per salvare tutti» (*1 Corinti 9, 22*).

Egregiamente l'imitò il santo Saverio. Prudentemente, ambedue si studiarono di amicarsi i principi ed i magistrati, lodando il loro ufficio ed il loro governo, come proveniente da Dio; e comandano che i cristiani li obbedissero, li onorassero, pagassero loro il tributo, ancorché pagani (*Cfr.: Romani 13, 1 ss.*).

Gli uomini apostolici imitino tale condotta: si accattivino la benevolenza delle autorità, tanto laiche come ecclesiastiche: queste di fatti possono favorire od ostacolare grandemente l'opera loro. San Pietro così scriveva: «State, per riguardo a Dio, soggetti ad ogni creatura umana: al re come a sovrano, ai governatori come a suoi delegati per giustiziare i malfattori ed onorare i buoni; perché questa è la volontà di Dio» (*1 Pietro 2, 13-15*). Per questo motivo, Paolo comanda di pregare fervorosamente «pei re e per tutti coloro che sono costituiti in autorità, affinché possiamo menare una vita pacifica e tranquilla con tutta pietà e castità» (*1 Timoteo 2, 2*).

97. IV. Paolo raccoglieva elemosine, per mezzo di Timoteo e altri coadiutori, a favore dei cristiani poveri che abitavano a Gerusalemme; così nessuno poteva sospettare che egli chiedesse per sé, o che impiegasse per i suoi usi qualche parte della somma raccolta (*Cfr.: 2 Corinti 8, 20*). Anche il santo Saverio si diporta così: incarica Gaspare Barzeo di mandare agli elemosinieri le elemosine a lui offerte; ed enumera molti motivi e vantaggi di tale modo di agire: tutti annotati nella *Vita* (Lib. 6, c. 12), che Tursellino scrisse del Santo.

98. V. Paolo era un prudentissimo medico delle malattie spirituali; ad ognuna prescriveva il rimedio opportuno e particolare. Da Paolo attinse queste prescrizioni san Gregorio (166), e le sparse accuratamente in tutta la terza parte della sua Regola Pastorale, dove tratta lungamente del modo e

della maniera con cui debbono venir corretti gli uomini e le donne; gli allegri e i tristi; i sudditi ed i prelati; gli ignoranti ed i dotti; i vergognosi e gli sfacciati; i malati ed i sani; i lenti ed i precipitosi; i mansueti e gli iracundi; i testardi e gli incostanti; gli umili ed i superbi; ecc. Lo stesso Santo così tratteggia (167) la viva figura del vero Pastore: «Deve essere puro nei pensieri, esimio nelle azioni, discreto nel silenzio, utile con la parola, vicino a ciascheduno per la compassione, più di tutti contemplativo, compagno per l'umiltà di chi fa bene, severo, per zelo di giustizia, contro i vizi dei delinquenti; non deve diminuire la cura delle cose interne per occuparsi delle cose esterne; né deve tralasciare di provvedere alle cose esteriori per la sollecitudine delle interiori». E prosegue poi a trattare di ogni singola cosa, ordinatamente, in tutto il libro.

Terza virtù

Zelo

99. I. Paolo abbracciò con la carità tutto il mondo, e si studiò di offrirlo a Dio, dice il santo Crisostomo (168). Come in volo, percorse la terra ed il mare, la Grecia e tutte le regioni dei Barbari, in una parola, ogni regione posta sotto il cielo; e i viaggi che fece non li fece a vuoto, ma, mentre viaggiava, sradicava le spine dei peccati, seminava ovunque la parola di pietà, fuggava gli errori, portava la verità, cambiava gli uomini in angeli; e che più: innalzava gli stessi uomini da demoni ad angeli». Come un fulmine, scrive ancora il Crisostomo (169), Paolo percorse celermente il mondo e lo dominò. Apelle dipinse Alessandro Magno con una folgore in mano, per indicare che come un fulmine aveva invaso e sottomesso il mondo. Per questo Alessandro poteva applicarsi quel detto di Giulio Cesare: «Venni, vidi, vinsi». Paolo superò Alessandro, perché sottomise il mondo con la parola e non con la spada; lo sottomise a Cristo e non ad Alessandro. Così continua il santo Crisostomo, del quale riporterò le parole commentando gli Atti (20, 16). Per questo suo zelo Paolo *lavorò più di tutti gli altri Apostoli*, come egli stesso dice (*1 Corinti 15, 10*).

Paolo ebbe un cuore dilatato

100. II. Il cuore di Paolo era talmente grande, largo e dilatato, che tutto il mondo a lui appariva piccolo. Si ponga mente a quanto scrive il santo

Crisostomo (170): «Desidererei vedere la polvere di quel cuore: se uno lo chiamasse il cuore di tutto il mondo e l'elemento principale della nostra salvezza, costui non errerebbe».

Il cuore di Paolo era tutto carità.

«Questo cuore era talmente dilatato da accogliere in sé intere città, popoli e nazioni. *Il nostro cuore è dilatato* (2 Corinti 6, 11); ma ancor che fosse dilatato, tuttavia molte volte lo preoccupò e l'opresse l'amore stesso che lo dilatava: *Vi scrissi, dice, con grande afflizione e con angoscia di cuore* (2 Corinti 2, 4). Bramerei pure di vedere sciolto questo cuore, acceso ed ardente verso ciascheduno di coloro che periscono, che partorisce nuovamente gli aborti dei figli, che vede Dio fatto vittima, che è più alto degli stessi cieli, più largo della terra, più rallegrante che i raggi del sole, più caldo del fuoco, più duro del diamante, che lancia fiumi (poiché sgorgano, dice, dalle sue viscere dei fiumi di acqua viva) dove eravi una sorgente che innaffiava non la superficie della terra, ma le anime degli uomini. Perciò sgorgavano, giorno e notte, non solo fiumi, ma anche sorgenti di lacrime. Il cuore, dico, che visse una vita nuova, non la nostra. *Vivo io, dice, ma non son più io che vivo; vive in me Cristo*. Dunque il cuore di Cristo era il cuore di Paolo; un ritratto dello Spirito Santo, un trattato di carità».

Paolo era un Serafino per zelo

101. III. Paolo aveva uno zelo ammirevole verso le anime, Da questo fu spinto a lavorare tanto ed a sopportare coraggiosamente ogni pericolo di vita. «Son geloso, dice, di voi della gelosia di Dio, avendovi fidanzati ad un sol uomo e volendovi presentare quale casta vergine a Cristo» (2 Corinti 11, 2). Per zelo sembrava un angelo, anzi addirittura un Serafino. Sant'Ambrogio (171) scrive difatti: «Gli angeli senza lo zelo si riducono a nulla; perdono la prerogativa della loro sostanza se non la sostentano con l'ardore dello zelo». E più avanti soggiunge: «Dobbiamo forse meravigliarci se gli angeli hanno lo zelo? Lo stesso Dio Padre dice: Zelando zelerò Gerusalemme, con grande zelo. Dio essendo grande ha anche grande zelo; lo zelo difatti è mediocre o grande, secondo la qualità potenziale di ognuno. Per zelo è vendicata Gerusalemme, per zelo è radunata la Chiesa, per zelo si acquista la fede, per zelo si ottiene la

puddicitia. Il Signore stesso Gesù dice: «Lo zelo della tua casa mi ha divorato». Inoltre: «Zelo deve avere il sacerdote che si studia di conservare illibata la purezza della Chiesa». Il sacerdote Finees, che per zelo uccise il principe idolatrante, soffocò l'idolatria, sedò l'indignazione e la vendetta di Dio, meritò il perpetuo pontificato (*Numeri 25, 11*), Prosegue Ambrogio: «Buono ed utile è lo zelo in un sacerdote, soprattutto perché gli impedisce di diventare negligente o lasso (si è soliti dire: Chi non zela non ama); lo zelo di Dio è vita, Elia ebbe zelo, e fu perciò rapito al cielo. Zelando zelai, disse, per il Signore Dio degli eserciti (*3 Re 19, 10*)». «Ebbe zelo Matatia, il quale incitò il popolo a resistere contro i sacrilegi di Antioco» (*1 Maccabei 2, 27*).

102. IV. Paolo esercitò lo zelo contro gli idoli, i demoni, i vizi ed i viziosi; estirpò quelli, corresse questi, e seguì Cristo, che dice: «Son venuto a portar fuoco sulla terra, e che posso desiderare se non che si accenda?» (*Luca 12, 49*), ed il Salmista, che soggiunge: «Il mio zelo mi obbligò a consumarmi, perché i miei nemici han dimenticate le tue parole» (*Salmo 118, 139*). Per questo, sant'Ambrogio (172), nel luogo già citato; continua: «Chi ha zelo, ritiene come suoi nemici tutti coloro che sono nemici di Dio, anche se fossero il padre, i fratelli, gli amici. Di tutti dirà: Essi si son fatti miei nemici, come dice Davide (*Salmo 138, 22*)». San Gregorio (173) scrive: «Il superiore sia per umiltà compagno; sia per zelo di giustizia severo contro i vizi dei malvagi. Non si anteponga, in nessuna cosa, ai buoni; ma quando la colpa dei cattivi lo esige, abbia coscienza subito del potere del suo comando e non abbia paura di esercitare i diritti della rettitudine contro i perversi». Anche Paolo ammonisce Tito (*Cfr. Tito 1, 13*) di sgridare duramente i caratteri duri.

Effetti dello zelo

103. V. In Paolo, come in un uomo di fuoco, anche la parola era di fuoco, come quella di Elia, del quale è scritto: «Come fuoco, sorse il profeta Elia, lo parola del quale era ardente come fiaccola» (*Ecclesiastico 48, 1*). Perciò venne rapito al cielo su un carro di fuoco. Il Salmista infatti scrive: «La tua parola è oltre ogni modo infuocato e il tuo servo l'ha cara» (*Salmo 118, 140*).

«Con questo fuoco, dice san Ambrogio (174) commentando il suddetto passo, viene provato l'oro apostolico. Con questo fuoco Geremia si dice

scaldato: *Ed era fuoco che metteva le sue fiamme nelle mie ossa*. Con questo fuoco vengono illuminate quelle pietre preziose e viene invece bruciato il fieno e la paglia. Questo fuoco purifica l'anima, consuma l'errore. Questo è il fuoco che arde al cospetto del Signore; se uno non ha l'ardore della devozione, non può stare alla presenza di Dio. Di questo fuoco bruciava il roveto senza consumarsi. La parola di Dio brucia la coscienza del peccatore per correggerla, ma non la brucia per perderla». Egregiamente dice sant'Agostino (175): «Chi è divorato dallo zelo della casa di Dio? Colui che si sforza per emendare tutte le cose perverse, che forse vi vede, brama correggerle, non si dà più pace: se non può emendarle, le tollera, e geme. Non toglie il grano dall'aia, tollera la paglia, per entrare alla fine nel granaio, quando la paglia sia stata separata». E il santo Crisostomo (176): «Chi fu adescato, dice, dal fuoco di Cristo diventa come un uomo che abitasse solo sulla terra: non si cura né di gloria né di ignominia. Disprezza le tentazioni, i flagelli, la prigionia, come se patisse in corpo altrui, o come se possedesse un corpo di diamante. Se ne ride di tutto ciò che è soave in questa vita, e non lo sente, come noi dopo morte non sentiamo più i corpi morti. Come le mosche non si avvicinano alle fiamme, ma scappano, così le affezioni dell'animo non ardiscono assalirlo».

I pagani celebrano a gran voce le dodici fatiche e le eroiche imprese di Ercole, così elencate dal Poeta: «1) Strozzò con la sua forza il leone Nemeo; 2) uccise l'Idra che rimetteva nuove teste; 3) legò saldamente il Cinghiale di Erimanto; 4) ferì la cerva dalle corna d'oro; 5) uccise con sonagli e frecce gli uccelli Stinfalii; 6) rapì, dopo averla vinta, le catene di Ippolita; 7) nettò la stalla di Augia, col deviarvi dentro un fiume; 8) domò, dopo grande sforzo, un Toro; 9) uccise il re Diomede e gli rapì i cavalli; 10) uccise Cerione, mostro formato di tre uomini; 11) rimosso Cerbero, vide nuovi astri; 12) vinte le Esperidi, prese i pomi d'oro».

Con più verità e con maggior diritto la Sacra Scrittura esalta le gesta gloriose ed eroiche di Sansone, di Davide, di Giuda e dei fratelli Maccabei. Tutti costoro furono però superati da Paolo, che non vinse né imprigionò i corpi, ma bensì le anime; non solo soggiogò animali e uomini, ma anche i demoni; sottomise non un solo popolo, ma tutto il mondo a Cristo.

Paolo pertanto è il vero Ercole di Cristo, il vero Sansone, il vero Davide, il vero Maccabeo, che non innalzò solo dodici trofei, ma mille; che riportò mille trionfi.

Quarta virtù *Compassione*

Amore materno di Paolo: (Paulus cerva parturiens)

104. I. Paolo compativa e si contristava per le infermità di tutti, come se fosse la madre di tutti; e bramava di curare queste infermità, e di assumerle anche in Se stesso, conforme a quanto Isaia dice di Cristo: «Veramente egli ha presi sopra di sé i nostri mali, ha portati i nostri dolori» (*Isaia 53, 4*). Con paragone appropriato, san Gregorio (177) chiama i predicatori cerva e capre selvatiche perché partoriscono, fra tutti gli altri animali, col massimo sforzo e tormento. E, ad essi attribuendola, spiega misticamente quella frase di Giobbe: «Conosci tu il tempo in cui le capre selvatiche figliano nelle rocce, hai assistito nel parto le cerva?.. S'incurvano per emettere il piccolo e partoriscono mandando gemiti (*Giobbe 39, 1-3*). Vedo, dice, Paolo che emette quasi dei ruggiti di gran dolore, come una cerva partoriente: O Galati insensati, scrive, chi vi ha talmente affascinati? E: Siete tanto stolti, dopo aver cominciato collo spirito, da finire con la carne? (*Galati 3, 1-3*). Correvate a meraviglia! Chi vi trattenne dall'obbedire alla verità? (*Galati 5, 7*). Quale fu il ruggito nel parto di questa cerva, la quale partorì con tante difficoltà e da lungo tempo i concepiti figli e qualche volta conobbe che i suoi figli erano ritornati al cattivo stato anteriore alla loro nascita? Consideriamo quale fu il suo dolore, quale il suo travaglio: lui che dopo aver potuto mettere alla luce la prole concepita, un'altra volta venne forzato a richiamare in vita ciò che era morto». Veggasi presso il medesimo Santo, quanto scrisse altrove (178).

105. II. Paolo per compassione piangeva di frequente. Se qualcheduno cadeva in peccato, la mestizia, più molesta di qualsiasi verme, lo consumava, dice il santo Crisostomo (179): «Per tale cagione, fluivano da lui continui torrenti di lacrime, e non solo di giorno, ma puranco di notte. Per ognuno soffriva con più veemenza che donna partoriente, e diceva perciò: «Figlioletti miei, che nuovamente devo partorire, finché in voi non sia formato Cristo» (*Galati 4, 19*). «Nella causa del fornicatore, dice il santo Crisostomo (180), egli si addolorava non meno di colui che compiangeva, ed a di lui favore supplica gli altri dicendo: Confermategli la vostra carità (*2 Corinti 2, 8*). Ed anche quando era costretto a separare

qualcuno dal corpo della Chiesa, con quante lacrime e gemiti lo faceva! Se vi scrissi con grande afflizione, con angoscia di cuore, e con molte lacrime, non fu per contristarvi, ma per farvi conoscere l'abbondantissima carità che ho per voi» (2 Corinti 2, 1). Lo stesso Santo (181): «Si legge, disse, che Paolo pianse molte volte; non si legge mai che abbia riso; lo stesso si deve dire di Cristo». E ancora (182): «Nessuno pianse mai, disse, con tanto sentimento per i mali proprii, quanto Paolo pianse per i mali altrui».

106. III. Paolo scorgendo l'animo dei cristiani da lui convertiti alquanto avaro e stretto nel dare il dovuto sostentamento prescritto dal diritto naturale e divino, non si raffreddò nell'evangelizzarli, ma anzi abbracciatili con più carità, ricusò i loro regali e le loro offerte; predicò loro gratuitamente, e non cessò mai, dì e notte, di istruire ed ammonire con lacrime ciascuno di loro, come egli stesso confessò (Cfr.: Atti 20, 31). Vedasi pure san G. Crisostomo (183), le parole del quale riportai al luogo citato degli Atti. Ai Corinti più refrattari scrive: «In quanto a me molto volentieri prodigherò il mio, anzi prodigherò me stesso, per le anime vostre, sebbene amandovi di più, io sia amato di meno» (2 Corinti 12, 15).

107. IV. Nello stesso modo con cui Paolo accoglieva benignamente e riconciliava i caduti, così con ogni industria sosteneva i vacillanti. «Chi si ammala senza che io mi senta ammalato? Chi si scandalizza senza ch'io ne arda? (2 Corinti 11, 29); e di essi sollecito dice: «Temo al mio arrivo, di trovarvi non quali io vorrei e d'essere trovato da voi non quale mi vorreste; temo che ci sian tra voi contese, invidie, animosità, dissensioni, maldicenze, insinuazioni, superbie, sedizioni; temo che, tornando fra voi, Dio mi umili dinanzi a voi ed io abbia a piangere molti» (2 Corinti 12, 20 s.). Il Crisostomo (184) dice: «Paolo desiderava assolutamente portare a Dio tutti quanti gli uomini, e per quanto stette da lui, li portò. Come se avesse generato tutto il mondo, si affaticava, correva, spingeva tutti ad entrare nel regno di Dio. Questo faceva insegnando, promettendo, meditando, pregando, supplicando, spaventando, cacciando i demoni corruttori delle anime; ora per lettera, ora di presenza; ora con i discorsi, ora con le opere; ora per mezzo dei cooperatori suoi, ora lui personalmente, si sforzava di innalzare i vacillanti, di rafforzare chi era in piedi, di sollevare chi era sdraiato a terra, di risanare i pentiti, di rianimare con l'olio dell'esortazione i tiepidi». San Paolo venne imitato da

Nepoziano, di cui san Girolamo (185) disse: «Intese il chiericato non come un onore, ma come un onere; sua prima cura fu di superare con l'umiltà l'invidia, di sovvenire i poveri, di visitare gli infermi, di invitare gli ospiti, di addolcire con premure, *di godere con chi godeva, e di piangere con chi piangeva*. Si fece bastone ai ciechi, cibo agli affamati, speranza dei miseri, consolazione di chi piangeva. Era in ciascuna virtù così eminente, come se non avesse le restanti virtù. Tra i sacerdoti ed i compagni era il primo nel lavoro, e l'ultimo nelle precedenze».

Paolo medico dei corpi

108. V. Paolo non aveva solo cura delle anime, ma anche dei corpi. Lo vediamo perciò con diligenza organizzare nell'Acaia e nella Macedonia la colletta di danaro per i poveri di Gerusalemme (*Cfr.: 2 Corinti c. 8 e c. 9*). Egli stesso lavora con le proprie mani per procurarsi il cibo e per sostenere inoltre gli altri. Egli, povero, arricchiva gli altri; egli, affamato, satollava gli altri; egli andava a piedi, ed accompagnava i suoi collaboratori sulla nave (*Cfr: Atti 20, 13. 34*). «Io non cerco i vostri beni, ma voi; infatti non sono i figli che devono tesoreggiare per i genitori, ma i genitori per i figli», dice egli stesso (*2 Corinti 12, 14*). Con verità san Girolamo (186) scrisse: «L'anima del credente è un vero tempio di Cristo; ornala, vestila, offrile doni, ricevi in lei Cristo». E lo stesso dice ancora (187): «Sant'Esuperio vescovo di Tolosa imita la vedova di Serepta, e quando ha fame dà da mangiare agli altri, e quando è pallido per il digiuno, si addolora per la fame altrui; largheggiò ogni suo avere alle viscere di Cristo. Niente è più ricco di chi porta il corpo del Signore in un canestro di vimini, ed il suo sangue in un vasetto di vetro; il corpo di chi cacciò l'avarizia dal tempio, ecc.».

109. VI. Paolo, con l'esempio suo e quello di Cristo, intensamente raccomanda ai cristiani di tollerare, sostenere e curare scambievolmente le loro infermità e quelle degli altri. Questa condotta non è solamente indice di una virtù grande e robusta, ma anche causa meritoria che ci ottiene da Dio vicendevolmente tolleranza e cura delle nostre infermità: «Or noi più forti dobbiamo sostenere la fiacchezza dei deboli» (*Romani 15, 1*). E: «Accogliete colui che è debole nella fede» (*Romani 14, 1*). E: «Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo» (*Galati 6, 2*). Vedasi quanto viene detto commentando i luoghi citati.

110. VII. Paolo con grande diligenza evitava e si guardava da qualsiasi scandalo: «Non siate di scandalo, scrive, né ai Giudei, né ai Gentili... Come anch'io mi sforzo di piacere a tutti in ogni cosa, non cercando il mio vantaggio, ma quello di molti, affinché siano salvi» (*1 Corinti 10, 32 s.*). Proibì perciò di mangiare la carne immolata agli idoli, per evitare lo scandalo (*Cfr.: Romani c. 14; 1 Corinti c. 8*). Sapientemente scrisse san Girolamo (188): «La tua casa e la tua conversazione è posta come in uno specchio, ed è maestra di pubblica disciplina. Qualsiasi cosa tu faccia, ognuno si ritiene in dovere di imitarti. Guardati dal fare quelle cose di cui, coloro che ti vogliono riprendere trovino appiglio per criticarti meritatamente; o quelle cose che coloro che ti vogliono imitare siano costretti a lasciare».

Quinta virtù

Amore verso i nemici

111. I. San G. Crisostomo (189) disse che Paolo amò tanto i giudei – suoi nemici insidiatori accanitissimi, assetati del suo sangue e che ogni giorno tramavano di farlo a pezzi – che continuamente predicò a loro, entrando dovunque nelle sinagoghe dei giudei prima di rivolgersi ai gentili. Ciò appare dagli Atti (*Cfr.: Atti c. 13 ss.*). Deve qui essere ammirata l'eroica costanza di Paolo, che sebbene tante volte respinto dai giudei, ritornò sempre ad essi, sperando di convertirli. San G. Crisostomo (190) scrive: «Il debole ed il pigro subito vengono meno al primo urto; il veemente e l'ardente invece perseverano nelle cose divine; anche tra mille ostacoli, e, per quanto sta da loro, adempiono ogni cosa. E' soprattutto proprio dell'amante non desistere mai dal fare ciò che gradisce l'amato».

112. II. Paolo preferiva morire mille volte, e subire anche i tormenti della geenna, per la salvezza dei giudei. «Dico la verità in Cristo, scrive, non mentisco e me lo attesta la mia coscienza per lo Spirito Santo: ho una grande tristezza, un continuo dolore nel mio cuore, (tale) che Vorrei essere io stesso anatematizzato da Cristo pei miei fratelli» (*Romani 9, 1-3*), cioè per i giudei. Vedasi il commento a questo passo.

113. III. Paolo sopportò con umiltà quei falsi apostoli che lo invidiavano; li sgominò con la pazienza, li confutò con la prudenza, li superò con la

magnanimità, li soggiogò con la carità. Vedasi tutto il capo 10 e 11 della seconda lettera ai Corinti, ed lì quanto ho detto colà . «Quanto più i suoi nemici si infuriavano, dice il Crisostomo (191), tanto più ne compiangeva la loro insania. Come un padre indulgentissimo si diporta verso il figlio preso da un attacco di frenesia, e quanto più viene da costui colpito con ingiurie e con pugni, tanto più compassiona il malato e lo compiangere; così Paolo, stimando pazzia la stessa moltitudine delle sofferenze con le quali i giudei lo affliggevano, usava con essi maggiori sollievi di pietà; spesso piangeva, e grandemente si addolorava della loro sorte; impediva che altri li insultassero e lui li scusava. Vedendo che camminavano verso la perdizione, si rattristava assai e profondamente si sentiva dilaniato».

114. IV. Paolo con cura raccomanda ai fedeli l'amore verso i nemici, come una nota di Cristo e del cristianesimo. E scrive: «Se pertanto il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; e tu, così facendo, ammasserai carboni ardenti sopra la sua testa. Non ti lasciar vincere dal male, ma vinci col bene il male» (*Romani 12, 20 s.*). Cristo pure sanzionò questa dottrina per i filosofi pagani e per i giudei: «Avete udito che fu detto (ai giudei): Amerai il tuo prossimo ed odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Matteo 5, 43.45*).

115. V. Paolo attribuiva al demonio le persecuzioni, le contraddizioni, le disgrazie e gli altri ostacoli che gli si opponevano alla predicazione. Indagava pertanto sapientemente i suoi raggiri e con forza e costanza li sventava. Comanda di assolvere, dopo fatta la penitenza, il fornicatore di Corinto che lui aveva scomunicato; e lo fa perché non abbia da perdersi d'animo e cadere nella disperazione; «per non essere sopraffatti da satana, dice, di cui non ignoriamo le macchinazioni» (*2 Corinti 2, 11*). E: «satana si trasfigura in angelo di luce» (*2 Corinti 11, 14*). E: «Mi è stato dato lo stimolo della mia carne, un angelo di satana che mi schiaffeggi» (*2 Corinti 12, 7*). E: «Avevamo determinato di venire da voi, ecc.; ma satana ce la ha impedito» (*1 Tessalonesi 2, 18*). Prega perciò dicendo: «Il Dio della pace schiacci ben presto satana sotto i vostri piedi» (*Romani 16, 20*). Ed ammonisce gli Efesini: «Non fate posto al diavolo» (*Efesini 4, 27*). Anche san Pietro scrive: «Siate sobrii e vegliate, perché il diavolo, vostro

avversario, come leone ruggente vi gira intorno, cercando chi divorare: resistetegli forti nella fede» (*1 Pietro 5, 8*).

Sesta virtù *Martirio*

Paolo martire durante tutta la sua vita apostolica

116. I. Paolo fu martire durante tutto il tempo del suo apostolato: passò per il lungo martirio dei continui pericoli, delle tribolazioni, delle persecuzioni, che lui stesso enumera (*2 Corinti c. 11*). E quando venne imprigionato la prima volta sotto Nerone, carne un candidato al martirio, che egli aspettava ed avidamente ambiva, scrive ai Filippesi (2, 17): «Anche se fossi immolato sopra il sacrificio e l'ostia della vostra fede, ne godo e me ne rallegro con tutti voi»; è come se dicesse: La predicazione del Vangelo è il mio sacrificio, voi siete la mia ostia che sacrifico, la libazione sia il mio sangue; di buon animo verserò il mio sangue per voi e per la fede vostra, affinché col mio sangue vi condisca, vi santifichi, vi offra in libazione a Dio come vittime. Ed ai Corinti scrive: «Ogni giorno io muoio, o fratelli, per la gloria vostra, che è mia in Cristo Gesù Signor nostro» (*1 Corinti 15, 31*). San Bernardo (192), nel sermone per la festa dei santi Pietro e Paolo, dice: «Questi sono Martiri illustri, condottieri dei Martiri, principi degli Apostoli, due grandi luminari messi da Dio nella sua Chiesa, come due occhi splendenti. Essi mi sono stati dati quali maestri e mediatori, e con tutta sicurezza posso affidarmi ad essi».

I tre salti del capo di Paolo fanno scaturire tre fonti

117. II. Paolo al lauro dell'apostolato aggiunse la corona del martirio. Avendo allontanato i Romani da Simon Mago, ed avendo staccato la druda da Nerone per unirla a Cristo, dice il Crisostomo (193), Paolo venne ucciso da Nerone, nell'anno decimoterzo del suo impero, mediante decapitazione a quella colonna, che tuttora si vede presso Roma alle Acque Salviae. Così l'Apostolo chiuse e coronò la sua carriera con glorioso martirio. Chi può pensare o figurarsi quali furono i sentimenti del suo animo in quegli ultimi momenti di vita? Chi può immaginarsi gli ardenti voti e le preghiere della sua anima, l'ardente suo desiderio di Dio e di Cristo, i suoi colloqui con Cristo, i suoi sospiri, i suoi gaudii, le sue estasi? Certamente in quel

confine tra la vita e la morte, in quell'orizzonte tra il tempo e l'eternità, già quasi cittadino del cielo, anzi già quasi un Serafino, egli era rapito in Cristo con totale estasi della sua mente. E ripetendo con la bocca e col cuore in nome di Gesù, il capo, anche separato dal busto: fece tre grandi salti, e con grande miracolo fece sgorgare da terra altrettante sorgenti. Roma gode anche oggi di queste fonti che sono una continua testimonianza delle fonti di dottrina e di grazia che Paolo aveva fatto scaturire e scorrere, da vivo, in Roma ed in tutto il mondo. All'insolito ardore del volto e della voce si convertirono a Cristo i littori ed i soldati. Dal collo reciso non sgorgò sangue, ma latte, quasi a significare che meno moriva, stillante sangue, di quanto rimanesse vivo, stillante latte, colui che, anche morente, continuava a porgere ai fedeli il solito latte della sua dottrina. Giustamente scrive san Girolamo (194): «E' preziosa nel cospetto del Signore la morte dei suoi Santi. Ecco la sola degna retribuzione: ripagare il sangue col sangue; redenti dal sangue di Cristo, per il Redentore volentieri moriamo ».

118. III. Paolo fu il condottiero e l'antesignano del martirio ai fedeli, e col suo esempio andò talmente innanzi agli altri Martiri, che a Roma ed altrove molte centinaia di migliaia di fedeli lo seguirono con coraggio, versarono il sangue per Cristo, e non solo subirono il martirio, ma lo ambirono. «Affinché tu possa procedere senza inciampo, i discepoli del Signore si liberarono del mantello del proprio corpo, e ti coprono col loro martirio la via attraverso le ostilità delle folle», dice sant'Ambrogio (195). Il medesimo Santo (196) narra che san Paolo gli apparve e gli rivelò il luogo in cui erano sepolti i corpi dei santi martiri, suoi discepoli e seguaci, Gervasio e Protasio; gli comandò di riesumarli e di collocarli con onore in una chiesa da fabbricarsi ad essi dedicata. «Mi apparvero, dice, (i santi Gervasio e Protasio) con una terza persona, che appariva simile al beato Paolo Apostolo, il cui volto io conoscevo, per una pittura. Mentre gli altri due tacevano, egli mi disse: Costoro, seguendo i miei insegnamenti, abbandonando poderi e ricchezze, seguirono le orme del Signor nostro Gesù Cristo. Non bramarono nulla di terreno o di carnale. Vissero dieci anni in questa Milano perseverando nel servizio di Dio, e meritavano di divenire Martiri di Cristo. Troverai i loro corpi in questo luogo ove ti trovi a pregare».

Morendo, Paolo trasmise e consacrò l'anima sua al cielo, la gloria all'eternità, i fedeli alla Chiesa, il corpo ed il sangue, con la fede cristiana,

a Roma; divenne non solo cittadino, ma Console e Imperatore Romano, ed ottenne quivi la rocca del comando; scosso il culto dei demoni e del paganesimo, inalberò il vessillo della Croce di Cristo. Roma, mutata da pagana in cristiana, sottometterà a Cristo non solo se stessa, ma anche tutto il mondo a lei soggetto.

Bene disse Tertulliano (197): «La fede che spuntava venne insanguinata per la prima volta da Nerone, in Roma. Allora Pietro venne legato da un altro quando fu confitto in croce. Allora Paolo ottenne di nascere cittadino romano, quando in Roma rinasce per la generosità del martirio». Il medesimo (198), celebrando la Chiesa Romana, scrive: «Felice condizione della Chiesa; ad essa gli Apostoli prodigarono tutta la loro dottrina con il loro sangue». Vedasi pure quanto, tra altre cose, scrive il santo Crisostomo (199) in una sua omelia: «Chi mi concederà di abbracciare il corpo di Paolo, di avvinghiarmi al suo sepolcro, di osservare le ceneri di quella sua bocca per cui mezzo parlò Cristo?». Questo desiderio venne soddisfatto, non durante la sua vita, ma dopo la morte. Infatti il corpo di san G. Crisostomo venne trasportato a Roma e sepolto sulle soglie degli Apostoli Pietro e Paolo, come fosse il loro portinaio. Così veneriamo lui – che fu quasi un discepolo di Paolo ed un seguace che gli si era associato – col meritato culto e devozione.

Il Crisostomo (200) chiama Nerone un vinto, e Paolo un vincitore: «Il Cilicio, cucitore di pelli, legato, povero e sfinito dalla fame, disprezzava il re dell'opulenza romana, dominatore di tutti. Chi è più illustre? Chi vinceva tra le catene o chi era vinto nella porpora? Chi, pur comandando, era disprezzato, oppure chi, comandato, non si curava del comando né del comandante? Chi, pur essendo solo, vinse, e chi, circondato da numeroso esercito, rimase vinto? Il prigioniero incatenato prostrò il re incoronato». Paolo fu: «Quasi un Dio che percorre la terra, – un santo angelo rivestito di carne – nella rigenerazione simile al Figlio di Dio, – e, proporzione fatta, un Dio».

Qui termino le brevi cose dette sulla FIGURA di Paolo. La stessa figura la disegna più pienamente e più abbondantemente il nostro P. Tommaso Massuzio (201), in un libro intero che ha il medesimo titolo e argomento del nostro opuscolo.

APPENDICE

Profezia di Isaia sull'Evangelizzazione dei Cinesi

Profezia della chiamata dei CINESI a Cristo: «Ecco, venire questi da lontano... ed altri dalla regione dei CINESI» (*Isaia 49, 12*).

ECCE ISTI DE LONGE VENIENT. - San Girolamo, Forerio e Sanchez ritengono che qui siano indicati i quattro punti cardinali, donde le genti verranno a Cristo ed alla Chiesa. Nella frase DE LONGE intendono l'Oriente. Non sembra però che il Profeta intendesse questo; neppure la frase DE LONGE indica di più Oriente che Occidente, poiché verranno le genti alla Chiesa tanto dal lontanissimo occidente, come dall'oriente; difatti le vediamo oggi venire dalle lontanissime regioni d'America. In altro luogo il Profeta espresse assai chiaramente questi quattro punti cardinali (*Isaia 43, 5*): «*Ab Oriente adducam semen tuum, et ab Occidente congregabo te. Dicam Aquiloni: Da; et Austro: Noli prohibere*».

Perciò la frase DE LONGE è piuttosto generica, e serve ad indicare una regione lontana. Egli indica poi altre suddivisioni (del DE LONGE), se non tutte, almeno le principali: «*Ecce illi ab Aquilone et mari, et isti de terra Australi*»: La parola ECCE anteposta alla frase DE LONGE, dicendo: «*Ecce isti DE LONGE venient*», viene ripetuta una volta sola nel membro seguente: «*Ecce illi ab Aquilone*» ecc.; ciò significa che i tre membri seguenti spiegano e suddividono il significato di DE LONGE. D'altronde se DE LONGE indicasse solo l'Oriente, la parola ECCE sarebbe stata posta tanto avanti la parola Occidente, quanto alla parola Austro, come ad Oriente e ad Aquilone.

ET MARI. - Questo significa l'Occidente. Vedasi il Canone XXXIX (sui Profeti).

ET ISTI DE TERRA AUSTRALI. – In ebraico: VEELLE MEERETS SINIM. Gli ebrei, per testimonianza di san Girolamo, Forerio, Forsterio, Vatabio e Sanchez, traducono questa frase: ET ISTI DE TERRA SINAEORUM, ossia degli abitanti o dei vicini al monte Sina; o degli *Australes*. Sina infatti, dicono, si trova *ad Austrum Iudaeae*. In SECONDO luogo i Settanta traducono: ET ISTI DE TERRA PERSARUM. San Cirillo

e Procopio credono che per persiani si intendano qui i tre Magi, quasi che, essi fossero venuti dalla Persia.

Io più giustamente ritengo, con Osorio ed, Arias Montano, che qui c'è una profezia riguardante il vastissimo e magnifico regno dei Cinesi. Traduco pertanto: ET ISTI DE TERRA SINARUM. La Cina si trova difatti in estremo Oriente, vicino al Giappone; si estende a settentrione ed è vicina, alla Tartaria.

Provo questa sentenza:

1) SINIM propriamente significa Sinae (i cinesi) ed Isaia non poteva nominare in ebraico *Sinae* se non usando la parola SINIM. Nello stesso modo che, in ebraico, i Galilei sono nominati GELILIM, i Giudei IEHUDIM, gli Assiri ASSURIM, i Casdei o Caldei CASDIM, gli Aramei o Siri ARAMIM; così con SINIM sono chiamati ed indicati i Cinesi. E col nome di Sinae (Cinesi) e non con altro (ancorché essi, in casa loro, si chiamino diversamente) sono conosciutissimi quei popoli cinesi in tutto il mondo cristiano.

2) Gli altri interpreti, dice San Girolamo, quali Simmaco, Aquila e Teodoziona, il Siro, l'Araho tanto Antiocheno come Alessandrino, e Leone ebreo, ritennero la parola ebraica SINIM come nome proprio di un popolo, e traducono: ET ISTI DE TERRA SINIM, ossia dei Cinesi, come ho già detto.

3) Che la parola SINIM indichi *Sinae* (i Cinesi) più che *Sinaei* ossia gli abitanti della regione del monte Sina, appare: a) Mai nella Scrittura i *Sinaei* od *Australes* sono chiamati in ebraico con la parola SINIM derivata dal monte *Sina*, ancorché spesso si faccia menzione del monte *Sina*. b) Il mezzogiorno od Austro, non sono chiamati in ebraico Sina, ma NEGEB o THEMAN. c) Il monte Sina, dice Sanchez, è situato piuttosto ad occidente della Giudea, che ad austro (ciò non si rileva dalle carte geografiche, ove è segnato quasi come una parte australe della Giudea). Egli pertanto prende SINIM come se significasse Occidente, e MARE come significasse *Austro*: il mare Mediterraneo è tanto a sud quanto ad occidente della Giudea. Pertanto la parola MARE ha nella Scrittura ora significato di Austro, ora di *Occidente*. d) Il monte Sina è deserto ed ha pochi abitanti. Con quale proprietà allora, per significare la grande schiera dei chiamati alla Chiesa, l'eloquentissimo Profeta nomina solamente i pochi *Sinaei*?

4) Accettando invece il significato di CINA, abbiamo la spiegazione della frase: ECCE ISTI DE LONGE VENIENT. I *Cinesi* abitano difatti lontanissimo, in estremo Oriente; mentre i *Sinaei* sono vicini alla Giudea.

Si obietterà: perché dunque san Girolamo, la cui versione è approvata dalla Chiesa, traduce SINIM con DE TERRA AUSTRALI? – Rispondo: Perché al tempo di san Girolamo i Cinesi e la regione loro erano cose sconosciute; perciò egli per SINIM accettò nel suo Commentario il significato di *Sinaei*, che dopo la parola *Sinae* è quello che più ha affinità con la frase ebraica SINIM. Lo Spirito Santo però gli diresse la mano affinché egli traducesse non *Sinaeos*, ma *terram Australem*. I Cinesi, qui significati propriamente ancorché siano ad Oriente, possono anche considerarsi a mezzodì. Perché: a) I Portoghesi che navigavano per la Cina, iniziavano il loro viaggio, con una vasta curva a sud, dal Portogallo fino al Capo di Buona Speranza che è al fondo dell’Africa, e direttamente opposto all’Austro. Così Arias Montano. Similmente Babilonia, distruttrice della Giudea, nella Scrittura è posta ad *Aquilonem Hierosolymae*, mentre è invece piuttosto ad Oriente; questo si spiega col fatto che Nabucodonosor entrò in Giudea coi suoi eserciti e si diresse verso Gerusalemme, come dissi in Geremia (1, 13), passando per Dan o Cesarea, che è appunto ad Aquilone di Gerusalemme. b) Per Austro, san Girolamo qui intende pure (senza nominarle) l’Oriente. Contrappone di fatti l’Austro tanto ad Aquilone quanto al mare, ossia all’Occidente. Onde i Settanta, che parimenti non conoscevano i Cinesi, traducono la parola SINIM con PERSAS, popolo situato ad oriente della Giudea. Ora la via di terra diretta, tra la Giudea e la Cina, passa attraverso la Persia. Perciò san Girolamo, incerto sul significato della parola SINIM, e credendo che qui si parlasse dei quattro punti cardinali, credette potersi prendere SINIM come Oriente. «Se per *Sinim*, dice egli, intendiamo i persiani, siti ad Oriente, come tradussero i Settanta, possiamo riferire all’Austro la frase: Ecce isti DE LONGE venient». Per SINIM adunque devesi intendere, con san Girolamo e con i Settanta, i popoli orientali; se così è, di grazia, quale altro popolo si vuole intendere all’infuori del popolo cinese? Che relazione ha la voce SINIM coi persiani? SINIM dunque, ossia i Cinesi sono predetti come coloro che verranno a Sionne, ossia alla Chiesa di Cristo.

Si obietterà ancora: perché tra tanti e così grandi altri popoli che vi sono, Isaia nomina soltanto i Cinesi? – Rispondo: 1) perché aveva detto: «*Ecce isti DE LONGE venient*». I Cinesi sono infatti *distanti* assai. Inoltre perché, – come insegnano il nostro Maffeo (*Lib. 6*), Bottero (202), Ortelio ed altri, – i Cinesi sono numerosissimi, e la loro regione è assai popolata, tanto che si contano più di 1150 città ordinarie, e 247 città principali. Anzi

gli abitanti non dimorano solo nelle città e nei paesi, ma anche lungo i fiumi, sui ponti e sulle barche.

Bottero scrive che in Cina si contano 70 milioni di uomini, questa cifra non è raggiunta in tutta l'Europa. Infatti l'Italia, come egli stesso dice, conta 10 milioni solamente di abitanti, 3 l'Inghilterra, 12 la Francia, 15 la Germania, e così proporzionalmente le altre regioni (203): Si crede che il re dei Cinesi tenga continuamente in armi e mantenga un milione di soldati. Il nostro Nicola Trigauzio, che abitò per più anni nel regno dei Cinesi e narra cose viste e non solo udite, asserisce (204) che colà vi sono oltre 58 milioni di adulti che pagano il tributo al re. In questa cifra non sono compresi né le donne, né i fanciulli, né i giovani, né gli eunuchi, né i soldati, né i magistrati, né i letterati, né molti altri. Se si contassero tutti, si oltrepasserebbero i 250 milioni.

2) perché i Cinesi seguono mirabilmente la regola della natura e della ragione; sono umani, docili ed ingegnosi, tanto che conobbero l'arte tipografica e le armi da fuoco prima degli europei; hanno un servizio ammirevole di magistrati e di polizia. Colà i gerarchi professano la filosofia, e soltanto i filosofi e gli scienziati, come voleva Platone, possono salire al potere. Essi sono perciò molto capaci di apprendere la sapienza cristiana, la filosofia celeste e soprannaturale, che Gesù Cristo portò al mondo col suo Vangelo?

3) perché sono molto ricchi. Hanno in abbondanza grano; vino, olio, carni, pesci, frutta di ogni qualità, lino, seta, lana, miniere d'oro, d'argento, di rame, e di ogni altro metallo. Scrivono Bottero e Maffeo che il censo annuo del re della Cina raggiunge i 120 milioni in oro. *L'asse aureo*. corrisponde non a cento mila fiorini, ma a centomila aurei: l'aureo corrisponde ad una dramma d'oro ossia a 12 *giuliii* o reali. Tale somma è così ingente che lo stesso Vespasiano ancorché imperatore del mondo ed avidissimo di oro non aveva accumulato tanto, neppure alla sua morte. I Cinesi perciò chiamano il loro re «figlio del cielo e signore del mondo». Il nostro Trigauzio, basandosi sui documenti stessi dei Cinesi, asserisce che l'annuo censo del re supera i 150 milioni; tale somma appare agli europei immensa ed incredibile. Ma questo autore presentando i tributi ed i conti del re persuade facilmente il lettore, che così sia veramente.

4) perché i Cinesi sono inaccessibili, e chiudono l'entrata nel loro regno a tutti gli stranieri, sotto pena di morte, o di schiavitù, o di carcere. Si separarono dai Tartari con una muraglia lunga 405 leuche; e se per caso quelli tentano di fare irruzione, subito il re mette in piedi di guerra 300

mila fanti e 200 mila cavalieri, anzi, se vuole, può armare anche un milione di soldati. Isaia nomina i Cinesi, perché anche se essi escludono gli stranieri, non rigetteranno a suo tempo gli Apostoli europei. Questi non insegneranno solo a costruire orologi ed astrolabi, non insegneranno solo l'astronomia, la matematica, la fisica, la metafisica e le altre scienze naturali, e tra esse specialmente l'etica, l'economia, la politica, che faranno mirabilmente fiorire e crescere nello Stato la giustizia, la felicità e lo splendore; ma insegneranno pure le scienze soprannaturali, come la fede e la legge di Cristo, l'etica e la sapienza cristiana e la teologia queste scienze apriranno la via verso il cielo, al retto e beato vivere per l'eternità, e nello stesso tempo adoreranno di splendore mirabile di sapienza e virtù lo Stato, lo conserveranno nell'equità, nell'obbedienza, nella modestia, nella pace; gli attireranno grande decoro e potenza, assieme all'esimio favore e beneficenza di Dio. I missionari ammaestrino i cittadini, li avviino e all'esercizio di ogni virtù ed alla santità di vita. In tal modo li conducano pure alla vita immortale ed alla gloria sempiterna in cielo.

Il Profeta nomina i Cinesi a preferenza di altri popoli, per insegnarci che i Cinesi, ancorché inaccessibili agli altri, lontanissimi e potentissimi, si sottometteranno tuttavia a Cristo Figlio di Dio ed alla sua Chiesa, per ottenere da lui grazia e salvezza. Inoltre, per significare che la conversione dei Cinesi sarà insigne e la loro Chiesa più illustre che altre chiese delle Indie, anzi, di quelle di tutta la terra. Esultante e pieno di giubilo soggiunge pertanto: «Cantate, o cieli, esulta, o terra, perché il Signore ha consolato il suo popolo». La conversione ed illuminazione dei Cinesi ha avuto inizio e cresce e si fa maggiore in questa nostra felice età per lo zelo acceso di quei grandi e santi Apostoli degli Indi, quali Francesco Saverio, Matteo Ricci, ed altri dei Nostri.

NOTA. - Per Cinesi, Isaia intende pure i vicini Giapponesi, che riceverono la loro dottrina e la loro religione dai Cinesi. Così pure sono compresi i popoli centrali dell'India, quelli orientali e quelli australi: perché il Profeta tra la cerchia esterna dei Cinesi nomina e comprende anche i popoli confinanti coi Cinesi od intermedi ad essi.

Poco fa i re del Giappone inviarono a Roma alcuni neo-convertiti, in qualità di legati, presso il Pontefice Gregorio XIII: era una cosa da secoli mai udita. I Giapponesi, per mezzo dei loro legati, promisero obbedienza, e baciaron il piede del Pontefice.

Ogni anno, con grande piacere dello animo. sentiamo attraverso le lettere che i Nostri ci scrivono dal Giappone, raccontare cose grandi ed ammirabili della fede dei Giapponesi, della loro pietà, della loro brama del martirio, della diffusione del cristianesimo, della santità dei neofiti: pare di essere ritornati alla Chiesa dei primi secoli.

Queste cose, che né san Girolamo né i secoli passati videro, sono chiare per l'esperienza della presente età, e di conseguenza ciò spiegherà maggiormente il vero senso del vaticinio di Isaia

Orsù dunque, o generosi atleti di Cristo! O Apostoli! o Religiosi zelanti! che prodighi della vostra vita per gli immensi spazi della terra e degli oceani, andate oltre i Seri e gli Indi, spingetevi fino ai Cinesi ed ai Giapponesi, soltanto mossi dall'amore di Dio e dal desiderio di portar loro ad essi la salvezza. Siate costanti ed andate con coraggio; il vostro lavoro non sarà infruttuoso, nel Signore. Sopportate alacramente il caldo ed il freddo, la fame e la sete, le persecuzioni le prigioni, i flagelli, la morte ed il martirio. Così fu fondata la primitiva Chiesa, così deve essere pure fondata quella dei Cinesi. La loro conversione ve l'assicura il Profeta Isaia, anzi, per suo mezzo, è lo Spirito Santo stesso che ve rassicura, Egli che non può né ingannarsi né ingannare; al Quale nessuna forza, nessuna arte, nessun ostacolo può resistere né opporsi. Vi assicura il Profeta che avrete altari e templi di Cristo, nelle loro terre; vi assicura una Chiesa gloriosa e stabile.

Orsù, anche voi, o Cinesi! O anime nobili! Accogliete con gioia questo oracolo, da più di due millenni pronunciato dal nobilissimo Profeta: oracolo consolante e stupendo che parla di voi. Accogliete con venerazione gli Apostoli del Dio grande, che dimenticando il tempo della primitiva ignoranza, ebbe pietà di voi, ed ora a voi li invia, quasi come a riprender possesso dei loro primitivi diritti. Con esultanza abbracciate il Vangelo del Salvatore nostro Gesù Cristo, e ringraziatene Dio, «che dalle tenebre vi chiamò nella sua luce ammirabile, e vi elesse eredi con i santi. Non siete più ospiti e pellegrini, ma siete concittadini dei santi e domestici di Dio». A voi vi canta Isaia: «Venite alla luce: Pascoleranno lungo la via e avranno pascoli in tutte le pianure. Non patiranno la fame, né la sete, non

li offenderà il caldo, né il sole, perché chi ne ha pietà li guiderà e li farà dissetare alle fontane di acqua» (*Isaia 49, 9 s.*).

INDICE

Indice dell'opuscolo

Schema dell'Opera

Prefazione

Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo

FIGURA DI S. PAOLO OSSIA IDEALE DELLA VITA APOSTOLICA
Sommaro dell'opuscolo Introduzione

CAPO I. - Virtù e rapporti di Paolo verso Dio.

CAPO II. - Virtù e rapporti di san Paolo verso di sé

CAPO III. - Virtù di Paolo verso il prossimo

APPENDICE. Profezia di Isaia sull'evangelizzazione dei Cinesi
Indice dell'opuscolo

Finito di stampare nella Tipografia dell'istituto Missionario
Roma, 31 luglio 1942

NOTE

(1) Questo sommario riporta i titoli ed i sottotitoli marginali dell'edizione del 1629. I sottotitoli, per ragione di metodo e di chiarezza, vengono, in questa nostra edizione intercalati al testo anziché essere posti ai margini. Siccome il testo conservato nell'edizione del P. Galdos S. J. è quello della

suddetta edizione «riveduta ed accresciuta» dallo stesso A Lapede, ne consegue che la presente versione italiana venne condotta su tale testo.

(2) La parola "Capo I, II, III" credetti opportuno conservarla come la volle l'A Lapede.

(3) Nelle sue otto omelie *De laudibus sancti Pauli*. - Il Migne ha sette e non otto omelie; MG 50, 473-514. Nell'edizione veneta (1548) delle opere del Crisostomo, queste omelie si trovano nel t. 3, dal fol. 172 al 180 v., perciò l'A Lapede scrive: otto omelie.

(4) *De laud. sancti Pauli, hom. 1.* - MG 50, 473.

(5) In sanctum Mat. cap. 10. - Non potei trovare la presente citazione

(6) Sermone *De Apostolis Petro et Paulo*. - Non potei trovare la presente citazione

(7) Apocalisse II, 6.

(8) Sermone *De Apostolis Petro e Paulo*. - Non potei trovare la presente citazione.

(9) Sermone 5 *De Dedic. Ecclesiae*. - Non potei trovare questa citazione

(10) *De Civit.* lib. 1, cap. 32. - ML 41, 44

(11) *Apologeticum* cap. II. - ML 1,336: è una citazione libera, sebbene fedele.

(12) Non possiamo tradurre esattamente la paronomasia latina " *fuerunt culmina, immo fulmina*".

(13) Salmo 81, 6

(14) Salmo 138, 17.

(15) Salmo 18, 1, 5.

- (16) In Cant. serm 27. - ML 183, 920.
- (17) Hom. 11 in Gen. - MG 53, 95.
- (18) *Hom. 22 ad populum*. - MG 88. 1937: non è del Crisostomo, ma gli viene attribuita nell'edizione veneta.
- (19) *De Civit.* l. 14, cap. 9. - ML 41, 414
- (20) *De laudibus Athanasii*, 20. - MG 35, 1081.
- (21) *Sermone l De sanctis Petro et Paulo*. - ML 54, 427 s.
- (22) In Luc. l. 9, c. 19 in fine. - ML 15, 1798 8.
- (23) In Luc 1.7. - ML 15, 1714
- (24) Cfr.: Atti 9, 6.
- (25) Hom. de Convers. sancti Pauli. - MG 51, 139
- (26) Enarratio in Ps. 130. - ML. 37, 1708.
- (27) Ad Bonifacium epist. 50. - ML 33, 802 .
- (28) Sermone De Conversione S. Pauli. - ML 183,359 s.
- (29) In cap. 1 Isaiae. - MG 30, 149.
- (30) *Contra haereses*, lib. 3, cap. 13. - MG 7, 910.912.
- (31) In Cant. sermo 23. - ML 183, 889.
- (32) In Ps. 47. - ML 14, 1148
- (33) Epist. 57 ad Damasum. - ML 22,355 8.; in Migne è l'ep. 15

- (34) In cap. 20 S. Mat. - MG 5.6, 833.
- (35) In cap. 25 S. Mat. - MG 56, 930.
- (36) Non trovai tale citazione.
- (37) *De Trinitate*, l. 13, c. 2. - ML 42, 1016 s; ma tal cosa è piuttosto trattata al cap. 1 (col. 1013-1016).
- (38) In Cant. sermo 24. - ML 183, 898.
- (39) Sermone 1. - ML 17, 591: in questo luogo è indicato dove si trova tale sermone, falsamente attribuito ad Ambrogio o ad Agostino. Si trova in ML 39, 1913.
- (40) Serm. 120 De Temp. - ML 32, 2044.
- (41) *De mortalitate*. - ML 4, 590
- (42) Ad Tibaritanos epist. 6. Lib. 4. - ML 4, 351 s.
- (43) Idem. - ML 4, 353 8.
- (44) Ad Cornelium epist. 3. Lib. 1 - ML 3, 798
- (45) *Quaestiones Novi Testamenti*, q. 42. - ML 35, 2286 8; nel Migne è la q. 103
- (46) In Cant. sermo 32. - ML 183, 949 s.
- (47) *De Annuntiatione sermo* 3. - ML 183, 394.
- (48) *De exhortatione martyrum*. - ML 4, 664 s.
- (49) Epist. ad Demetrianum. - ML 4, 559.
- (50) Enarratio in Ps. 103. - ML 37, 1389; è il Salmo 103, non 3

- (51) In Ps. 90 sermo 9. - ML 183, 219
- (52) Hom. 2 in Cant., tomo 3. - MG 13, 54.
- (53) Enarratio in Ps. 54. - ML 36, 635 8. - E' una citazione alquanto libera.
- (54) Ep. ad Celantiam. - ML 22, 1206
- (55) Ep. ad Pammachium. - ML 22, 644
- (56) *De divinis nominibus*, c. 4. - MG 3, 693-736.
- (57) De sacerdotio, l. 3. - MG 48, 645
- (58) Dialogorum, l. 2, c. 37. - ML 66, 202
- (59) De laudibus S. Pauli hom. 1. - MG 50, 473 s.
- (60) Non ho potuto trovare questa citazione
- (61) Dialogorum l. 4, c. 14. - ML 77, 341. 344.
- (62) Da laudibus S. Pauli hom. 1. - MG 50, 478.
- (63) Salmo 103, 4. - Ebrei 1, 7
- (64) De laudibus S. Pauli hom. 1. - MG 50, 478
- (65) Ep. ad Marcellam, 17. - ML 22, 492
- (66) Orat. 25. - Nel Migne è Orat. 33. - MG 36, 228
- (67) Ep. ad Nepotianum.- ML 22, 537.
- (68) De laudibus Athanasii, orat. 20. - MG 35, 1120; presso il Migne è l'orazione 21.
- (69) De laudibus S. Pauli hom. 1. - MG 50, 476 s.

- (70) Hom. 3.5 in Evangelia. - ML 76, 1263.
- (71) Cfr.: "Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo", n. 2. A). - Caso II.
- (72) Enarratio in Ps. 70, titolo. - ML 36, 875.
- (73) Lib. 2, cap. 37 - MG 145, 853.
- (74) Ep. 5 ad Florentium. - ML 22, 336; presso il Migne è la lettera 4.
- (75) ,Cfr.: "Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo", n..2. A). - Caso I.
- (76) I Corinti 9, 27. Vedi nota precedente.
- (77) Ep. ad Eustochium. - ML 22, 396.
- (78) Ep. ad Eustochium. - ML 22, 397.
- (79) Ep. ad Rusticum. - ML 22, 1081 s.
- (80) Ep. ad Rusticum. - ML 22, 1082.
- (81) Ep. ad Paulinum. - ML 22, 646; è questa la lettera ad Pammachium, non ad Paulinum.
- (82) Epistula 7. - ML 22, 490; sembra che in A Lapide invece di Epistula 7, debba scriversi 17.
- (83) Ep. ad Eustochium. - ML 22, 891.
- (84) Ep. ad Eustochium. - ML 22, 395 s.
- (85) Epist. 43 (o, secondo altra edizione, 30), - MG 37, 41; in Migne è la Lettera 11.

- (86) Orat. 33. - MG 36,11-26 si trova l'orazione detta 33 dall'A Lapide; in tal luogo non trovai la citazione.
- (87) *Moralium* l. 23, c. I. in fine. - ML 76, 255.
- (88) Cfr.: Tito 2, 1 s.; Efesini 6, 5; Colossesi 3, 22.
- (89) Cfr. "Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo", (n. 2. A). - Caso II,
- (90) *De virginitate*, c. 31. - ML 40, 413
- (91) *Epist.* 5. L. 1. - ML 77, 449
- (92) *Moralium*, l. 31, c. 19. - ML 76, 626; in Migne è il c. 47
- (93) *Hom.* 1.5 ad populum. - MG 49, 157; è una citazione alquanto libera
- (94) *De oratione dominica.* - ML 4, 528.
- (95) *Moralium*, l. S, c. 34. - ML 75, 730; nel Migne è al c. 46.
- (96) *Tn Threnos*, l. 1, c. 3. - Non ho potuto trovare questa citazione nel Migne tra le opere di san Girolamo. Invece si trova tra le opere di Rabano Mauro (ML 111, 1227) con la variante di «perfetto, invece di «grande, come riporta l'A Lapide.
- (97) *Moralium*, l. 7, c. 15. - ML 75, 796; nel Migne è il c. 35
- (98) *Moralium* l. 31, c. 15. - ML 76, 610.
- (99) *Hom.* 2 de laudibus S. Pauli. - MG 50, 480.
- (100) *Orat.* 25. - MG 36, 229, nel Migne è l'orat. 33
- (101) *In 2 Cor.* 6. - ML 17, 301
- (102) *De civit. Dei*, l. 17, c. 4. - ML 41, 530.

- (103) Ep. ad Nepotianum. - ML 22, 531. (6) Cfr.: 1 Corinti 4, 11; 2 Corinti 11, 27.
- (104) Hom. 4 in 2 Tim. - MG 62, 622
- (105) Ep. ad Heliodorum. - ML 22, 348.
- (106) Vita S. Paulae. - ML 22, 878.906; specialmente 905.
- (107) Constit. Benedicti Papae XII, c. 3.
- (108) Hist. ecclesiastica, l. 10, c. 5. - ML 21, 471.
- (109) Hist. ecclesiastica, l. 1, c. 11. - MG 67, 885.889.
- (110) Hist. ecclesiastica, l. 8, c. 42. - MG 146, 161-168.
- (111) Hist. ecclesiastica, l. 7, c. 27. - MG 67, 1504 s.; nel Migne è al c. 28.
- (112) Hist. ecclesiastica, l. 12, c. 47. - MG 146, 913-916.
- (113) Praef. in Iob. - ML 29, 63 (?); 22, 1078 s (?).
- (114) Libr. 1, ep. 470. - MG 78, 440.
- (115) Cap. 50. 51 e 53.
- (116) Can. 2. 3. 4, dist. 91.
- (117) Epist. 4 ad Rusticum. - ML 22, 1078.
- (118) Proverbi 13, 14 (secondo i LXX).
- (119) Epist. ad Eustochium. - ML 22, 404.
- (120) Epist. 13 ad Paulinum. - ML 22, 583.

- (121) Epist. ad Nepotianum. - ML 22, 537.
- (122) Epist. 3 ad Heliodorum. - ML 22, 595.
- (123) Eput. 4 ad Rusticum. - ML 22, 1075.
- (124) Hist. ecclesiastica, l. 2, c. 22. - MG 20, 197; in Migne è il c. 23.
- (125) Hist. ecclesiastica. - MG. 145, 856.
- (126) Paedag., l. 2, c. 1. - MG 8, 404.
- (127) Vita Augustini, c. 22. - ML 32, 51. - Possidio dall'A Lapide viene spesso chiamato Possidonio.
- (128) Epist. ad Eustochium. - ML 22, 408. 421.
- (129) In 1 Cor. 7, 7. - ML 17, 217.
- (130) Contra Iocinianum. - ML 23, 221.
- (131) Cfr.: "Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo" n. 2. A). - Caso II.
- (132) Contra vitup. vitae monasticae. - MG 47, 323.
- (133) Cfr.: 1 Corinti 9, 27. - Cfr.: "Avvertimenti per la lettura di questo opuscolo" n. 2. A). - Caso I. (28).
- (134) De singularitate clericorum. - ML 4, 845-870.
- (135) Ep. ad Nepotianum. - M.L 22, 531 s.
- (136) Epist. 4 ad Rusticum. - ML 22. 1075 s.
- (137) Vita Augustini, cap. 26. - ML 32. 55. - Vedasi la nota ultima del precedente n. 70.

- (138) Ep. ad Heliodorum. - ML 22, 595.
- (139) Hist. ecclesiastica, lib. 2, cap. 37. - MG 145, 853.
- (140) Ep. ad Rusticnm. - ML 22, 1083
- (141) In 2 Tim. 1. - MG 62, 599.606; non trovai in questo luogo la citazione.
- (142) Hom. 54. - MG 60, 325; nel Migne è l'Omelia 46.
- (143) De laud. S. Pauli hom. 1. - MG 50, 476.
- (144) Opera omnia t. 8 p. 514 (Quaracchi 1898). Vita c. 4. . . .
- (145) Idem, t. 8 pag. 541. - Vita c. 12.
- (146) In epist. 1 ad Tim. hom. 2: - MG 62, 513.
- (147) Ep. ad Paulinum. - ML 22. 586
- (148) De laud. S. Pauli hom. 2. - MG 50, 479.
- (149) Sermo 11 in Evangel. secundum Mat. - Non trovai questa citazione.
- (150) Vita Thaumaturgi. - MG 46, 933-940.
- (151) Hom. 4 in Act. - MG 60, 47; è una citazione alquanto libera.
- (152) Apolog. ad Pammachium, pro libris adversus Iovinianum. - ML 22, 502
- (153) Ad Gaudentium, epist. 12. - ML 22, 1098.
- (154) Historia ecclesiastica, l. 6, c. 3. 8. 12. - MG 20, 525-529. 536 s. 544 s; i capitoli non sono però citati con esattezza dall'A Lapidè. Eusebio parla di Panteno nel l. 5 c. 10; di Clemente nel l. 5 c. 11 e l. 6 c. V; di Origene nel l. 6 c. 8; di Eracla nel l. 6 capi 3. 26

- (155) Hom. 77 in Iohannem. - MG 59, 425; nel Migne è l'omelia 78
- (156) Non si può tradurre letteralmente la frase latina: «primum glaciem et aciem perfringebat».
- (157) De Vita Gasparis Barzaei, l. 1, c. 15.
- (158) De laudibus Basilii. - MG 46, 793.
- (159) De Resurrectione sermo 2. - ML 183, 285
- (160) Epistola 20 l. - ML 182, 370
- (161) Epitaphium Basilii. - MG 36, 493-605; non trovai in questo luogo la citazione.
- (162) De sacerdotio, l. 4. - MG 48, 669.
- (163) De paenit. hom. 6. - MG 49, 313-324; anche qui non trovai la citazione.
- (164) De laud. S. Pauli hom. 5. - MG 50, 498 8.
- (165) Non trovai la citazione.
- (166) Regula Pastoralis, p. 3. - ML 77, 49.126.
- (167) Regula Pastoralis, p. 2 - ML 77, 26 8.
- (168) De laud. S. Pauli hom. 1. - MG 50, 474.
- (169) De laud. S. Pauli hom. 2. - MG 50, 48; è una citazione alquanto libera.
- (170) Hom. 32 in Rom, in Morali. - MG 60, 679.
- (171) In Ps. 118, sermo 18. - ML 15, 1457 (n. 14).

- (172) In Ps. 118. - ML 15, 1457 (n. 12).
- (173) Regula Pastoralis, p. 2. c. 6. - ML 77, 34.
- (174) In Ps. 118. - ML 15, 1459
- (175) Enarratio in Ps. 68. - ML 35, 1471; è il Tract. 10 in Io.; quivi, in Giov. 2, 17 è citato il Salmo 68, 10
- (176) Hom. 52 in Act. - MG 60, 364.
- (177) Muralium. - ML 76, 549 s.
- (178) Moraliu l. 30, c. 9 s. - ML 76, 543-549; nel Migne sono i cc. 10 e 11
- (179) De laudibus S. Pauli hom. 1. - MC 50, 477.
- (180) De laudibus S. Pauli hom. 3. - MG 50, 485.
- (181) Hom. 6 in Mat. - MG 57, 69
- (182) De laudibus S. Pauli hom. 2. - MG 50, 481.
- (183) Hom. 44 in Act. - MG 60, 313 s.
- (184) De laudibus S. Pauli hom. 3. - MG 50, 485.
- (185) Ep. ad Heliodorum. - ML 22, 595
- (186) Ep. ad Paulinum. - ML 22, 584
- (187) Epist. 4 ad Rusticum. - ML 22, 1035
- (188) Ep. ad Heliodorum. - ML 22, 598 8.
- (189) Non ho potuto trovare questa citazione troppo vaga.

- (190) Hom. 1 ad populum. - MG 49, 32.
- (191) De laudibus S. Pauli hom. 3. ..- MG 50, 483 s.
- (192) De Ss. Petro et Paulo sermo 1. - ML 183, 403
- (193) Contra vitup. vitae moasticae, l. 1. - MG 47, 323
- (194) Epist. ad Eustochium. - ML 22, 423
- (195) In Luc., l. 9. - ML 15, 1796
- (196) Epist. 1, l. 7 (num. 53). - ML 16, 1019.1026: quivi è la lettera di sant' Ambrogio sull' invenzione dei corpi dei santi Gervasio e Protasio; non vi si trova però la citazione riportata dall' A Lapide. – Cfr.: ML 16, 1020 nota d.
- (197) Scorpiacum. - ML 2, 151.
- (198) De praescript. adv. haeret., c. 36. - ML 2, 49.
- (199) Hom. 32 in Rom. - MG 60, 678 8.
- (200) De paenitentia hom. 6. - MG 62, 621 8; nel Migne è l' Hom. 4 in 2 Tim.
- (201) Quest' opera, annunciata dall' A Lapide nell' anno 1627. uscì alla luce 6 anni dopo, a Lione, nel 1633, col titolo «Paulus Apostolus sive Vita Sancti Pauli Apostoli... a.. Thoma Massutio... explicata».
- (202) De Magnitudine imperiorum, in Sinensi
- (203) Queste statistiche, sebbene oggi siano assai mutate, dato che l' ultima cifra assegnata all' Europa è di 532 milioni di uomini, e di almeno 431 milioni alla Cina, tuttavia rimangono vere per il paragone stabilito dall' A Lapide, ai suoi tempi.

NOTIZIA SU CORNELIO ALAPIDE

Originario di Bucold, villaggio dello stato e della diocesi di Liegi, Cornelio Alapide, o Cornelis Van den Steen, nacque il 1566, data memorabile per quei paesi: poiché il Duca d'Alba prendeva il governo delle Fiandre e dell'Olanda, che Guglielmo il Taciturno si preparava a ribellare contro Filippo II di Spagna. Bucold, patria di Cornelio, e Lovanio, luogo di sua dimora fin presso all'età di cinquant'anni, sorgono su l'orlo di quelle terre basse e paludose dove la casa d'Orantes'innalzò il modesto seggio di Statolder, che fu per essa il primo passo al trono d'Inghilterra: il che vuol dire che la soglia del suo domicilio fu spesso calpestata dai viavai delle milizie spagnuole, dei cavalieri alemanni, dei riformati e dei cattolici in armi. Ricordiamo questi avvenimenti, non perché Cornelio vi abbia avuto parte, ma perché influirono sui suoi pensieri, su le sue decisioni, su, la sua vita e formano in una parola il fondo sul quale spicca pura e severa la sua figura.

Non conosciamo nulla dell'infanzia di Cornelio Alapide, solo sappiamo che entrò giovane nella Compagnia di Gesù la quale gloriosamente adempiva la missione affidatale da Dio e contava tra le sue file il fiore della cristianità (1). Il giovane novizio era piccolissimo di statura (2) e di così gracile temperamento, che il suo stomaco non resse a digerire le vivande usate dagli altri suoi compagni, sebbene, per austerità, non abbia mai consentito a cambiarle. Egli sentivasi portato al ritiro ed al silenzio, e si era quindi fissato per norma di vita quell'adagio della sapienza antica - Vivi ignorato - e parendogli che l'Ordine a cui aveva dato il nome, gli porgebbe una specie d'asilo in cui vivere nascosto e oscuro ripeteva con Giobbe: Io morirò nel mio piccolo nido. - In nidulo meo moriar. - Ma Dio disponeva altrimenti, poiché sebbene Cornelio sia morto in seno alla Compagnia di Gesù, la sua vita però non fu, in massima parte, quella d'un uccelletto nel suo nido perduto tra il profondo silenzio o i misteriosi mormoni del bosco. Cornelio era uno di quegli uomini che Dio sceglie nei tempi di tempeste e di lotta per farne gli alfiere dell'esercito dei Santi. Cuore puro, anima piena di carità e di umiltà, corpo spiritualizzato dalle quotidiane sofferenze, gliene fornivano senza dubbio un titolo presso un Duce coronato di spine; mantenendolo nel distacco dalle cose terrene, portandolo a praticare la rassegnazione e la pazienza, gli meritarono sempre di meglio in meglio i lumi dello Spirito Santo. Non vediamo noi d'altronde che spesso la Provvidenza sceglie a bei disegno strumenti deboli e spregevoli perché si veda chiaramente che sono da lei adoperati? Essa dunque chiamò il quasi nano, l'infermiccio Cornelio non solamente a prender parte alle apostoliche imprese di quell'Ordine religioso il quale sosteneva il più fiero impeto della mischia, ma ancora a rendere alla Chiesa servigi affatto speciali, non dipendenti dalla, vita monastica, quelli cioè di scrittore e di dottore. E questa vocazione si palesò assai di buon'ora.

Il Protestantismo si era messo a manomettere il testo delle Sacre Carte: qua le snaturava, là ne stralciava libri interi e scalzava con ciò dalle fondamentali la tradizione cattolica. Cornelio Alapide si sentì rapire da entusiasmo per lo studio dell'ebraico e dei commentatori. A 28 anni era professore di lingua sacra e di Santa Scrittura al collegio di Lovanio; diciannove anni dopo pubblicava per obbedienza ammirabili Commentari sulle Epistole di S. Paolo, e

prende un posto distinto tra gli esegeti cattolici; alla sua morte lasciò dieci enormi volumi in-folio a due colonne, di lavori su l'antico e sul nuovo Testamento.

Per comprendere l'estensione e misurare il valore d'un'opera di tanta importanza, giova conoscere sotto quale aspetto Cornelio Alapide abbia considerato la Sacra Scrittura. Egli medesimo ce lo indica nei prolegomeni da lui posti in fronte ai suoi Commentari sul Pentateuco, e di cui ci sia permesso compendiare qualche pagina.

L'universo è un libro ch'espone ciò ch'è Dio; esso è stato formato sul tipo della sfera increata e si può chiamare specchio delle cose divine: imperfetto tuttavia qual è, non vi offre punto un'esatta e chiara immagine della Divinità, ma soltanto delle orme dietro le quali riesce facile ravvisarla. Inoltre, il libro della natura non ci ammaestra né delle verità dell'ordine soprannaturale, né di ciò che conduce al Cielo della Santa Trinità ed alla felicità eterna, oggetto di tutti i desideri dell'uomo e in vita e al punto di morte. Per ciò la bontà infinita del Creatore ha stimato conveniente darci un altro libro che non è l'universo, libro in cui l'uomo trovasse non già una muta immagine della Divinità, ma caratteri che parlassero ai suoi occhi, suoni che rimbombassero ai suoi orecchi, insegnamenti che arrivassero alla sua anima e vi producessero idee vive e chiare delle cose divine; libro finalmente da cui apprendesse a conoscere Dio e se medesimo, non meno che gli spiriti celesti, la creazione, le regole di condotta da osservarsi e i mezzi per giungere alla felicità.

Questo libro è la Santa Scrittura la quale comprende, sia in germe, sia spiegatamente, ogni scienza, ogni regola, ogni nozione. E, infatti, tutto ciò che esiste, appartiene o all'ordine naturale, o al soprannaturale che può anche dirsi l'ordine della grazia, o al divino che racchiude l'essenza e gli attributi di Dio. Le scienze fisiche e la filosofia naturale ci fanno conoscere il primo. La dottrina rivelata, cioè la fede e la teologia quaggiù nel mondo, poi lassù nel Cielo la visione di Dio, che costituisce la felicità degli Angeli e dei Santi, ci fanno conoscere il secondo e il terzo. Ora che la Sacra Scrittura non solo c'insegna le verità dell'ordine naturale, ma che sia anche necessaria a farcele conoscere perfettamente non ne può dubitare chi osservi con S. Tommaso come la filosofia non dimostri queste verità se non a poche persone, dopo lunghissimo tempo e con mescolanza di vari errori.

Quali raggi di luce viva dardeggiano su Dio, sui suoi attributi, sull'immortalità dell'anima, sulla libertà dell'uomo, su le pene e su le ricompense future, gl'insegnamenti della Scrittura! Poi con che sicurezza e fermezza non procede nello sviluppo di tutte queste questioni! Le stesse scienze naturali sono da lei rimesse su la buona via quando ne traviano.

Dove trovare, intorno la creazione e l'origine del mondo, cognizioni così sicure come quelle che ci sono date dall'Ecclesiaste, da GIOBBE e dalla Genesi? E non sono forse i libri storici della Bibbia, quelli che racchiudono la storia primitiva di tutti i popoli e danno la sola cronologia che non possa dirsi un ammasso di false date? Che logica e che politica può stare a confronto della logica e della politica rivelata? Qual trattato di morale regge al paragone con le brevi e profonde massime che imperlano i libri della Sapienza, dei Proverbi, dell'Ecclesiastico? Qual metafisica si eleverà quanto quella che si manifesta in GIOBBE e nei Salmi, i quali celebrano in uno stile di meravigliosa poesia la potenza, la sapienza, l'immensità di Dio, gli Angeli e le opere tutte quante delle sue mani?

In quanto all'ordine divino ed a quello della grazia, essi sono un mondo sconosciuto alla filosofia e di cui solo la rivelazione tiene le chiavi. A quale altra scuola infatti, se non a quella della Scrittura, imparerebbe l'uomo quello che si riferisce alla creazione ed alla caduta dell'uomo, alla vita, alla dottrina, alla morte di Gesù Cristo, al peccato, al libero arbitrio, alla grazia, ai sacramenti, al merito e al demerito, al fine dell'uomo ed alle condizioni della sua felicità? Oh! che ammirabile insegnamento è mai quello in cui sono comprese tutte queste verità e che si vede compendiato nei Vangeli e nelle Epistole degli Apostoli!

La scienza d'ella Scrittura è una vera enciclopedia divina in cui si trova tutto ciò che all'uomo importa conoscere, e fuori delle verità in essa contenute gli uomini non hanno ancora pronunciato una parola che valga la spesa di ripetere. Le opere medesime dei Padri della Chiesa, piene di tanto genio, di tanta sublimità, e grazia che al loro paragone i più bei lavori del mondo greco e romano sono oscurati, non sono che ammirabili commentari d'un testo ancor più meraviglioso. S. Atanasio, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, S. Ambrogio,

S. Gerolamo, S. Agostino, dottori sommi, non hanno un pensiero il quale già non si trovi, almeno in germe, nella Scrittura. Anzi San Gregorio Magno non si peritava di asserire, che vi sono nei Libri Santi dei misteri i quali non furono rivelati agli uomini e che solo gli Angioli conoscono.

Di qui ne segue che è quasi infinita nel suo oggetto e difficilissima ad acquistarsi la scienza della Scrittura a cagione della sua profondità.

Se si guarda alle difficoltà d'interpretazione, si trova questa differenza tra i Libri Sacri e i profani, che mentre in questi ciascuna frase non presenta quasi mai più che un senso, in quelli se ne hanno persino quattro. Il senso letterale che è quello che immediatamente risulta dalle parole o dai fatti narrati; l'allegorico che si trova quando quelle parole o quei fatti celano una profezia riguardante Gesù Cristo o la Chiesa; il tropologico, quando esse contengono un insegnamento che riguarda i costumi; l'anagogico, quando espongono, come in enigma, qualche verità o qualche rivelazione relativa alla vita avvenire.

Si avverta ancora che, prima di darsi seriamente allo studio della Scrittura e dei suoi grandi interpreti, i Padri della Chiesa, bisogna conoscere gli idiotismi del greco e dell'ebraico, lingue nelle quali furono primitivamente scritti i Libri Sacri.

Cornelio si lanciò coraggioso e corse tutta la via. Continuò la compilazione dei suoi Commentari in mezzo alle trepide vicende delle guerre religiose che desolavano il Brabante ed i possessi spagnuoli delle Fiandre: in mezzo alle controversie che mettevano a rumore il campo medesimo dei cattolici, come ne fa fede l'insegnamento di Baio all'università di Lovanio, e non ostante le fatiche della cattedra e quelle del ministero ecclesiastico, come la confessione e la predicazione.

La protezione di Dio vegliava in modo particolare sopra di lui, lo sostenne, lo fortificò, lo preservò da grandi pericoli ed anche dalla morte. Ed ecco in quale occorrenza.

Sorgeva in Aspracollina, poco lungi da Lovanio, una cappella dedicata alla Vergine, celebre per molti miracoli ivi avvenuti. Il dì 8 settembre del 1604, Cornelio vi si era recato per ascoltare le confessioni dei devoti di Maria soliti ad accorrervi in folla, per annunziare loro la parola di Dio e per offrire il santo sacrificio, quando ad un tratto comparve una squadra di cavalleria olandese, avanzatasi con tanta segretezza e rapidità, che i cattolici furono tutti colti alla sprovvista. Orrenda fu la strage e il sacro edificio fu messo a fuoco. Appena Cornelio si riebbe dallo sbigottimento, corse al tabernacolo, ne tolse il Sacramento e lo portò con sé temendo che venisse dagli eretici profanato. Ma in un momento fu circondato da nemici dai quali per miracolo poté scampare.

Leggendo questo racconto non ci sembra quasi d'assistere ad una di quelle scene di sangue delle quali parecchi dei nostri villaggi furono testimoni nei giorni del Terrore? Come un nuovo Ercole, il Protestantesimo preludeva da bambino alle carneficine, a cui doveva poi metter mano da vecchio, sotto nome ed abito diverso da quello della sua giovinezza. Del resto, Ercole ed il Protestantesimo, non sono in fin dei conti una medesima apparizione dell'antico avversario del genere umano il quale si faceva adorare sotto le sembianze di quello e dogmatizzava per bocca di questo?

Dopo la pubblicazione dei suoi Commentari su le Lettere di San Paolo, e mentre si disponeva a pubblicare quelli sul Pentateuco, Cornelio fu chiamato a Roma dal Generale della Compagnia di Gesù, il Padre Acquaviva, il quale, onorandolo sopra ogni altro membro dell'Ordine, gli affidava la cattedra di Sacra Scrittura al Collegio romano. Gli applausi che per lunghi anni ivi riscosse erano spine per un cuore così umile come il suo: ad ogni espressione di stima che gli fosse indirizzata, chinava il capo e diceva: " In verità e coscienza io sono il più stupido degli uomini: perché da quaranta anni studio i Libri Santi, da trenta in qua non mi applico ad altro, eppure non li comprendo che assai imperfettamente(3) ".

Verso l'anno 1620 la cagionevole sua sanità soccombeva al peso della carica, sì che dovette ritirarsi dall'insegnamento e restringersi alla redazione dei suoi Commentari. La Provvidenza si serviva di questo mezzo per dargli quella tranquillità e quella vita di solitudine tanto necessario allo scrittore che ha da consultare molti volumi e lunghe ricerche da fare. Egli

medesimo ci ha tracciato il quadro dei suoi pensieri e del suo stato durante quest'ultimo periodo della sua vita." Io fuggo, dice, il fracasso degli appartamenti dei grandi e cerco il silenzio ed il ritiro che, senza riuscirci inutili, mi sono pure sì cari. Vivo in compagnia dei Padri della Chiesa ed ho trovato a Roma l'asilo sacro di Betlemme, che S. Gerolamo andò cercando con tanta ansia sino in fondo alla Palestina. Da giovane ho fatto il servizio di Marta, avanzato negli anni adempio e mi diletto dell'ufficio di Maria. Penso alla brevità della vita, sto alla presenza di Dio e mi vo preparando all'eternità che s'avanza. Le mie consolazioni stanno tuttenella mia colletta che fu sempre per me un'amica fedele; io la preferisco a tutta la terra e mi ha l'aria d'un Paradiso terrestre. Allievo delle sante muse aspiro al Cielo, mi riposo nella contemplazione, nella lettura e nella composizione che è nello stesso tempo un lavoro. Mi applico a ricevere le ispirazioni divine, a meditare e celebrare gli oracoli etemi. Seduto ai piedi di Cristo, ricevo con raccoglimento dalla sua bocca le parole di vita, per farle poi intendere agli altri (4)".

Composti a Lovanio, i primi lavori di Cornelio, che sono i Commentari su le Lettere di S. Paolo e sul Pentateuco, erano stati da lui dedicati i primi a Mattia Hovio, Arcivescovo di Malines, i secondi a P. H. Vanderburch, Arcivescovo di Cambrai e principe del sacro impero, ambedue, ma specialmente quest'ultimo, strettamente a lui uniti da un reciproco affetto e dal gusto per i medesimi studi. A Roma Cornelio si tenne in tanta ritiratezza, che credette potersi esimere dal dedicare a persona di questo mondo le sue Opere. I Commentari sui Profeti, dei quali un volume comparve nel 1622 (5), l'altro nel 1625 (6), portano la dedica a Dio ed alla SS. Trinità; quelli sugli Atti degli Apostoli, su le Epistole canoniche e l'Apocalisse (7) non hanno dedica: quelli su l'Ecclesiastico (8) sono posti sotto il patrocinio di Gesù Cristo e quelli sui libri di Salomone (9) si presentano offerti alla Vergine, Madre della Sapienza eterna." Ricevete, dice, o Vergine saggia e benedetta, questi Commentari su la sapienza del più saggio fra i mortali. Essi a Voi appartengono, perché la sapienza deve ritornare a Chi la concede, per quel mediatore medesimo che l'ha messa al mondo".

L'Alapide non lascia intanto di volgere qualche volta lo sguardo al Belgio; gli rincresceva di non averne potuto bagnare il suolo col suo sangue, perché desiderava la corona, del martirio. " O Profeti del Signore! esclama nella prefazione dei suoi Commentari sui quattro Profeti maggiori, o Profeti del Signore, che mi avete dato di partecipare alla corona vostra di Profeta e di Dottore, deh! fate ch'io divenga ancora vostro compagno nel martirio e che suggelli col sangue mio la verità che mi avete trasmesso. Allora il mio insegnamento sarà compito e perfetto, quando avrà questa impronta. Molti anni ho speso nello spiegare e commentare le vostre parole: vi ho fatto parlare e profetare in una lingua moderna, ed ho anch'io in certo qual modo con voi profetizzato; non altro mi resta se non che mi ottiene dal Padre dei lumi, che è ad un tempo, il Padre delle misericordie, la mercede del Profeta, che è il martirio".

Cornelio Van den Steen, ci piacerebbe rispondere gli, martire vuol dire testimone: or dunque non avete voi ricevuto la grazia di essere il testimone della divinità e della potenza di Gesù Cristo con la professione dei tre voti religiosi, col modo con cui avete sopportato la malferma salute, col coraggio e la perseveranza con cui avete condotto a termine i vostri lavori intorno ai Libri Santi? Se non avete versato il sangue per il Salvatore, avete logorato, per la gloria del suo nome, le forze del vostro corpo e consumato le sorgenti della vostra vita. Per altra parte, il martirio è testimonianza la quale non dura che qualche ora, al più qualche giorno; non viene resa se non alla presenza di alcune persone e spesso avviene che se ne fa appena cenno nella storia; mentre la testimonianza degli scritti eccellenti dura secoli interi, si produce in faccia all'universo e si rinnova a ogni lettura che se ne fa. Oh! non ultimo è il posto che avete occupato tra i servi di Dio. Ma chi oserà dare conforto ad un'anima alla quale non resta più altro che un solo sacrificio da fare a colui che ama e che si vede negato di farlo?

Cornelio Alapide cessava di vivere in Roma, il 12 marzo 1637, in età di oltre settant'anni (10), lasciando manoscritti dei Commentari sui Vangeli e sulla massima parte dei libri storici dell'Antico Testamento.

Il Collegio Romano dedicò i Commentari sui Vangeli al principe Cardinale Francesco Barberini, cancelliere della Santa Romana Chiesa, nipote di Papa Urbano Vili e suo legato in Francia ed in Ispagna. In capo a quel volume si leggono queste parole: " Il professore di cui deploriamo la perdita, ha sviluppato moltissime massime riguardanti i costumi, ma noi possiamo attestare ch'egli medesimo praticò tutte quelle che potevano riguardarlo; di maniera

che se si volesse fare la storia della sua vita, basterebbe riprodurre le regole di condotta da lui fissate nei suoi Commentari. Quando dunque vi cadrà sott'occhi il ritratto d'un personaggio amico della solitudine e della contemplazione, fate conto di avere innanzi quello di Cornelio Alapide".

Dettati senza seguire l'ordine scritturale e in diversi tempi, i Commentari dell'Alapide si estendono tuttavia su tutta intera la Bibbia, eccetto il Libro di GIOBBE ed i Salmi intorno ai quali egli non lasciò che appunti incompleti non mai pubblicati.

Abbiamo già accennato sotto quale aspetto il dotto Gesuita considerasse la Sacra Scrittura ed abbiamo con ciò dato un'idea esatta dell'Opera da lui compiuta; ora aggiungiamo che non solo espone in modo chiaro e preciso i diversi sensi del testo sacro, ma inoltre mette accanto a questa parte che forma la base di tutto il Commentario, il riassunto della dottrina dei grandi teologi riguardo tutti i punti più importanti del dogma e della, morale, numerosissime e svariatissime citazioni di Padri, di autori ascetici e anche di filosofi e, poeti pagani e finalmente dei brani della storia ecclesiastica e profana e delle vite dei Santi. Egli abbraccia in una parola in quasi tutta la sua ampiezza la vera scienza, cioè la scienza di Dio, dell'uomo e del mondo, osservati al lume della rivelazione, il quale solo getta sui misteri di quaggiù una luce sufficiente.

Cornelio Alapide ci sembra non solo il migliore e il più compiuto tra la numerosa schiera dei Commentatori usciti dalla scuola cattolica del secolo XVI, ma forse il primo, almeno nel genere da lui adottato, che è eccellente. Egli è l'unico che ci abbia dato un corso quasi intero di Sacra Scrittura commentata e sviluppata su le tracce e dietro gli stupendi lavori dei Padri e della glossa di tutta la tradizione. Per noi è un disegno della Provvidenza ch'egli abbia passato trent'anni della sua camera di scrittore sui posti avanzati della cristianità e l'abbia poi chiusa in Roma, perché così ebbe campo di ben conoscere la lotta che si stava combattendo, e fu in grado di serbare nei suoi Commentari la purezza d'insegnamento della madre e maestra di tutte le Chiese.

L'essere poi venuto più tardi, gli giovò a schivare alcuni di quegli scogli nei quali avevano rotto i suoi antecessori, il regno assoluto di Aristotele aveva fatto il suo tempo e la scoperta della stampa andava producendo i suoi risultati. Dalla falange dei dotti critici fioriti sulla fine del secolo XVI e sul principio del XVII, erano venute alla luce corrette edizioni della maggior parte dei Padri, ma soprattutto di S. Agostino: i materiali importanti di cui Cornelio poteva disporre erano abbastanza puri e, se si eccettua l'attribuire ch'egli fa, a certi Dottori della Chiesa, testi che probabilmente appartengono ad altri; se si eccettuano alcune teorie scientifiche oggidì ripudiate e allusioni a fatti di storia naturale rilegati tra le fiabe, non gli si può forse addebitare altro difetto che quello di ripetersi qualche volta, di non attenersi ad un ordine rigoroso e di non aver lavorato tutte singole le parti della sua Opera nella stessa maniera. Noi crediamo che, senza avere l'aria di fare un panegirico, ci sia permesso di far osservare come Cornelio Alapide non diede al suo lavoro l'ultima mano e che d'altronde le imperfezioni additate erano quasi inevitabili. La Sacra Scrittura esprime sovente la medesima verità in termini pressappoco identici; come potevano fare i Commentatori ad evitare ogni ripetizione?

In secondo luogo, la mancanza di ordine in Cornelio non è tale da produrre l'incoerenza e la confusione; aiuta anzi ad evitare una uniformità d'andamento che stancherebbe il lettore e toglierebbe all'insegnamento del maestro qualche cosa di quella naturalezza tanto cara, quando non passi i limiti, nelle Opere di mole.

In terzo luogo, qualunque Commentatore il quale non si restringe a presentare il senso del testo, ricava dai Padri e dagli Autori ecclesiastici la massima parte delle spiegazioni che v'innesta. Ora costoro non hanno già commentato tutti i versetti, e nemmeno tutti i libri della Sacra Scrittura, ma si attengono i più importanti, avuto riguardo alla dottrina, al frequente uso che ne occorre nella liturgia od ai bisogni dei popoli che loro toccava istruire. Per questo i libri storici, eccetto la Genesi, i Vangeli e gli Atti apostolici, furono lasciati generalmente da parte. I libri morali dell'Antico Testamento, ancorché frequentemente citati, non vennero però mai riuniti in un corno da formare trattati completi. Finalmente quei medesimi che sono stati più ampiamente e più generalmente spiegati. Io furono da dottori differenti di genio e con diverso sviluppo.

Così, per esempio, per tenerci ai principali, S. Gerolamo, S. Agostino, S. Cirillo d' Alessandria ci hanno lasciato lavori egregi sui Profeti: i Santi Basilio, Ambrosio, Giovanni Crisostomo, e sopra tutti l' illustre vescovo d' Ippona. hanno illustrato i misteri della Genesi: avesti due ultimi e S. Tommaso d' Aquino ci hanno dato il prodotto di lunghi e mirabili studi su S. Matteo, S. Giovanni, gli Atti apostolici e le Epistole di San Paolo. Tutti conoscono la stupenda parafrasi di San Gregorio su Giobbe. S. Gregorio Niseno e S. Bernardo spiegarono il Cantico d' E' Cantici. La maggior parte dei Padri, ma particolarmente i Santi Basilio, Ambrogio e Agostino, scrissero pagine inarrivabili intorno ai Salmi. Donde ne segue che per quantasia la scienza, l' ingegno, il gusto dell' esegeta. non potrà mai fare che i Commentari alquanto ampi intorno ai libri della Sacra Scrittura da noi indicati, non risultino assai superiori a quelli che svolgono i libri di cui i principi della scienza cristiana non si occuparono di proposito.

Cornelio Alapide non poté sottrarsi alla legge generale, ecco tutto quello che gli si può addebitare; la sua vasta erudizione però lo portò in grado di lottare contro di essa e di non subirne che in parte il giogo. I suoi Commentari sui libri morali dell' Antico Testamento, quelli soprattutto che spiegano l' Ecclesiastico, non lasciano quasi nulla a desiderare; considerati poi nel loro complesso, dal Pentateuco all' Apocalisse, offrono la miniera più ricca che per noi si conosca in fatto d' erudizione sacra (11).

Del resto la cristianità gli ha reso piena giustizia e poche Opere complete dei Padri della Chiesa ebbero tante ristampe quante ne contano quelle del dotto professore del Collegio romano. Nel corso di ventuno anni, i Commentari sulle Lettere di S. Paolo, considerati, è vero, come il miglior lavoro uscito dalla sua penna, furono ristampati cinque volte nella sola Anversa.

Tra le province della Chiesa non v' è che la Francia la quale sullo scorcio del XVII e per tutto il XVIII secolo si è mostrata severa e, diciamo pure, ingiusta verso Cornelio Alapide. Moreri, Riccardo Simon, Dom Chardon, Elia Dupin, ecc. l' hanno l' un dopo l' altro, qual più qual meno, bistrattato. Ma questo non deve più fare stupire nessuno, perché si sa che la Francia, che ha energicamente e gloriosamente combattuto gli errori della Riforma, si è poi lasciata un poco travolgere dallo spirito del Protestantismo in tutto ciò che si riferisce alla vita dell' anima. In vece di un razionalismo dogmatico, essa vide nascere e serpeggiare una specie di razionalismo morale: moltissimi non compresero bene le relazioni dell' uomo con Dio e l' azione di Dio sull' uomo. Un vento glaciale soffiò sul loro cuore e purtroppo ne avvizzì quella meravigliosa fioritura, piena di attrattive e di profumi, che si chiama pietà cattolica. Il Cielo fu foggato di bronzo: al soprannaturale si diede lo sfratto, o poco meno, dalla vita degli uomini e della storia, moderna: quello che si chiamava l' eccesso della confidenza in Dio, fu severamente biasimato e il culto della Vergine benedetta fu confinato in un' angusta cerchia. Come mai avrebbero potuto incontrar favore i Commentari di Cornelio, spiranti la pietà e lo spirito di altre generazioni? (12). Dom Chardon, autore non sospetto di eresia, li trattò così alla carlona, dicendoli compilazioni informi, riboccanti di storielle, di leggende, d' inezie.

Ai nostri giorni la Biografia universale di Michaud si è dimostrata più giusta. Essa da a Cornelio il nome di oratore eloquente, altrettanto profondo nella filosofia e teologia, quanto versato nella storia. Che differenza tra l' un giudizio e l' altro! Non avremmo accennato a questa diversità di accoglienza che ebbe Cornelio Alapide, se il secolo nostro non dovesse essere, secondo l' espressione di un giovane e dotto ecclesiastico (13), il secolo delle riparazioni, e se Cornelio non ne avesse diritto.

Le principali edizioni, di tutta l' Opera del gesuita di Bucold, una, e non ultima, delle glorie della Compagnia di Gesù, così feconda di sapienti scrittori, sono quelle d' Anversa, 10 volumi in-folio: 1618-1642; di Venezia, 1711; di Lione, 1732; quella e questa in 16 volumi in-folio. In questo secolo la casa Pelagaud di Lione ce n' ha dato un' edizione in 20 volumi in-4.; un' altra è stata fatta a Malta, una pure a Napoli; e l' ultima che conosciamo è quella di Milano.

NOTE

(1) Pochi ai giorni nostri si fanno un'idea della premura con cui la gioventù cattolica accorse sotto il vessillo di Sant'Ignazio di Loiola per combattere il Protestantismo. Ce ne dà un cenno la dedica delle Opere postume di Cornelio Alapide. Ivi Nuzio d'Anversa, editore di Cornelio, ci notifica com'egli avesse nella Compagnia un figlio e sei nipoti, figli di tre sue sorelle,

(2) Uno dei biografi di Cornelio ci ha tramandato a questo proposito il seguente aneddoto: " Chiamato un dì a predicare davanti al Papa, Cornelio cominciò stando in ginocchio; il pontefice gli ordinò di alzarsi ed egli obbedì, ma anche levato in piedi egli compariva di persona così piccolo che Sua Santità credette che egli non avesse cangiato positura e gli ripeté il suo invito. Cornelio comprese il motivo di questo nuovo ordine, e modestamente disse: - Beatissime Pater, Ipse fecit nos et non ipsi nos. - " Beatissimo Padre, è Dio che ci ha fatti e non siamo noi " (LECUY, Biografie universelle).

(3) ALLEGAMBE, De Scriptoribus Societatis Jesu.

(4) Vedi la dedica dei commentari sui Profeti maggiori.

(5) In quatuor proph. maiores comment.

(6) In duodecim proph. minores comment.

(7) 1627.

(8) 1634.

(9) In Prov. Salom. comment. 1625. - In Ecclesiasten. Cantica, Sapientia, comment. 1638.

(10) La famiglia Van den Steen non è ancora estinta, dura anzi molto numerosa. Un membro di essa, il conte Van den Steen di lehai, ministro plenipotenziario del Belgio presso la Santa Sede, è morto a Roma alquanti anni addietro: il suo corpo riposa nella real chiesa di S. Giuliano dei Belgi.

(11) Qui viene a proposito un fatto particolare della cui autenticità ci rendiamo garanti. L'abate d'un monastero francese compì intentava un giorno il Generale di un Ordine ed esprimevagli la meraviglia e lo stupore che in lui aveva destato la scienza e la vasta erudizione di cui aveva dato saggio sia nei discorsi, sia negli scritti suoi: "Eh sì, che voi, aggiungeva, avete consumato molti anni nello studio dei Padri della Chiesa". - " Troppo onore voi m'attribuite, rispose il modesto ed eloquente religioso; dei padri lo conosco ben poco più di quello che ne ho trovato in Cornelio Alapide, e tutta la mia scienza si riduce alla conoscenza delle Opere di quel grande Commentatore".

(12) È inutile far osservare come la severa censura, che qui giustamente fa alla sua patria il compilatore francese, non è applicabile all'Italia, né per la fortuna che v'incontrarono i commentari dell'Alapide, né per i motivi che determinarono tal sfortuna in Francia (N. del Traduttore italiano).

(13) L'abate Darbois (poi Arcivescovo di Parigi), nella prefazione alla traduzione delle Opere di S. Dionigi Areopagita.